

n. 10 OTTOBRE 2009 **MENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO** € 1,80

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Sondrio

ALPES

www.alpesagia.com

SPECIALE IREALP

**DI... VINO SASSELLA
LE FOTO**

COLTAN? SAI COS'È?

**PICCOLI ANIMALI
NEI PRATI**

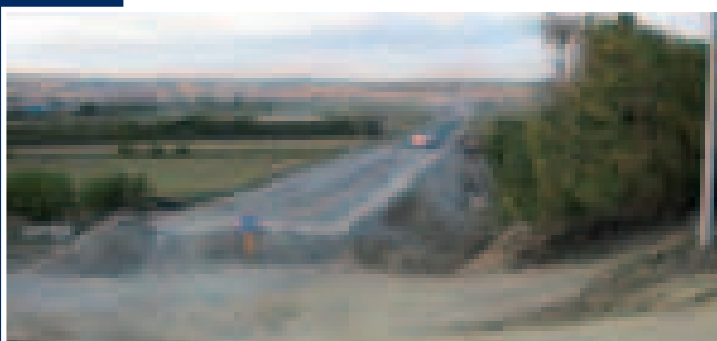
GUIDA E FUMO

**PIAN DI SPAGNA
E CAMARGUE**





Romania Cluj Napoca



REALIZZAZIONE DELLA TANGENZIALE EST DI CLUJ NAPOCA - ROMANIA

La Romania si conferma anche nel 2009 mercato di riferimento per la Cossi Costruzioni. Proseguono infatti i lavori per la costruzione della tangenziale ad est della città di Cluj Napoca, nel Nord-Ovest del Paese e capoluogo di regione della Transilvania, che collega due strade statali e che decongestionerà il centro cittadino. La nuova arteria, realizzata per conto della joint venture Pizzarotti-Tirrena Scavi, attraversa un territorio di dolci colline macchiate da una fitta foresta che accompagna il tracciato della nuova strada per circa 4 dei 19 km di lunghezza totale. La Cossi è giunta per la prima volta in Romania nel 2007, in concomitanza con l'ingresso del paese nell'Unione Europea. Per la nuova commessa è stata costituita la succursale rumena dell'impresa valtellinese con sede proprio a Cluj, città dal buon livello di qualità della vita, sede universitaria specializzata nelle scienze matematiche ed informatiche, 300mila abitanti di cui un terzo studenti che ha attratto diverse multinazionali legate all'attività di sviluppo di software, facendola diventare la *tecnopoli* rumena.

La scelta della Cossi riflette la tendenza all'export verso l'Est Europa ormai consolidata tra le imprese italiane non solo di costruzioni. Sono infatti 27mila circa le aziende che hanno intrapreso ed esportato la loro attività in Romania per delocalizzare la produzione ma anche per sfruttare questi i nuovi mercati interessati negli ultimi anni da una crescita che non sembra arrestarsi.

Diversi i settori rappresentati: dall'energetico all'industria manifatturiera, dall'agroalimentare alle costruzioni e al credito, che hanno fatto dell'Italia il primo paese per numero di aziende in Romania ed il suo secondo partner commerciale.

L'intervento dato in affidamento alla Cossi dalla joint venture tra Pizzarotti, storico partner, e l'impresa lucchese Tirrena Scavi, ha visto raddoppiare l'importo dei lavori nel corso del 2009 e prevede l'esecuzione di tutti i movimenti terra, ovvero scavi di sbancamento e formazione del rilevato del corpo stradale, nonché la realizzazione di tutte le terre armate a sostegno del medesimo.

Il lavoro è organizzato su due lotti: il

primo, dal Km 0.00 fino al Km 9.600, il secondo, dal Km 9.600 al Km 18.700. Sono previsti complessivamente scavi per 2 milioni e mezzo di metri cubi di terreno e la formazione del rilevato di un milione di metri cubi.

Nella gestione della commessa si deve continuamente tenere conto delle condizioni climatiche che caratterizzano la regione. Al clima mite della bella stagione si contrappongono le frequenti ed abbondanti precipitazioni piovose e nevose che a partire dall'inizio dell'autunno si protraggono fino a primavera rendendo ancor più instabile un terreno già geologicamente delicato e costringendo ad un' oculata strategia di programmazione dei tempi, scelta delle modalità esecutive e di organizzazione delle risorse umane e materiali.

Il cantiere della Cossi a Cluj impiega una cinquantina di dipendenti. Il personale espatriato, perlopiù tecnici esperti, è di 6 unità, mentre gli altri sono stati reclutati in Romania. La realizzazione della tangenziale è iniziata con il 2007 e si concluderà entro il 2010.



cossi
costruzioni S.p.A.




cossi.com

GlobalFuturoPiù. Più certezze al tuo domani.

design: daniela hoggiog.com

PRIMA DELLA SOTTOSCRIZIONE LEGGERE LA NOTA INFORMATIVA E LE CONDIZIONI DI POLIZZA PRESENTI ALL'INTERNO DEL FASCICO INFORMATIVO.
MESSAGGIO PUBBLICITARIO CON FINALITÀ PROMOZIONALE.

GlobalFuturoPiù

Global Futuro Più è la polizza vita di **Allianz**  ideale per te che vuoi investire i tuoi risparmi in tutta sicurezza.

La polizza investe nella Gestione Speciale Vitariv (ex Allianz Subalpina), composta prevalentemente da titoli di stato ed obbligazionari, con un **minimo garantito del 2% annuo per i primi 10 anni** sul capitale iniziale investito.

Per tutte le informazioni visita una nostra filiale o vai sul sito www.creval.it

GRUPPO BANCARIO

**Credito
Valtellinese** 

VALORI IN CORSO

**È BELLO AVERE UNA BANCA
COI PIEDI PER TERRA.
SE POI QUELLA TERRA È LA TUA TERRA,
ANCORA MEGLIO.**



IL CREDITO COOPERATIVO IN VALTELLINA



Sede distaccata della Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù
SONDRIO - Via Mazzini, 37 - Tel. 0342.210.122

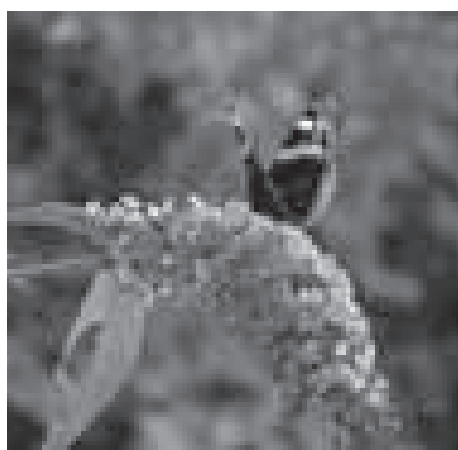


Filiale: **DELEBIO - Via Stelvio, 91 - Tel. 0342.685.303**

SOMMARIO

ALPES N. 10 - OTTOBRE 2009

IL PIROSCAFO PLINIO	8
luigi gianola	
LA PAGINA DELLA SATIRA	9
aldo bortolotti	
STEREOTIPI E PREGIUDIZI: GABBIE MENTALI	10
manuela del togno	
IL GIOCO DELLE PAROLE CREATIVE	11
claudio procopio	
SONO OPPORTUNI GRANDI FLUSSI DI GENTE IN LOCALITÀ DI MONTAGNA?	12
LA PERCEZIONE DEL PAESAGGIO	13
erik lucini	
"ORA ET LABORA" - PIONA PER RISCOPRIRE LA VIA DI SAN BENEDETTO!	14
annarita acquistapace	
PICCOLI ANIMALI DEI CAMPI E DEI PRATI	16
paride dioli	



SONDAGGIO DELLA SWG SUL RAPPORTO DEGLI ITALIANI CON L'AUTO	18
pielletti	
POSSIBILE CHE CHI FUMA, TELEFONA E GUIDA CONTEMPORANEAMENTE SIA... INNOCENTE...	19
pielletti	

VACCINAZIONI: PERCHÉ POSSONO ESSERE UN PERICOLO?	20
MAFIE FARMACEUTICHE	22
ignacio ramonet	
DONNE E CANCRO	23
carmen del vecchio	
LA MONETA DI PLASTICA	24
guido birtig	
COLTAN, LA SABBIA NERA: QUANTE VITE COSTANO I NOSTRI TELEFONI CELLULARI?	26
angelo calianno	
QUEL RETTILINEO TRA LA PARROCCHIALE E IL SANTUARIO	28
alessio strambini e angelo martinotti	



SPECIALE IREALP	31
PICCOLI COLTIVATORI	35
massimo bardea e giulia arrigoni	
LE FOTO DELLA MOSTRA DELLA SASSELLA	37

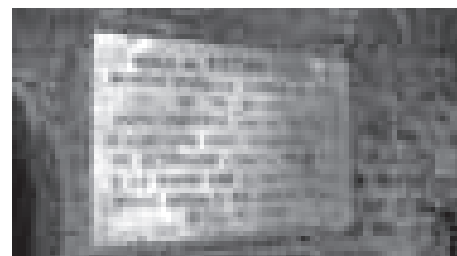


I CA' AD CANA	40
giancarlo ugatti	

"VIAMALABRIEF", LETTERA DELLA VIAMALA DEL 1473	42
paolo raineri	
LA MONTAGNA RILEVATA	44
françois micault	



STRADE, AUTOSTRADE E PANNELLI SOLARI	46
IL PIAN DI SPAGNA E LA CAMARGUE	47
franco benetti	
SULLE ORME DI PIETRO MICCA...	50
eliana e nemo canetta	



CARLO GUSMEROLI: DALLA PERMANENTE ALL'ARTISTICO SIRIO DI MILANO	54
ermanno sagliani	
"I DETTI ISLAMICI DI GESÙ"	55
carlo mola	
DON CARLO GNOCCHI	56
giovanni lugaresi	
PER UNA ARCHITETTURA CRISTIANA DELLO STATO	58
carlo trotalli	
"IL GRANDE SOGNO" SESSANTOTTO E DINTORNI: FORMIDABILI QUEGLI ANNI?	60
ivan mambretti	

Ormai stiamo diventando vittime della frenesia del tempo

Si vuole tutto e subito, si desidera conoscere in un secondo quel che capita nel mondo intero. Ma in realtà che senso ha questa tendenza culturale «globale»? Probabilmente nessuno, ma intanto sta facendo danni.

“Il mondo in un secondo”, recita un recente slogan pubblicitario legato all'uso di Internet: un'offerta rivolta al pubblico della grande rete affinché non debba più attendere nemmeno un minuto per avere la possibilità di conoscere le infinite notizie quotidiane che giungono da ogni angolo della nostra casa comune, e men che meno dover aspettare il vecchio giornale che le racconta solo il giorno dopo. Basta l'ormai classico clic dove vuoi e quando vuoi, e tutto ti appare sullo schermo in un baleno. Subito, insomma, in tempo reale. E senza mediazioni. Cosa volere di più? Niente, naturalmente... Ma a che pro? Per soddisfare un'irrefrenabile curiosità? Per consentirci di dire per primi al bar “la sai l'ultima?”.

Chi lo capisce è davvero bravo.

Intanto però la nevrosi del tutto e subito dilaga, si fa collettiva. Il contagio non tocca solo chi naviga beato in Internet e appunto si permette “il mondo in un secondo”: il fenomeno concerne anche chi non sa nemmeno cosa sia il computer, e si limita ad imprecare contro coloro che non scattano ad un semaforo immediatamente all'apparire del verde, contro quelli che la fanno lunga allo sportello della banca o dell'ufficio postale, che tardano nell'uscire da un posteggio e che non trovano subito gli spiccioli giusti alla cassa del supermercato...

Centinaia, migliaia, milioni di persone sono ormai diventate intolleranti, non vogliono, non sanno più aspettare, quasi dovessero fare chissà cosa, avessero chissà quale altra (e alta) missione da compiere in quegli attimi diventati interminabili.

E' probabile che nemmeno Freud e Jung, se ancora fossero in vita, riuscirebbero a dipanare l'intricata matassa.

D'altronde nemmeno i giusti e pertinenti castighi che pure sono arrivati in gran quantità negli ultimi dodici mesi sulle teste dei frettolosi, sono serviti a redimerli.

Un esempio davvero emblematico basti per tutti: la salutare lezione offerta dal tormentone delle elezioni statunitensi; c'è voluto un mese per conoscere il nome del nuovo presidente americano, e nel frattempo nessuno è morto per non averlo invece saputo un secondo dopo la chiusura dei seggi...

Sia quel che sia, resta assodato che questa frenesia generalizzata non ha soltanto inquietanti risvolti psicologici di carattere individuale: sta diventando una tendenza culturale globale che finisce con l'erosione degli spazi riservati sinora alla riflessione, alla ricerca e alla creatività.

La formazione culturale delle persone e più in generale della società, da quando mondo è mondo, richiede il suo tempo: i suoi ineludibili ritmi.

Tempi e ritmi fatti di letture, di osservazione e di meditazione: componenti indispensabili (e per forza di cose lente) per la crescita di ognuno e dunque di tutti.

Cosa dire, allora? Che forse è ora di darci una calmata, di ricordarci che magari è più importante ritagliarci gli spazi per leggere un buon libro, per conversare con gli amici ... piuttosto che correre (credendo di far prima) a prendere aerei che poi comunque non partono se appena cadono dieci centimetri di neve, a prendere regali che non si possono pagare se appena si interrompe il circuito che regola elettronicamente l'uso delle carte di credito.

Ci siamo lasciati alle spalle un millennio e ci avventuriamo in un nuovo spazio temporale, un passaggio che non cambierà le nostre vite quotidiane ma che tuttavia consente l'espressione di qualche auspicio.

Fra i molti possibili che vengono alla mente, ci accontentiamo di invitare tutti a riguadagnare almeno la consapevolezza che il tempo fugge, certamente, ma che forse merita d'essere vissuto (e anche goduto) in modi e forme diverse, più costruttive, rispetto a quelle cui ci stiamo man mano pericolosamente abituando.

Alpes

RIVISTA MENSILE DELL'ARCO ALPINO
Anno XXIX - N. 10 - Ottobre 2009



Pier Luigi Tremonti
cell. +39 349 2190950



Giuseppe Brivio
cell. +39 349 2118486



Manuela Del Togno
cell. +39 346 9497520



**Annarita Acquistapace - Giulia Arrigoni -
Massimo Bardea - Franco Benetti - Guido Birtig -
Aldo Bortolotti - Giuseppe Brivio - Angelo Calianno
Elia Canetta - Nemo Canetta - Alessandro Canton
Antonio Del Felice - Manuela Del Togno -
Carmen Del Vecchio - Paride Dioli - Luigi Gianola -
Erik Lucini - Giovanni Lugaresi - Ivan Mambretti -
Angelo Martinotti - François Micault -
Claudio Procopio - Ermanno Sagliani -
Alessio Strambini - Pier Luigi Tremonti - Carlo Trotalli
Giancarlo Ugatti**



In copertina:

Cigni a Dascio in scenetta famigliare



Ed.ce l'Alpes Agia - S. Coop.
23100 Sondrio - Via Vanoni, 96/A



Via Maffei 11/f - 23100 SONDRIO
Tel +39-0342-20.03.78
Fax +39-0342-57.30.42
Email: redazione@alpesagia.com
Internet: www.alpesagia.com



Tribunale di Sondrio n. 163 del 2.12.1983



Lito Polaris - Sondrio

**Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista.
La riproduzione, anche parziale, è subordinata alla citazione dell'autore e della rivista.**

Abbonarsi ad Alpes è facile:



98

909

98

98

98



Non ci vedo da lontano. Che fare per leggere Alpes.

Non sempre sono d'accordo però!

Faccio pubblicità su Alpes, la leggo volentieri e voi?

Mi piace. Perché non fare un po' di pubblicità anch'io!

Vorrrei avere Alpes a casa tutti i mesi.



Visita il nostro sito RINNOVATO

www.alpesagia.com

- **Alpes in pdf**
- **Chi siamo**
- **I collaboratori**
- **Link turistici**
- **Gli inserzionisti**
- **Notizie dal Valtellina**
- **Veteran Car**

Sito ideato da
Web Agency - nereal.com
di Claudio Frizziero



Il piroscabo Plinio, storica imbarcazione lariana, ha ottenuto il riconoscimento ministeriale di "bene culturale". Diventa quindi un pezzo di storia e non sarà demolito.

E' stato, così, scongiurato il pericolo che aleggiava attorno a questo battello del lago di Como, costruito nel 1902 e che da alcuni anni si trova nel lago di Novate Mezzola ancorato ad un approdo privato di Verceia.

Gli effetti corrosivi dell'acqua lacustre e l'Ordinanza emessa un anno fa dal Consiglio di Amministrazione dell'Oasi Naturale del Pian di Spagna che ne disponeva la rimozione dall'area protetta, ne avevano fatto prevedere l'inevitabile rottamazione. L'Associazione Navilariane, con sede a Varenna e Menaggio, ha saputo

portare a compimento il complicato iter burocratico per arrivare al riconoscimento ministeriale.

Il suo Presidente Massimo Gozzi ne va particolarmente fiero: "La notizia che il piroscabo Plinio è ora tutelato dalla legge è molto importante e dimostra la sensibilità dello Stato per il patrimonio storico del lago di Como, spesso poco valorizzato".

"E' un punto di partenza alquanto significativo - ci dice Attilio Sampietro, segretario dell'Associazione Navilariane - si può avere una visione del bene culturale non limitata ai beni immobili, ma estesa a tutto ciò che fa la storia del lago e del territorio lariano. Approfitto dei mensili 'Il Pioverna' ed 'Alpes' per invitare ad aderire a questa associazione i cui scopi sono prettamente culturali e di salva-

guardia della storia e dei suoi reperti. La associazione è infatti costituita da privati cittadini animati da questi principi. In particolare, nel caso del piroscabo Plinio, ha saputo fornire tutte le informazioni necessarie alla Sovrintendenza dei Beni Culturali e Paesaggistici della Lombardia, per consentire di effettuare una analisi completa ed accurata del reperto, anche mediante incontri specifici ed inviando supporti documentali, incluso un progetto, anche se solo di massima, di riqualificazione.

Ora però bisogna che qualche Ente prenda in seria considerazione il restauro conservativo di questa storica imbarcazione di grande valore che con oltre un secolo di vita è senza dubbio un pezzo di storia da valorizzare e da conservare. ■

Il piroscabo Plinio

di Luigi Gianola





Come suggerisce la parola il pregiudizio ("praejudicium" ovvero "giudizio precedente") è un'opinione preconstituita, un sentimento, su persone, fatti o gruppi sociali, privo di giustificazione razionale che si manifesta prima di una conoscenza diretta, basata su luoghi comuni, cliché, stereotipi.

La psicologia definisce il pregiudizio come un giudizio precedente l'esperienza, emesso, a priori, sulla base di false convinzioni, una sorta di filtro acquisito inconsapevolmente in base al nostro vissuto, che limita la nostra visuale della realtà.

E' un pensiero che si basa sulle nostre paure e sulle nostre fobie verso tutto ciò che riteniamo diverso, la tendenza a catalogare e a considerare negativamente le persone che fanno parte di un determinato gruppo sociale e, successivamente, ad agire in maniera preconcepita nei loro confronti.

Gli stereotipi sono strettamente correlati ai pregiudizi e sono un insieme di credenze negative che condizionano la nostra capacità di giudizio e i nostri comportamenti.

Jung li definiva "falsi concetti classificatori a cui, di regola, sono assodate forti inclinazioni emozionali di simpatia o antipatia, approvazione o disapprovazione".

Etimologicamente stereotipo significa "impronta rigida", coniato nel 1700, viene usato in ambiente tipografico per definire la riproduzione delle stampe per mezzo di forme fisse per l'appunto rigide.

Il termine venne introdotto per la prima volta nelle scienze sociali dal giornalista statunitense Walter Lippman, nel 1922, nell'ambito di uno studio del processo di formazione dell'Opinione pubblica.

Caratteristica degli stereotipi è, infatti, la loro persistenza nonostante l'evolversi della società. I pregiudizi esistono e tutti noi ne subiamo l'influenza nonostante i nostri sforzi per superarli. Possiamo definirli come delle gabbie mentali, delle immagini che deformano la realtà e favoriscono le distinzioni e le discriminazioni.

Pensiamo ai pregiudizi e gli stereotipi

STEREOTIPI E PREGIUDIZI: gabbie mentali

di Manuela Del Togno

che ancor oggi, nonostante le battaglie per l'uguaglianza e la parità dei sessi, penalizzano e discriminano le donne rispetto agli uomini.

La realtà che viviamo lo dimostra. Il tasso di occupazione femminile è più basso rispetto a quello maschile, la presenza delle donne in politica e nei ruoli di responsabilità è pressoché marginale.

Basta pensare alle polemiche e alle illazioni dopo la nomina di Mara Carfagna a mini-

stro delle pari opportunità. Come al solito è passato il vecchio cliché: una donna giovane e bella non può essere anche intelligente e di conseguenza non è adatta a ricoprire un ruolo di potere.

Un altro campo in cui stereotipi e pregiudizi sono molto diffusi è quello etnico - razziale. Il razzismo è un male antico che spesso ha provocato sangue e dolore ed è il tipico esempio di come i pregiudizi si possano trasformare in follia.

Hitler fece leva sui pregiudizi che il popolo tedesco nutriva verso gli ebrei per alimentare l'odio e farne il capro espiatorio di tutti i mali della società.

I pregiudizi sono alimentati dalla condivisione sociale e dalla tendenza a generalizzare per semplificare la realtà, sono figli dell'ignoranza e della disinformazione e hanno il loro fondamento nelle influenze familiari e ambientali. Comprendere, attraverso l'empatia e il rispetto, i meccanismi di formazione dei pregiudizi e degli stereotipi, in noi stessi e negli altri, è l'unico modo per

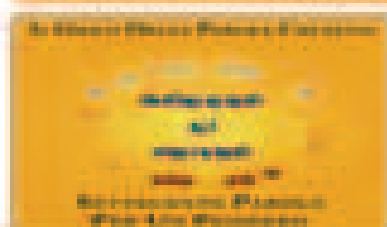
riconoscerli e superarli.

L'educazione ha un ruolo fondamentale per evitare che i pregiudizi si trasformino, come è già accaduto in passato, in armi di distruzione di massa. ■

È più difficile disintegrare un pregiudizio che un atomo.

(Albert Einstein)





Adesso di Penso

Il gioco delle parole creative
di Claudio Procopio

OGNI MESE IL GIOCO
VIENE PUBBLICATO SU



Questa volta proviamo a giocare senza la carta jolly. Ma non considerata una limitazione, anzi! Dai quindi libero sfogo alla tua fantasia e crea (e invia) la frase più originale possibile. Aiutati con l'esempio senza dimenticare di ripassare le regole. Per ogni "partita" si usano 7 carte e le regole sono riportate nel riquadro sotto.

alzare
buono
contro
evadere
fuoco
poi
quadro

che
chiamare
da
ferro
leale
misericordia
una

albero
condannare
donna
muovere
qualche
sereno
tempo

cielo
disco
mano
più
ricordare
spingere
tatuaggio

la
e
in
notte
perdere
se
vero

con
età
pregare
riuscire
sangue
ubriaco
violenza

andare
celebre
essere
largo
oltre
piangere
settimo

ESEMPIO: ...poi una donna ricordò la violenza...piangi

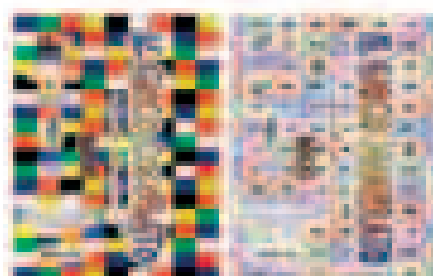
REGOLE DEL GIOCO

Lo scopo è comporre una frase di senso compiuto e corretto grammaticalmente utilizzando una sola parola per ogni carta, sapendo che:

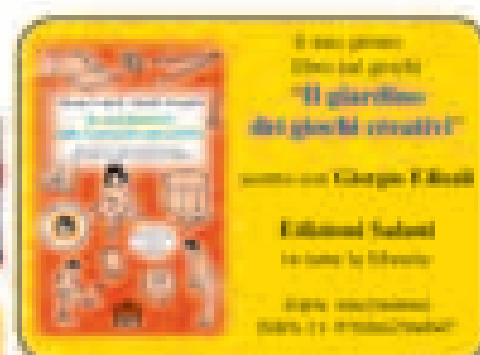
- i verbi, all'infinito sulla carta, possono essere coniugati a piacere;
- gli aggettivi e i sostantivi da singolare possono diventare plurali e i maschili diventare femminili;
- la punteggiatura è libera;
- nessuna parola può essere aggiunta oltre a quelle stampate né modificata;
- l'ordine delle carte può essere cambiato a piacere.

Manda la tua frase al seguente indirizzo e-mail:

adessocipenso@libero.it



www.adessocipenso.it



Sono opportuni grandi flussi di gente in località di montagna?

La domanda è di quelle da un milione di dollari

Siamo stati a vedere che cosa è successo a Campo Moro il 13 agosto in occasione della XXII^a edizione della Coppa del Mondo di Tuffi dalle grandi altezze.

A mezza mattina ci siamo avviati con la mitica Jeep M38 del '51 lungo la strada che da Sondrio porta in Valmalenco: la giornata era splendida, ma le condizioni pietose del fondo stradale facevano pensare di essere su un tratturo piuttosto "sgaruppato" non certo alla altezza di strade di montagna che altrove portano a località turistiche.

Passato l'abitato di Lanzada le condizioni della strada parevano quasi migliorare - tranne che nelle gallerie - ma il traffico si andava intensificando progressivamente fino al blocco - in diversi punti - dovuto a chi si imputtanava nei tornanti o a chi decideva di posteggiare ipso facto, se non di tornare indietro e girava.

Lentamente con molta pazienza siamo giunti alla meta tra ali di gente che saliva a piedi lungo la parte finale del percorso. Auto e moto erano posteggiate in ogni angolo lungo la strada e nel bosco e l'impatto della folla era notevole. Fortunatamente eravamo ospiti presso amici e per noi il posteggio non è stato difficile.

Altri ... genialmente avevano rimosso le segnalazioni ed avevano invaso perfino la piazzola prevista per l'atterraggio dell'elisoccorso!

Si è parlato di 10.000/12.000 persone! Di fronte alla specifica domanda circa la opportunità di ammassare tutta questa gente in un luogo non

certo attrezzato ... la risposta di un organizzatore è stata: "Non ce lo aspettavamo, ma lasciamoli venire, meglio tanta gente che nulla".

L'afflusso è stato del tutto paragonabile a quello di un concerto: quando si tratta di stadi o piazze sorgono una infinità di problemi e grane ... in alta montagna invece ... va tutto bene?

Ci siamo chiesti se si preferisce privilegiare un turismo di amanti della montagna, rispettosi dell'ambiente o una 'caciarrà' inverosimile che alla sera non poteva far altro che lasciare ovunque tracce della propria presenza (ovviamente escrementi e rifiuti) sparse ovunque.

L'ammassamento di spettatori attorno alla diga è ampiamente documentato dalle foto da noi scattate.

Nulla da dire invece per gli altri aspetti della manife-

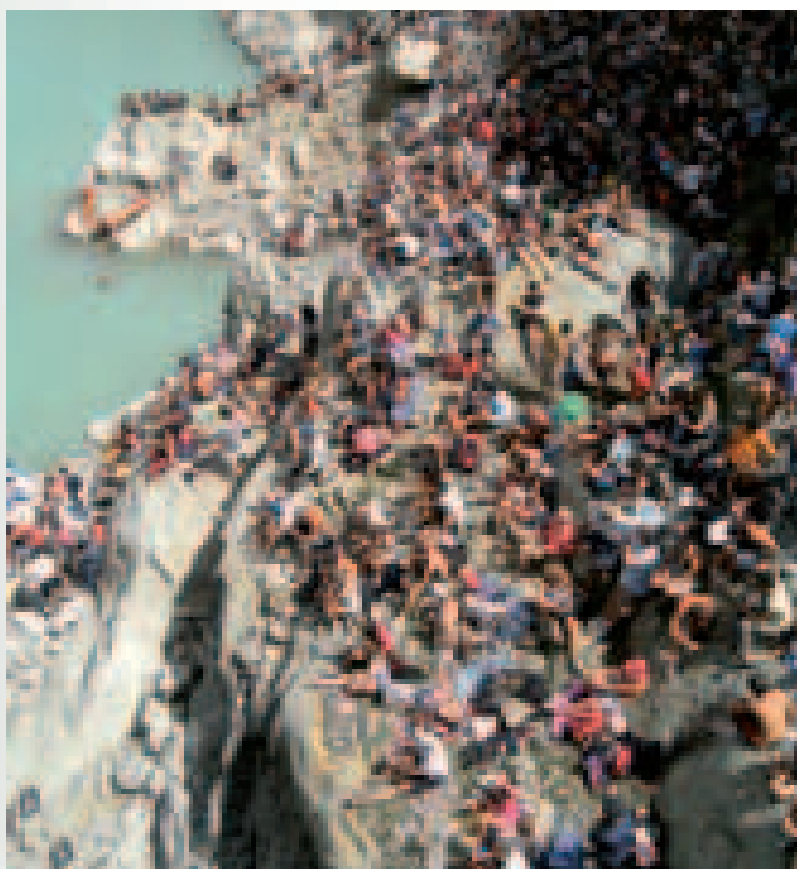
stazione: ottima la organizzazione tecnica, ottima la predisposizione dei mezzi di supporto e di soccorso ... a loro va un 10 e lode.

Che dire poi dell'aspetto spettacolare della gara vera e propria: agli atleti sono stati tributati applausi a non finire, tutti bravissimi. Un solo incidente non grave, per fortuna, ha richiesto l'intervento dell'elicottero che ha dovuto intervenire in overing in quanto l'atterraggio era impossibile.

Come spesso accade il bilancio è da tracciare tra aspetti fortemente contrastanti: spettacolo e accoglienza.

E' vero che nessuna ha pagato un centesimo per assistere alla gara, ma una migliore logistica sarebbe stata assai opportuna (navette, posteggi, servizi igienici e raccoglitori di immondizia ...).

Pielletti



La percezione del paesaggio

di Erik Lucini

Per la prima volta nella storia dell'umanità, la popolazione urbana ha superato quella rurale. Un sorpasso previsto da qualche tempo, ipotizzato già da molte teorie demografiche e che oltre ad implicazioni sociali e culturali offre uno spunto di riflessione poco considerato: come sta cambiando il paesaggio? Come sta cambiando, oltre al profilo geografico, la nostra visione del paesaggio?

Da tempo ormai il paesaggio ha perso l'ultima sua fondamentale componente: l'unicità. La riproduzione continua di paesaggi in parte famosi, la loro veloce e repentina diffusione ... non solo porta a una sorta di assuefazione del territorio ma trasforma la nostra società in un luogo dove il paesaggio o è vero o è finto. E in questa riproduzione continua fatalmente viene a cambiare anche la nostra visione del paesaggio, il nostro modo di rapportarci ad esso. Non solo ne cambia anche l'accezione del termine, negli ultimi trent'anni il paesaggio era considerato qualcosa di territoriale, una sorta di scorcio naturale da "cartolina" come si usava dire, ma oggi vi è qualcosa di più che si affianca a questa definizione, vi è anche un paesaggio percepito non solo in termini estetici ma anche sociali. Un paesaggio percepito che influenza, in una sorta di corrispondenza biunivoca, chi lo vive e lo coglie nella sua essenza. In una società fortemente urbanizzata, dove le città stanno diventando sempre più onnicomprensive, il paesaggio non solo ci dice come avviene lo sviluppo sociale e culturale, non solo ci mostra l'interazione e i rapporti tra l'uomo e l'ecosistema sia naturale sia urbano, ma oggi è diventato soprattutto l'unico elemento di distinguo territoriale. L'unico elemento che

ci permette di vedere le differenze tra i vari ambiti territoriali. Il paesaggio, nella sua unicità, dà senso al territorio e al radicamento dell'uomo in esso. Non è a caso che negli ultimi anni si cominci a parlare in termini culturali di civiltà del paesaggio, la cui tutela è di tale importanza da aver realizzato una *Convenzione europea del paesaggio*.

Una tutela paesaggistica, quella odierna, non esente da molti rischi. Se il paesaggio è rimasto distinto e distinguibile nelle varie zone, la stessa cosa non si può dire per la città. E' la città paradossalmente che tutela il paesaggio, è la città che decide quali sono i parchi naturali, quali le aree di tutela, ed è sempre la città che ha vari cicli annuali, detta i tempi del ritorno alla natura ovvero quel desiderio che nasce in molti cittadini di tornare a vivere in spazi più piccoli a contatto con la natura. Ed è sempre la città, oltre a tutelare il paesaggio, a esserne anche un grande problema.

Il sorpasso demografico delle città sulla campagna ha portato ad una espansione delle città difficilmente, se non impossibile, da controllare. Una espansione sempre più svincolata dal territorio, invasiva, senza riferimenti culturali e sociali e con costruzioni che ormai si distinguono solo nel colore delle pareti. Una espansione che sta diventando sempre più quello che Pasolini denunciava citando come esempio la scomparsa delle lucciole, il simbolo dell'omologazione della modernità.

Oggi, se non fosse per i monumenti storici e per qualche bellezza architettonica rinascimentale, nessuno sarebbe più in grado di distinguere una città dall'altra. L'espansione, ma verrebbe quasi da dire la fame atavica, delle grandi città sta inglobando e

assorbendo dentro di sé tutti i piccoli comuni intorno ad essa spazzando via la diversificazione urbana, omologando vite, stili e anche architetture (ammesso esistano ancora) urbane. Una fame atavica che porterà le metropoli a diventare ben presto megapoli; una fame atavica che finirà con lo scontrarsi con il paesaggio tanto da non riuscire più a tutelarlo e quindi, fatalmente, a inglobarlo riproducendolo artificialmente, e fedelmente quanto si vuole, al suo interno. Come se fosse destinato a diventare un simulacro o uno sbiadito ricordo da tramandare a persone la cui vita finirà per essere delimitata dalla città stessa. Diventando, per fare un esempio concreto, tante Las Vegas, la celebre città dei divertimenti americana nata dal nulla in luogo desertico e priva di qual si voglia paesaggio che, con frenesia "pacchiana", sta riproducendo dentro di sé alcuni dei paesaggi più belli al mondo come vari angoli del lago di Como o di Venezia alla ricerca di una identità culturale e sociale che non avrà mai. Come se la vita dei suoi residenti dovesse esaurirsi lì, estirpando la voglia di vedere posti nuovi o paesaggi che danno un significato al vivere comune.

La tutela del paesaggio non solo è importante ma è fondamentale per il nostro vivere, per il nostro essere sociale e individuale. Ci ricorda come nascono le tante anime culturali e sociali dell'umanità e ci avverte quando, come nel caso dell'espansione urbana, è il caso di fermarsi a riflettere mostrandoci, nel nostro tranquillo vivere cittadino, come questa omologazione urbana stia degradando le nostre coscienze creando un vuoto esistenziale sempre più difficile da colmare. ■

“Ora et Labora”

Piona per riscoprire la via di San Benedetto!

di Annarita Acquistapace

“Correte mentre avete la luce della vita”.

L'opera dei monaci di Piona, benché immersa in quel silenzio necessario al dialogo con Dio, non è mai oziosa ed inoperosa, bensì sempre protesa a quel salutare equilibrio tra corpo e mente che si assicura attraverso il lavoro creativo. Il lavoro, svolto in nome dell'obbedienza, non è soltanto un esercizio di ascesi penitenziale e una necessità per la sussistenza, ma anche un momento di creatività e un mezzo di progresso. Le erbe medicinali, le creme cosmetiche, il miele e i liquori tradizionali sapientemente distillati secondo ricette antiche, sono il frutto di quel lavoro, che, insieme alla preghiera, è indicato da San Benedetto quale esempio per una vita di carità cristiana. L'Opus Dei, la Lectio Divina e il Labor Manum sono i tre momenti che scandiscono la vita dell'Abbazia. Ed è in quest'ottica che va inteso il lavoro delle officine dell'Abbazia di Piona.

I temi principali della Regola di S. Benedetto

Il lavoro

Il lavoro quotidiano: “L'ozio è nemico dell'anima, perciò i monaci devono dedicarsi al lavoro in determinate ore e in altre, pure prestabilite, allo studio della parola di Dio. Ma se le esigenze locali o la povertà richiedono che essi si occupino personalmente della raccolta dei

prodotti agricoli, non se ne lamentino, perché i monaci sono veramente tali, quando vivono del lavoro delle proprie mani come i nostri padri e gli Apostoli. Tutto però si svolga con discrezione, in considerazione dei più deboli ...”.

I monaci che praticano un'arte o un mestiere: “Se in monastero ci sono dei fratelli esperti in un'arte o in un mestiere, li esercitino con la massima umiltà, purché l'abate lo permetta ... affinché in ogni cosa sia glorificato Dio”.

La preghiera

La celebrazione dei divini Uffici durante le ore del giorno: “Sette volte al giorno ti ho lodato, dice il profeta. Questo sacro numero di sette sarà adempiuto da noi, se assolveremo i doveri del nostro servizio alle Lodi, a Prima, a Terza, a Sesta, a Nona, a Vespro e Compieta ...”. La riverenza nella preghiera: “Perciò la preghiera deve essere breve e pura, a meno che non venga prolungata dall'ardore e dall'ispirazione della grazia divina”.

Il silenzio e il raccoglimento

L'amore del silenzio ... facciamo come dice il profeta: “Ho detto: custodirò le mie vie per non peccare con la lingua; ho posto un freno sulla mia bocca, non ho parlato, mi sono umiliato e ho taciuto anche su cose buone. Il dovere del discepolo è di tacere e ascoltare”.

La chiesa del monastero: “La chiesa sia quello che dice il suo nome, quindi

in essa non si faccia né si riponga altro. Alla fine dell'Ufficio divino escano tutti in perfetto silenzio e con grande rispetto per Dio”.

La partecipazione interiore all'Ufficio divino: “... partecipiamo alla salmodia in modo tale che l'intima disposizione dell'animo si armonizzi con la nostra voce”.

L'Abbazia di Piona fu fondata dai monaci benedettini verso il 1100 e i Cistercensi ne presero possesso nel 1938. I monaci benedettini e cistercensi svolgono la loro vita nell'ambito del monastero pregando e lavorando, “ora et labora”. Nella regola di San Benedetto al primo posto vi è la preghiera. Mentre il lavoro contempla la cura della vigna, dell'uliveto e dei giardini. I monaci producono inoltre, con delle ricette antiche, liquori e tisane. Si occupano anche della parrocchia di Olgiasca e sono di aiuto anche per le parrocchie circostanti. L'Abbazia di Piona pensa anche al sostentamento dei monasteri in Terra di Missione: Eritrea, Etiopia e Brasile. All'Abbazia di Piona vi è anche una biblioteca con 15000 volumi di diverse tematiche: spirituali, monastiche, teologiche, storiche e un'importante collezione dei Padri della Chiesa. Sino a un decennio fa, a Piona, i ragazzi del luogo potevano frequentare le scuole medie per una ricerca vocazionale. Attualmente si accolgono giovani che comunque intendono intraprendere un cammino religioso. ■



Inno alla bellezza di Gesù: San Bernardo XLV

Come sei bello, Signore Gesù, al cospetto dei tuoi Angeli, nella forma di Dio, nella tua eternità! Come sei bello per me, Signore mio, nello stesso spogliarti di questa tua bellezza! Infatti, per il fatto che Ti sei annichilito, che ti sei spogliato, tu, lume perenne, dei naturali raggi, maggiormente rifulse la tua pietà, esaltò maggiormente la tua carità, più splendida irradiò la grazia. Come sei bello per me nel tuo nascere, o Stella di Giacobbe, come esci splendido fiore dalla radice di Jesse, ed hai visitato come luce di gioia me che giacevo nelle tenebre, nascendo dall'alto! Come fosti ammirabile e superando anche per le superne virtù, quando venivi concepito opera dello Spirito, quando nascevi dalla Vergine, nell'innocenza della vita, nella ricchezza del tuo insegnamento, nello splendore dei miracoli, nella rivelazione dei misteri! Come dopo il tramonto, splendido risorgesti, sole di giustizia, dal cuore della terra! Come sei bello infine Nel tuo vestito, o Re della gloria, te ne sei tornato nell'alto dei cieli! Come non diranno le mie ossa per tutte queste cose: chi è come te?



*Pyrrhocoris apterus**Cerambyce a Sondrio*

PICCOLI ANIMALI

**nell'ecosistema
dei canali
circondati dai salici.**

Testi di Paride Dioli
Foto di Franco Benetti

I grandi salici che costeggiano alcuni canali in località Agneda, nella periferia Est di Sondrio, sono l'esempio principale di una agricoltura inserita nel contesto del paesaggio e dell'ambiente naturale, nel segno della continuità tra gli agro-ecosistemi e il bosco fluviale. Infatti i prati della piana valtellinese, coltivati secondo i riti della fienagione, venivano circondati da filari

*Libellula a Sondrio*

di salice i cui rami - da quelli più grossi a quelli più sottili - venivano utilizzati nella fabbricazione delle gerle e delle ceste oltre che per legare i viticci. Si trattava cioè di una coltivazione parallela a quella della vite.

Contemporaneamente avveniva uno scambio tra i macroinvertebrati che abitavano i due ecosistemi contigui.

Salici e pioppi fungevano da riparo ombroso, durante l'estate, a coloro che si riposavano dopo le fatiche del taglio del fieno e della successiva lavorazione. Sostituivano i gazebo dei ristoranti che oggi si allungano sui marciapiedi di strade e piazze in città.

Questo ambiente, di derivazione antro-



Vanessa Atalanta su fiore di Buddleya

DEI CAMPI E DEI PRATI

pica, non mancava però di offrire riparo anche a diversi animali che costruivano nidi e tane nel cavo dei salici o sulle sponde dei canali.

Dalla primavera all'autunno non era infrequente osservare nei prati i cumuli di terra delle talpe che, in genere, costruivano il nido principale alla base di un salice, evitando così la zona inondabile durante l'irrigazione periodica estiva. Sempre alla base delle piante si trovavano i ripari per vari roditori, dalle arvicole ai quercini. Biscia d'acqua, raganella e biacco completavano l'elenco dei vertebrati.

Tra gli invertebrati non mancava il Gambero di fiume autoctono (*Austropotamobius pallipes*).

Nei fossi non inquinati si può ancor oggi scorgere il Ditisco (*Ditiscus marginalis*), coleottero predatore, sempre attivo alla ricerca delle sanguisughe e di larve di insetti da aggredire e succhiare con le potenti mandibole scanalate.

Sulle piante di salice è tutt'ora presente un corteggio di insetti che contendono alla pianta ogni spazio vitale. Si assiste perciò ad una tenace resistenza da parte del salice che mantiene vive alcune parti del tronco, permettendo così ai suoi rami e alle foglie di prosperare, mentre altre porzioni vengono degradate dalla invadenza di vari coleotteri, sino all'attacco finale di formiche e funghi.

Vediamo in sintesi di che cosa si tratta. Tra i cerambidi dalle lunghe antenne si riconoscono il Grande Capricorno (*Cerambyx cerdo*) attivo volatore al tramonto e l'Aegosoma (*Aegosoma scabricorne*), quest'ultimo dalle antenne molto rugose e dai costumi notturni. Di giorno si ripara negli incavi del tronco. Sui rami frondosi, dove sgorga la linfa se vengono incisi dalle mandibole potenti di questi insetti, si trova anche l'Aromia (*Aromia moschata*), un insetto dal colore verde dal profumo inconfondibile di muschio che i nostri vecchi imprigionavano nelle tabacchiere per aromatizzare il tabacco stesso. Di qui il nome che Carol Linné (Linneo) diede a questo cerambice.

Commensali al banchetto della linfa dolciastra sono anche la Cetonia (*Cetonia aurata*), di un bel verde smeraldo con tacche più chiare sulle elitre, e altre specie appartenenti alla stessa famiglia come la *Eupotosia affinis*, la *Potosia cuprea*, la *Netocia morio*, la *Liocola lugubris* e la rarissima *Potosia fieberi*, tutte assieme spesso incredibilmente presenti sui salici nell'intera piana di Sondrio. Difficile da vedere di giorno ma non raro nelle serate della tarda primavera anche il Cervo volante (*Lucanus cervus*), il più grande coleottero europeo con i suoi sette centimetri di lunghezza. Molto comune in certe annate anche lo

Scarabeo rinoceronte (*Oryctes nasicornis*), la cui larva, a forma di "C" come quella del Maggiolino, ma di dimensioni nettamente maggiori, vive a spese di sfasciumi del legno nella zona radicale dei ceppi tagliati.

Una vistosa specie predatrice è poi la Calosoma (*Calosoma sycophanta*), in certe annate assai numerosa alla caccia di bruchi della *Limantria dispar*, una farfalla spesso dannosa proprio ai salici. Naturalmente abbondano, soprattutto alla fine dell'estate le libellule più grandi e vistose come le *Aeschna* sp. e alcune farfalle dalle ali iridescenti come l'*Apatura ilia* e, in primavera, la Cedronella (*Gonepteryx rhamni*), dalle ali giallo-limone nel maschio e l'Aurora (*Anthocaris cardamines*) il cui maschio ha l'apice delle ali anteriori color arancio vivo. Tra le ninfalidi non mancano l'Antiopa (*Vanessa antiopa*), che sverna e ricompare tra le prime in marzo, e la Vanessa multicolore (*Nymphalis polycloros*) "sorella maggiore" della Vanessa dell'Ortica (*Vanessa urticae*), la più comune nei prati assieme alla Cavolaia (*Pieris rapae*). In un concetto di Parco urbano estensivo, con la possibilità di aree di rinaturalizzazione, anche questi lembi residuali di agro-ecosistema tradizionale, avrebbero validi motivi di esistere, al riparo dall'antropizzazione eccessiva ed invadente. ■

RIFLESSIONI

in calce ad un recente sondaggio della SWG sul rapporto degli italiani con l'auto

Abbiamo macchine piccole, vecchie e nostrane, ma allo stesso tempo siamo completamente auto-dipendenti.

Siamo pieni di macchine vecchie, e questo - si sa - purtroppo non è una scoperta.

Il 64% del parco vetture del nostro Paese è fatto da auto immatricolate prima del 2004, di questi, il 26% è addirittura anteriore al 2000. Il sud si distingue dal nord per la presenza di una più alta percentuale di auto inquinanti.

Gli incentivi alla rottamazione insomma sembrano essere passati inutilmente nel nostro Paese. A questo punto vale la pena di fare una riflessione: una auto di cinque o sei anni, se ben tenuta, è proprio da rottamare? Il processo di rottamazione non mi pare il massimo contributo alla ecologia come pure la stessa fabbricazione di una auto nuova. Dal punto di vista del rispetto dell'ambiente e del buon senso si può utilizzare una "vecchia auto" tenendo conto anche dei pochi chilometri che di solito con esse si percorrono in un anno. Una riflessione merita la longevità degli aeroplani e dei treni in servizio: spesso sono mezzi di venti o trenta anni se non oltre ...

Gli incentivi stessi dovrebbero mettere in guardia. Prima di tutto fra iva, tasse varie e immatricolazione va a finire che lo stato ci guadagna pure. Gli sconti offerti dalle case produttrici poi danno una pessima immagine del settore e fanno pensare che il reale costo di un'auto è assai modesto. Acquisti rateali a interesse zero ...

e peggio ancora l'invito ad acquistare preferenzialmente a rate dovrebbero mettere in guardia: nessuno ti regala qualcosa ... quindi c'è il trucco (finanziarie e assicurazioni). Garanzie sempre più lunghe sono offerte a condizione di effettuare la regolare manutenzione periodica prevista dai tagliandi: provate

a sentire in giro e scoprirete che ci sono tagliandi con costo assai elevato. E ancora vale la pena prestare attenzione al costo dei ricambi ed alla loro reperibilità tenendo conto del fatto che di ogni auto sono in commercio una infinità di modelli.

Il 70% degli automobilisti italiani ritiene l'auto indispensabile o necessaria: per andare in ufficio prima di tutto (46%), ma anche per fare acquisti (17%) e per spostarsi nel tempo libero (13%). L'auto è usata al nord soprattutto per brevi o brevissimi spostamenti (39%) e al sud per coprire distanze medie o lunghe (69%), la macchina viene utilizzata tutti i giorni dal 68% degli Italiani. Ne fanno uso quotidiano soprattutto gli uomini (72%), le persone di età compresa tra i 35 e i 54 anni (74%), i residenti al sud o nelle isole (72%) e chi ha un tenore di vita elevato (71%).

La necessità di risparmiare è prioritaria per coloro che possiedono un tenore di vita medio (54%) o basso (53%). Più sensibili alla scelta del modello e alla sua cura sono invece i cittadini con tenore di vita alto (18%).

L'84% del campione dichiara che la crisi economica globale ha condizionato e continua a condizionare le proprie decisioni di acquisto. In conseguenza di ciò, il 69% dichiara di non aver comprato un'auto nel corso del 2009 né di avere intenzione di farlo prossimamente, mentre il 41% afferma di aver modificato le proprie abitudini di utilizzo dell'auto.

Nessuno ha più dubbi sul fatto che l'auto rappresenti una delle principali cause di inquinamento (ne è a conoscenza l'82% degli Italiani) ed il 53% di loro si dichiara disposto a spendere di più per acquistare un'auto ecologica. Dagli italiani sono considerate soluzioni indispensabili a risolvere il problema ambientale: l'intervento delle case automobilistiche (49% degli intervistati) - la

costruzione di auto meno inquinanti (51%) e l'adozione di motori alternativi (45%) - o quello delle istituzioni (26%) - incentivi alla rottamazione (55%).

Sono rari (appena il 14%) gli automobilisti disponibili a contribuire attivamente alla risoluzione del problema con un comportamento di guida più razionale: ben il 58% del campione confessa così di non spegnere mai o solo raramente il motore quando si trova bloccato in coda o al semaforo e il 28% di non cambiare marcia a basso numero di giri del motore.

Sicurezza (61%), risparmio (36%) e confort (35%) sono comunque le connotazioni prevalentemente associate dal campione alla tecnologia oggi.

Gli italiani si aspettano in futuro auto integralmente ecologiche (carburanti e materiali riciclabili) (44%) e multifunzionali (30%), cioè dotate di ogni possibile optional e accessorio sul mercato. Per essere "intelligente" l'auto dovrebbe essere equipaggiata con un computer di bordo in grado di offrire un servizio di soccorso SOS a chiamata (54%), un segnalatore di pericolo imminente (48%), un sistema di diagnostica dei guasti (45%) e uno screening dello stato di salute del guidatore (42%).

L'assistenza riveste una grande importanza (42%), in particolare nei servizi post vendita (45%), poi dichiarano nel 19% dei casi di aver assicurato la propria auto on line.

La copertura incendio e furto è la più richiesta (37%) anche se pochi la adeguano al reale valore dell'auto.

Seguono la tutela legale (33%), i servizi di soccorso e assistenza stradale (30%) e la garanzia infortuni del conducente (29%). Poca attenzione è invece dedicata alla non rivalsa per guida in stato di ebbrezza e per mancata revisione.

pielletti

Possibile che chi fuma, telefona e guida contemporaneamente sia... innocente...

Accadeva otto anni fa

Washington 4 febbraio 2002 - L'uso del cellulare in auto causa un incidente stradale mortale e per la prima volta negli Stati Uniti lo riconoscono. Venerdì scorso, cinque persone sono rimaste uccise, quando una giovane donna impegnata in una conversazione al telefonino ha perso il controllo della macchina che stava guidando su una highway alla periferia di Washington, finendo sulla corsia opposta. Dawn Richardson, questo è il nome della ragazza di 20 anni, aveva comprato l'auto il giorno stesso e stava seguendo la macchina del fidanzato con il quale era anche in contatto telefonico. L'uomo ha sentito a un certo punto un grido seguito dalla caduta della linea. Il portavoce dell'ente per la sicurezza dei trasporti, il National Transportation Safety Board, ha detto al Washington Post che è la prima volta che gli ispettori dell'agenzia indicano l'utilizzo del telefonino tra le cause di un incidente stradale.

Parlare al cellulare è più rischioso dello stato di ebbrezza!

I rischi di incidenti di chi parla al cellulare mentre guida sono più alti di chi guida in stato di ebbrezza. E' quanto emerge da un sondaggio choc, quello di Direct-line-Doxa: parlare al cellulare mentre si guida è più pericoloso dello stato di ebbrezza.

Una rivelazione che ha dell'incredibile eppure, assicurano gli studiosi, gli effetti dell'alcol sarebbero meno dannosi

delle chiacchiere con il telefonino cellulare all'orecchio.

I risultati della ricerca dimostrano, infatti, che i tempi di reazione di chi guida con il telefonino in mano sono in media più lenti del 30% rispetto a chi ha alzato un po' troppo il gomito, mentre la percentuale sale al 50% se si fa il paragone con chi guida in condizioni normali.

I test, inoltre, provano che chi tiene il cellulare in mano fa fatica a mantenere una velocità costante e a rispettare la distanza di sicurezza, impiegando, inoltre, mezzo secondo in più a reagire rispetto a quando le condizioni sono normali e un quarto di secondo in più rispetto a quando il tasso alcolico supera i limiti.



La ricerca dimostra senza dubbio che usare il telefono cellulare in mano e a mani libere mentre si è alla guida di una vettura pregiudica l'attenzione dei guidatori verso situazioni potenzialmente rischiose più che avere un tasso di alcol superiore al limite previsto per legge.

Gli italiani sono al corrente dei rischi a cui vanno incontro mentre tengono in mano il cellulare alla guida della loro auto? Certo. Il 91% addirittura si dimostra favorevole alla proibizione dell'uso del telefono cellulare in macchina. Ma questo atteggiamento proibizionista cade quando si considera l'utilizzo degli auricolari o del viva-voce. In questo caso la percentuale di chi è contrario all'utilizzo di questi apparecchi crolla al 38%.

Gli italiani percepiscono come pericoloso soprattutto il fatto di usare le mani per telefonare non tanto la distrazione insita nella conversazione telefonica.

Un gesto abituale come quello di accendersi una sigaretta, in macchina diventa pericoloso.

E' infatti una delle più frequenti cause di incidenti stradali.

Per fumare una sigaretta fermatevi. Sarà l'occasione di rilassarsi e riposarsi qualche minuto. Sarete poi pronti a riprendere il viaggio in migliori condizioni.

Anche per chi non fuma una sosta comunque almeno ogni 150 chilometri serve a distrarsi dalla tensione della guida e a ripartire più concentrati. Evitate di mettervi al volante dopo aver mangiato troppo o se siete troppo stanchi.

pielletti

VACCINAZIONI: perché possono essere un pericolo?

La scienza è latitante



Avviso importante. Si consiglia caldamente i genitori di documentarsi sugli effetti (e l'utilità) del vaccino prima di permettere che il delicato sistema nervoso dei loro bambini (e degli adulti in generale) sia violato dai forti inquinanti presenti nel vaccino stesso.

(Rinaldo Lampis)

Non esiste al presente una scienza medica che possa garantirci la sicurezza dei vaccini.

La scienza e i promotori di vaccini (incluso, forse, anche il vostro medico di fiducia), non conoscono le loro conseguenze a lungo termine sulla nostra salute e su quella dei nostri figli. Studi su pazienti controllati sono durati mediamente solo due settimane.

Eppure, malattie autoimmuni come quelle viste nella sindrome del Golfo spesso necessitano di anni prima di venire diagnosticate, causa la vaghezza dei sintomi iniziali. Lamentele circa emicranie, fatica e dolori cronici sono sempre sintomi di malattie e disturbi seri.

Cosa si può fare per la prevenzione:

Prendersi cura della propria salute per eliminare il rischio di contrarre influenza.

La chiave ovviamente è tenere il proprio sistema immunitario in buona salute.

Ecco alcuni promemoria in tal senso:

- Eliminare gli zuccheri (Eliminate sugar and processed foods). Il consumo di zucchero ha un effetto immediatamente debilitante sul sistema immunitario. Prendere Omega 3 di buona qualità.

- Fare esercizio fisico.
- Avere un livello ottimale di Vit D, la cui carenza causa anche i malesseri influenzali stagionali; un buon livello di questa vitamina permetterà di combattere le infezioni.
- Dormire molto e con qualità.
- Gestire lo stress in modo efficace, se c'è eccesso di stress il corpo non sarà in grado di fronteggiare le infezioni.
- Lavarsi le mani, ma non con un sapone antibatterico: usare un sapone naturale senza sostanze chimiche.

Come lavarsi le mani con acqua e sapone?

LAVA LE MANI CON ACQUA E SAPONE, SOLTANTO SE VISIBILMENTE SPORCHE! ALTRIMENTI, SCEGLI LA SOLUZIONE ALCOLICA!

Durata dell'intera procedura: 40-60 secondi



0 Bagna le mani con l'acqua



1 applica una quantità di sapone sufficiente per coprire tutta la superficie delle mani



2 friziona le mani palmo contro palmo



3 il palmo destro sopra il dorso sinistro intrecciando le dita tra loro e viceversa



4 palmo contro palmo intrecciando le dita tra loro



5 dorso delle dita contro il palmo opposto tenendo le dita strette tra loro



6 frizione rotazionale del pollice sinistro stretto nel palmo destro e viceversa



7 frizione rotazionale, in avanti ed indietro con le dita della mano destra strette tra loro nel palmo sinistro e viceversa



8 Risciacqua le mani con l'acqua



9 asciuga accuratamente con una salvietta monouso



10 usa la salvietta per chiudere il rubinetto



11 ...una volta asciutte, le tue mani sono sicure.

WHO acknowledges the Hôpitaux Universitaires de Genève (HUG), in particular the members of the Infection Control Programme, for their active participation in developing this material. October 2006, version 1.

QUANDO SI DOVREBBERO LAVARE LE MANI? PRIMA DI...

- Maneggiare o consumare alimenti
- Medicare o toccare una propria od un'altrui ferita
- Applicare o rimuovere le lenti a contatto

DOPO AVER...

- Soggiornato alla toilette o aver toccato l'area anogenitale
- Maneggiato cibo crudo, in modo particolare le carni (pollo, maiale, hamburger) od il pesce
- Cambiato un pannolino
- Soffiato il naso, tossito o starnutito
- Aver accarezzato un animale domestico, soprattutto rettili e animali esotici
- Aver maneggiato rifiuti
- Essersi allenati in palestra
- Essere stati a stretto contatto con persone ammalate, ad esempio al ritorno dall'ospedale
- Dopo aver soggiornato in luoghi molto affollati, come le sale da aspetto di ferrovie, aeroporti ecc.

UNITAR
Unione Tecnica
Italiana Farmacisti

Il vaccino per H1N1 non sarà disponibile presso le farmacie ed è utile sapere che gli ultrasessantacinquenni, anche se con patologie a rischio, non rientrano tra i soggetti per i quali è prevista la vaccinazione almeno in un primo tempo. Sorge il dubbio che se qualche "vecchietto" pensionato schiatta il bilancio dissestato di qualche ente previdenziale potrebbe giovare.

Mi consolo pensando al fatto che potrei essere esposto a rischi minori del previsto non facendo altro che attendere di essere colpito dal virus e di starmene un paio di giorni a letto a meditare, nel malaugurato caso!

Tutto qui.

(pielletti)

Mafie farmaceutiche

di Ignacio Ramonet



Pochissimi mezzi di comunicazione lo hanno reso noto. L'opinione pubblica non è stata allertata. E tuttavia, le preoccupanti conclusioni della Relazione finale, pubblicata dalla Commissione Europea il passato 8 luglio sugli abusi in materia di concorrenza nel settore farmaceutico, meritano di essere conosciute dai cittadini e diffuse ampiamente.

Cosa dice questo rapporto? In sintesi: che, nel commercio dei farmaci, la concorrenza non sta funzionando, e i grandi gruppi farmaceutici ricorrono ad ogni sorta di giochi sporchi per impedire l'arrivo sul mercato di medicinali più efficaci e soprattutto per screditare i farmaci generici molto più economici. Conseguenza: il ritardo della possibilità da parte del consumatore di accedere ai generici si traduce in consistenti perdite finanziarie non solo per i pazienti stessi ma anche per l'assistenza sanitaria a carico dello Stato (ovvero dei contribuenti). Questo, inoltre, offre argomentazioni ai difensori della privatizzazione del Sistema Sanitario Pubblico, accusati di essere causa di deficit nei confronti degli Stati.

I generici sono farmaci identici in quanto a principi attivi, dosaggio, efficacia, ai medicinali originali prodotti esclusivamente dai grandi monopoli farmaceutici. Il periodo di esclusiva, che inizia dal momento in cui il farmaco viene messo in vendita, scade dopo dieci anni; ma il brevetto del farmaco originale dura vent'anni. Allora è quando altri fabbricanti hanno il diritto di produrre i generici che costano un 40% in meno. L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) e la maggior parte dei governi raccomandano l'uso

dei generici perché, a causa del minor costo, favoriscono l'accesso paritario alla salute alla popolazione esposta a malattie evitabili.

L'obiettivo delle grandi marche farmaceutiche consiste, di conseguenza, nel ritardare in tutti i modi possibili la data di scadenza del periodo di protezione della licenza; e si adoperano per brevettare aggiunte superflue del prodotto (un polimorfo, una forma cristallina ecc) ed estendere così, artificialmente, la durata del proprio controllo sul farmaco. Il mercato mondiale dei farmaci vale 700 milioni di euro; e una dozzina di imprese giganti - chiamate "Big Pharma" - Bayer, Glaxosmithkline (GSK), Merck, Novartis, Pfizer, Roche, Sanofi e Aventis controllano la metà di questo mercato. I suoi utili sono superiori a quelli ottenuti dal complesso militare e industriale. Per ciascun euro investito nella produzione di un farmaco di marca, i monopoli ne guadagnano mille sul mercato.

Tre di queste marche, GSK,

Novartis e Sanofi si apprestano a guadagnare mille milioni di euro nei prossimi mesi grazie alla vendita di massa del vaccino contro il virus A (H1N1) della nuova influenza.

Queste gigantesche masse di denaro danno alla "Big Pharma" una potenza finanziaria assolutamente colossale. Che usano in particolare per rovinare, attraverso multipli giochi milionari davanti ai tribunali, i modesti fabbricanti di generici. Le loro innumerevoli lobby osteggiano anche permanentemente l'Ufficio Europeo Brevetti (OEP) la cui sede si trova a Monaco, per ritardare la concessione di autorizzazione dell'entrata sul mercato dei generici. Lanciano allo stesso tempo campagne ingannevoli su questi farmaci equivalenti e spaventano i pazienti. Il risultato è che, secondo la recente Relazione pubblicata dalla Commissione Europea, i cittadini hanno dovuto aspettare, in media, 7 mesi più del dovuto per accedere ai generici, che si è tradotto negli ultimi 5 anni in un sovrapprezzo inutile di circa 3 milioni di euro per i consumatori ed un

20% di aumento per il Sistema Sanitario Pubblico.

L'offensiva dell'industria del monopolio farmaceutico non ha limiti. Sono anche implicati nel recente colpo di Stato contro il Presidente Manuel Zelaya in Honduras, paese che importa tutte le sue medicine, prodotte principalmente dalla "Big Pharma".

Da quando l'Honduras è entrato a far parte dell'ALBA (Alleanza Bolivariana dei Popoli d'America) nell'agosto 2008, Manuel Zelaya negoziava un accordo commerciale con l'Avana per importare generici cubani,



con il proposito di ridurre i costi del funzionamento degli ospedali pubblici dell'Honduras. In più durante il Vertice del 24 giugno passato i presidenti dell'ALBA si impegnarono a "rivedere la dottrina sulla proprietà industriale" ovvero, l'intoccabilità delle licenze in materia di farmaci. Questi due progetti, che minacciavano direttamente i loro interessi, spinsero i gruppi farmaceutici internazionali ad appoggiare con forza il movimento golpista che avrebbe rovesciato Zelaya lo scorso 28 giugno.

Allo stesso tempo, Barack Obama, desideroso di riformare il Sistema Sanitario degli Stati Uniti che lascia senza copertura medica 47 milioni di cittadini, sta affrontando le ire del complesso farmaceutico-industriale. Qui, le somme in gioco sono gigantesche (i costi della sanità rappresentano l'equivalente del 18% del PIL) e sono controllate da una potente lobby di interessi privati che riunisce, in aggiunta a "Big Pharma", le grandi compagnie di assicurazioni e tutto il settore delle cliniche e degli ospedali privati. Nessuno di questi attori vuole perdere i propri opulenti privilegi. Per questo, appoggiandosi ai grandi mezzi di comunicazione più conservatori e al Partito Repubblicano, stanno spendendo decine di milioni di dollari in campagne di disinformazione e di calunnia contro la necessaria riforma del sistema sanitario.

Questa è una battaglia cruciale. Sarebbe drammatico se le mafie farmaceutiche la vincessero. Perché raddoppierebbero allora gli sforzi per attaccare, in Europa e nel resto del mondo, la dimostrazione dell'efficienza dei farmaci generici e la speranza di sistemi sanitari meno costosi e più solidali.

Tratto da Le Monde Diplomatique

A mio modesto avviso l'unico settore nel quale l'uso del farmaco generico richiede una certa cautela e un attento monitoraggio è quello cardio-circolatorio. Per il resto non ci sono problemi.

Strana è poi la nascita di decine di ditte che producono lo stesso farmaco generico ma con prezzi diversi ... Nasce il sospetto che in alcuni casi si possa trattare di "filiali" delle stesse ditte detentrici del brevetto iniziale!

Nel mondo della sanità la spesa pubblica per il farmaceutico nelle farmacie è una parte modesta, anche se spesso da parte dei mass-media viene evidenziata e colpevolizzata. Quando si ha notizia di uno scandalo qualsiasi nel settore della sanità si vede subito l'insegna di una farmacia e qualche cassetto di medicinali che scorre ... difficilmente uno stabilimento o un laboratorio o uno studio medico. (Pier Luigi Tremonti)

Donne e cancro

di Carmen Del Vecchio

Ogni anno muoiono di cancro cervicale 230 mila donne, di cui l'80% nel mondo in via di sviluppo.

Il cancro cervicale è in seconda posizione nelle donne dopo il cancro al seno; nei paesi in via di sviluppo è al primo posto nelle cause di morte per cancro.

Approssimativamente 30 mila donne muoiono di questa malattia in America Latina, ma oggi sappiamo come prevenirlo in quanto esso ha una origine infettiva, il virus HPV.

Questo virus si trasmette comunemente per via sessuale e certe forme di esso possono causare lesioni cervicali pre-cancerogene che possono degenerare nel cancro se non sono trattate.

Nei paesi sviluppati i programmi di prevenzione e di monitoraggio aiutano a ridurre la sua incidenza a meno di 5 casi su 100 mila donne. Non è così nei paesi in via di sviluppo dove la mancanza di appropriate infrastrutture sanitarie fa in modo che le campagne di screening non siano diffuse. Il risultato purtroppo è uno solo: la malattia viene diagnosticata troppo tardi per poter intervenire efficacemente.

Per arrivare alla riduzione di incidenza della mortalità per cancro cervicale nelle Americhe alcuni ricercatori stanno collaborando per

identificare una strategia di screening e trattamenti usando le poche risorse disponibili.

La sfida è lanciata, ma non sappiamo se questo programma potrà essere efficace, date le scarse risorse a disposizione, per raggiungere gli obiettivi individuati.

Agli inizi di questo anno alcune organizzazioni hanno presentato i loro progetti per contrastare l'insorgenza di questa malattia. Da un lato si è evidenziata la esigenza di utilizzare al meglio le strutture sanitarie esistenti considerando che a volte i servizi erogati sono carenti. Dall'altro si sta cercando di creare una maggiore consapevolezza attorno a questa malattia.

Il fatto più importante che è emerso è che anche un metodo a basso costo permette anche a personale non specializzato di rendersi conto delle eventuali lesioni cervicali in corso. Questa circostanza può porre le basi per una diagnosi precoce della malattia: in questa fase è ancora possibile intervenire per salvare la paziente.

Diversamente da ciò gli effetti si renderebbero evidenti ad uno stadio in cui la malattia è da considerarsi incurabile.

Ma ciò non basta: è vero che bisogna diffondere questi programmi in tutti i paesi che ne hanno bisogno, ma contemporaneamente serve una sensibilizzazione delle donne affinché si sottopongano a campagne di monitoraggio in tempo utile.

Le donne il più delle volte vengono infette dal virus HPV nel periodo compreso tra i 20 e i 40 anni. Ma solo una parte di esse per fortuna sviluppano un cancro in un periodo che può estendersi anche fino a 20 anni.

Nell'America Latina sono proprio le donne di età compresa tra i 35 e 55 anni che determinano la proporzione più alta di morti per questa malattia. ■

La moneta di plastica

di Guido Birtig

Poiché la moneta è quel bene che svolge la funzione di misura del valore di tutti gli altri beni e servizi, di intermediazione negli scambi, nonché di riserva di valore, ne segue che senza moneta la vita risulta praticamente impossibile, pertanto se si è lontani da casa o si è mutato residenza è opportuno disporre di un'adeguata quantità di moneta corrente, oppure trovare qualcuno che possa concederci credito. Un problema di tale fatta divenne particolarmente assillante negli Stati Uniti a causa dell'estrema mobilità della sua popolazione. Dando corpo ad un'intuizione di uno scrittore, apparvero le carte di credito. Tale denominazione fu usata per la prima volta da Edward Bellemly, il quale immagina che il protagonista del suo romanzo, "Guardando indietro", pubblicato nel 1888, si risvegli nel 2000 dopo un sonno durato molti anni. Svegliandosi, si accorge che il mondo del futuro non ha più bisogno del denaro contante perché tutte le transazioni economiche tra le persone avvengono utilizzando quelle che lui definisce "carte di credito". Verosimilmente, Bellemly non pensava all'abolizione della moneta, ma ad un affrancamento dagli strumenti monetari. L'emittente della carta di credito - tradizionalmente una banca, ossia un terzo tra acquirente e venditore di un prodotto o servizio - garantisce al titolare della tessera la possibilità

di fare acquisti presso una rete di esercizi convenzionati, perché si impegna ad anticipare i fondi agli esercenti, assumendo su di sé il rischio di credito. In tale modo le carte assumono la natura di strumento generalizzato di pagamento. Tali carte si appoggiano ad un conto bancario e richiedono una sistematica verifica della loro validità e dei limiti di spesa loro concessi.

Il termine "carta di credito", benché largamente diffuso, è una denominazione impropria con la quale si identificano prodotti che hanno via assunto connotazioni e caratteristiche funzionali divergenti, peraltro accomunate dalla denominazione generica e dall'aspetto dimensionale.

Si tratta infatti di carte con esclusiva finalità di pagamento e, all'opposto, di carte aventi una specifica funzione creditizia.

Le carte della prima specie sono quelle definite "**travel & entertainment**", sollevano il titolare dalla necessità di usare il contante ma, poiché permettono di fare acquisti per importi rile-

vanti, sono concesse solamente a chi possiede un reddito piuttosto elevato e denota una consistente abitudine di spesa. Non hanno funzione creditizia e non sono utilizzabili neppure per prelevare denaro presso gli sportelli automatici bancari. Le carte con tale nome sembrano rispondere al desiderio, da parte del suo possessore, di avere la possibilità di liberarsi dal vincolo dell'ammontare della somma di denaro posseduto contingentemente per poter acquistare un prodotto o un servizio e di essere condizionato esclusivamente dalla propria capacità di spesa. Tali carte sono funzionali al pagamento di prestazioni specificamente legate ai trasporti ed al turismo. Non a caso la loro denominazione ufficiale è "carta del commensale".

Le carte della seconda specie sono definite "**revolving**" ed appartengono all'ambito del credito al consumo. Sembrano rispondere al principio del "compra oggi, pagherai domani" e sottintendono pertanto una funzione creditizia, poiché danno luogo, al titolare della tessera, al diritto ad un regolamento monetario posticipato rispetto all'acquisto. Differiscono

rispetto al credito al consumo tradizionale per il fatto che, mentre si chiede un prestito, la società cui ci si rivolge vaglia ogni singola pratica, con la carta *revolving*, al momento della sottoscrizione viene concesso



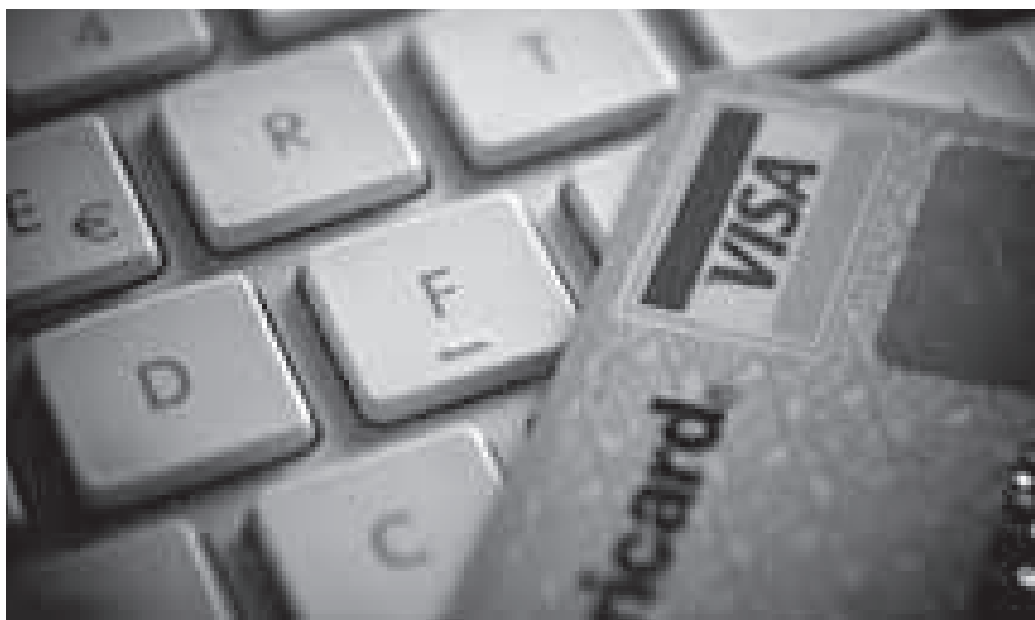
un plafond di spesa da utilizzare. Il vantaggio di poterla usare senza avere la necessità di ulteriori autorizzazioni comporta, nella generalità dei casi, una maggiore onerosità in termini di tasso d'interesse. Va tuttavia rilevato che, proprio in relazione all'attuale stato di crisi, le società emittenti di tali carte stanno adottando criteri restrittivi e selettivi nella concessione delle stesse giungendo perfino ad offrire bonus ai clienti considerati "rischiosi" al fine di ottenerne la restituzione.

Le due tipologie di carte sopra descritte rappresentano, per così dire, le "categorie fondamentali", ma ovviamente non mancano ulteriori sottocategorie, che hanno la finalità di segmentare il mercato.

Il caso italiano

Per molti anni, le carte di credito sono state considerate dalle banche italiane quasi esclusivamente come strumento di promozione da regalare alla clientela, senza attribuire particolare attenzione all'intensità del loro utilizzo. Solamente dopo il grande successo del bancomat le banche italiane hanno cambiato indirizzo nei confronti di tale servizio. Le carte di debito, meglio conosciute in Italia del logo PagoBancomat, permettono, a differenza dalle carte di credito, solamente il prelievo automatico di contante da un conto corrente bancario nonché il trasferimento di fondi da un conto ad un altro mediante le apparecchiature denominate pos (**Point of Sale**), collocate presso i punti di vendita dei negozi convenzionati. I codici per poter eseguire tali operazioni erano codificati nell'apposita banda magnetica apposta sulle carte, mentre ora le stesse sono dotate di microprocessore. Il bancomat ha riscosso un grosso successo perché ha risposto ad alcune diffuse esigenze italiane: ha reso possibile l'approvvigionamento di denaro contante in tutto il Paese svincolandolo dall'apertura degli sportelli bancari, ha incrementato l'apertura dei conti correnti bancari e ne ha favorito l'utilizzo a costi inferiori rispetto all'operatività di sportello.

Il progressivo estendersi dell'utilizzo di Internet ha determinato prima una



intensificazione dell'utilizzo delle carte di credito e debito, poi, il diffondersi di malversazioni, con conseguenti perdite di denaro, ha favorito la diffusione di una nuova tipologia di carte: quelle **prepagate**. Le stesse non si appoggiano ad alcun conto corrente bancario, sono ricaricabili con modalità plurime per importi massimi prefissati. Le carte prepagate hanno avuto una indubbia diffusione per motivi precauzionali, ma risultano di estrema semplicità d'uso poiché, diversamente da quelle tradizionali, non richiedono la digitazione del codice segreto pin (*Personal International Number*) e in numerose versioni sono addirittura *contactless*, ossia è sufficiente far sfiorare con la carta l'apposito lettore. Le carte prepagate sono utilizzabili esclusivamente per pagamenti di contenuta entità, ma risultano particolarmente comode, sebbene ciò comporti una maggiore onerosità. L'innovazione tecnologica è continua, giacché vi sono carte provviste di processore che operano *contactless* ove l'importo da pagare rientri nei limiti di spesa fissati dall'emittente (generalmente 50 euro), e operano come carta di debito tradizionale, con la necessità di digitare il pin, ove l'importo da pagare sia superiore al limite predetto. Gli esperti reputano però che il sistema dei pagamenti vedrà la crescente presenza di nuovi soggetti non appartenenti al mondo bancario e creditizio tradizionale soprattutto nell'ambito delle carte prepagate *contactless*, le cui funzioni possono già venir svolte anche da **telefoni cellulari** tecnologicamente predisposti.

La sollecitazione ad un maggior uso delle carte di credito è generalizzata poiché proviene dalle banche, per le

quali il maggior uso dello strumento accelera l'ammortamento dei gravosi investimenti resi necessari per l'attuazione del servizio, dalle Autorità di governo, perché permette controlli - una proposta legislativa del precedente Governo prevedeva l'obbligo di pagamento dei professionisti esclusivamente tramite carte di credito per garantire una maggiore tracciabilità nei pagamenti - e perfino dalla grande distribuzione organizzata, che ha riscontrato che l'utilizzo delle carte di credito induce ad acquisti più copiosi. Proprio quest'ultima notazione induce a ritenere che il distacco dalla moneta corrente non sia immune da pericoli per il comune cittadino. L'utilizzo generalizzato delle carte di credito presuppone infatti una cultura ed una consuetudine amministrativa inesistente da noi. Nei Paesi anglosassoni, persino i bambini sono sollecitati ad amministrare le mance ricevute dai genitori, mentre in Italia permane la consuetudine di frazionare la retribuzione annuale in più mensilità al fine di corrispondere una elargizione in occasione di festività e vacanze. Pertanto, resistere alle lusinghe della pubblicità risulta difficile.

L'informativa sulle carte di credito evidenzia con grande risalto i vantaggi del loro uso e, sebbene le stesse non siano immuni da possibili sgradevoli inconvenienti in caso di smarrimento o furto, i vantaggi sembrano superare gli svantaggi, eccezion fatta per l'anonimato, garantito esclusivamente dal contante. Ciò induce ciascuno di noi a valutare se sia preferibile privilegiare la convenienza, conseguente all'utilizzo delle carte, o la privacy e l'anonimato del denaro contante. ■

COLTAN, LA SABBIA NERA: quante vite costano i nostri telefoni cellulari?

di Angelo Calianno

Pensate ai vostri regali, pensate a quante volte dei genitori per far felici e rendere più moderni i loro figli gli hanno regalato telefoni cellulari e video giochi di ultima generazione.

Ma qualcuno si è mai fermato a pensare a quanto costa realmente quell'oggetto così normale oggi per noi? Non in termini di denaro, ma in termini di vite umane e distruzione.

Uno dei componenti fondamentali di tutti i nostri telefoni, video camere, video giochi è un conduttore chiamato coltan.

Che cos'è il coltan?

Molti pensano che molte guerre africane siano la causa di conflitti tribali, ma non è così.

Quasi nessuno lo sa, ma questo minerale è la causa principale della guerra che dal 1998 ha ucciso più di 4 milioni di persone in Congo ed è oggi uno dei componenti fondamentali dei nostri cellulari, un metallo più prezioso dei diamanti.

Il coltan è la combinazione tra columbite e tantalite e la percentuale di quest'ultima appunto è quella che determina il prezzo del coltan, dal coltan si estrae la tantalite, che è quello che serve nei nostri componenti tecnologici.

Il coltan ha l'aspetto di sabbia nera e rappresenta un elemento fondamentale in video camere, telefonini e in tutti gli apparecchi HI TEC (come la playstation): serve a ottimizzare il consumo della corrente elettrica nei chip di nuovissima generazione che rendono possibile un notevole risparmio energetico.

Come si lega il problema della guerra al coltan?

L'80 % del coltan in circolazione si trova solo in Congo, alcune delle più grosse multinazionali sfruttano queste miniere ed i congolesi vengono pagati 200 dollari al mese (la paga di un normale lavo-



ratore in Congo è di 10 dollari al mese). Questo scatena una vera e propria corsa alle miniere da parte dei guerriglieri, provenienti non solo dal Congo ma anche dall'Uganda e dal Rwanda, che se ne vorrebbero impadronire.

Come è facile prevedere estrarre questo prezioso minerale ha i suoi effetti indesiderati, solo per i minatori ovviamente. Il coltan contiene una parte di uranio, quindi è radioattivo, provoca tumori e impotenza sessuale e ... viene estratto dai minatori a mani nude ...

Le miniere di coltan hanno l'aspetto di grandi cave di pietra, il minerale si ottiene spaccando la roccia; spesso i guerriglieri del RDC (Rassemblement Congolaise pour la Démocratie) si divertono a terrorizzare i civili ed i minatori uccidendoli nelle miniere, tanto che racconta un ragazzo i lavoratori hanno dovuto scavare delle buche in cui riparsi ogni volta che arrivano i ribelli.

Qualche anno fa in Italia la gente impazziva per trovare nei negozi la Playstation 2, diventata introvabile, il motivo fu proprio la carenza del Coltan di cui si era fermata l'estrazione per i problemi legati alla guerra.

I soldi che le multinazionali spendono

per estrarre il Coltan come sempre non servono per alimentare la popolazione, costruire scuole o ospedali, tutt'altro, servono a finanziare la guerra, comprare armi e dar da mangiare ai soldati. Pochi sanno quali sono esattamente le società che comprano il coltan, non è facile scoprirlo, perché ci sono decine di intermediari che passano dall'Europa, in particolare dal Belgio (si sospetta che anche l'ex compagnia aerea di bandiera belga la "Sabena" trasportasse illegalmente il minerale).

Ma i principali fautori di questo che sta diventando un genocidio sono Nokia, Eriksson e Sony.

Come se non bastasse sotto c'è anche un mercato nero del coltan che viene rubato dai guerriglieri e poi rivenduto attraverso altri mediatori ugandesi, rwandesi, e spesso europei ed americani.

Come detto precedentemente il prezzo del coltan varia a seconda della percentuale di tantalite, nel 1998 il coltan costava 2 dollari al kg, oggi ne costa 100, ma questo mercato è estremamente instabile perché nel 2004, quando le richieste da parte dell'occidente erano tantissime, arrivò a costare 600 dollari al kg.

Recentemente è stato scoperto un nuovo giacimento di coltan, in Amazzonia, si comincerà a lavorare presto con le conseguenze che tutti possono prevedere, forse altre storie di ribellione degli Indios e morte!

Da piccolo mi venne insegnato che la risoluzione della guerra è sempre la "pace", temo che in questo caso, se nulla cambierà, la fine della guerra del Congo si otterrà solo con la fine delle sue risorse minerarie: guerra e distruzione si concentreranno in un altro ... meraviglioso posto ... da distruggere.

*Tratto da www.disinformazione.it
"oltre la verità ufficiale"*



Omega Studio s.r.l.



- Elaborazione dati contabili
- Consulenze aziendali

SONDRIO - Via Tonale, 31 - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023



Sondrio - Via Credaro, 4 - Tel. 0342.515031 - 0342.218204

La problematica, inerente i differenti percorsi che possono assumere realtà apparentemente analoghe, è questione da tempo dibattuta da parte di chi studia le forme ed i processi di aggregazione urbana. Da lungo si discute su come da un gruppo di villaggi separati e distinti si è giunti ad un unico agglomerato urbano, e perché, in situazioni del tutto simili, si sono avuti esiti molto diversi. In alcuni casi il "sinecismo" (1) ha portato alla costituzione di aggregati stabili, di tipo "proto-urbano" (dove non vi sono cioè tutti i "segni" monumentali del vivere urbano), in altri si è rimasti a situazioni di popolamento sparso e disorganizzato.

Quello che leggerete nelle prossime righe è frutto di una intuizione, e non vuole avere nessuna validità scientifica o matematica, ma essere solo un'interpretazione del processo storico che ha portato alla formazione di due unità abitative, simili sotto alcuni aspetti, e così diverse per altri. Si tratta delle affinità e diversità esistenti tra gli abitati di Grosio e Grosotto e quello di Tirano e Madonna di Tirano. Entrambi (Grosotto e Madonna di Tirano) con un santuario dedicato alla Vergine e con un lungo rettilineo che separa le chiese parrocchiali, nella fattispecie le chiese di S. Giuseppe in Grosio e di S. Martino di Tirano. Ad onor del vero a Tirano il rettilineo dalla basilica porta solo fino alla piazza Marinoni e la parrocchiale si trova all'interno della città vecchia, nascosta dai palazzi. Tuttavia la sensazione, viaggiando sul rettilineo in direzione del santuario dedicato a Maria, è la stessa che si avverte procedendo da Grosio verso Grosotto.

Il rettilineo di Tirano:

Quel rettilineo tra la parrocchiale e il santuario

di Alessio Strambini e Angelo Martinotti



Quel rettilineo tra due abitati

Transitando di notte in auto, lungo il rettilineo che separa i due borghi costruiti sotto la rocca dei castelli Venosta, si può avvertire il cambiamento repentino tra il centro abitato del paese di Grosio, illuminato a giorno, e la quasi totale oscurità delle campagne (probabilmente l'effetto aumenta quando si verifica un malfunzionamento dell'impianto di illuminazione allo svincolo presente vicino alla centrale idroelettrica della a2a). E pensare che i campanili dei paesi sono lì che si guardano ed il rettilineo è molto simile al viale Italia di Tirano. Anche Tirano e la sua frazione di Madonna un tempo erano separate, poi, con la costruzione di nuove case si sono di fatto unite; le divide la via San Giuseppe, ma è una separazione solo formale. Allora perché a Tirano i due abitati si sono uniti e a Grosio e Grosotto invece no?

Grosio e Grosotto, Tirano e Madonna: analogie e differenze

Va ora sottolineato che nel 1505 a Madonna è stato eretto un santuario sul luogo di una apparizione mariana, con la visione che il beato Mario Omodei ebbe in un orto presso il ponte della Folla. Mentre a Grosotto il santuario attuale è sorto nel 1609, a ricordo dell'intervento miracoloso della Vergine, che risparmiò il paese dal saccheggio delle soldatesche grigioni nel 1487. In entrambi i luoghi di culto, parlando in termini architettonici e strutturali, l'entrata principale è opposta alla direzione del rettilineo e gli edifici mostrano l'abside alle rispettive chiese parrocchiali di S. Giuseppe e di S. Martino. Se facciamo riferimento a Grosotto, si nota che l'entrata del santuario è in direzione dell'abitato, il cui centro, al tempo della costruzione (parliamo di circa 400 anni fa), si estendeva pressappoco dov'è quello attuale. Di più difficile identificazione l'orientamento della basilica di Madonna di Tirano, che volge il lato all'antico nucleo delle case della frazione, eretta prima della chiesa e a quel tempo denominata Rasica, per ricordare le numerose segherie azionate dalla forza motrice dell'acqua poschiavina. La basilica di Tirano, con la sua entrata che guarda la Valtellina è un chiaro simbolo di apertura verso il ducato di Milano e la religione cattolica,

e non verso la terra elvetica e il protestantesimo, l'imbocco alla Valposchiavo è infatti dietro l'abside. Un'apparizione, quella della Vergine a Mario Omodei, da molti definita *ante litteram*. E non possiamo dare torto ai sostenitori di quest'idea, se è vero che Lutero affisse solo nel 1517, sulle porte della cattedrale di Wittenberg, com'era in uso a quel tempo, le 95 tesi che diedero l'avvio alla riforma evangelica. Inoltre, entrambi gli abitati sono posti alla confluenza di due affluenti dell'Adda. Nel caso di Madonna il Poschiavino che, nato ai piedi del Bernina, nella terra dei Grigioni, appena entrato in territorio italiano subito riceve l'abbraccio dell'Adda, nel caso di Grosotto il Roasco che raccoglie le acque della Valgrosina orientale e occidentale, sgorgando da vette non così famose come il Bernina, ma altrettanto belle e suggestive: la Cima Viola, la Saoseo, le Cime di Lago Spalmo. Ma se a Madonna, rispetto a Tirano, il Poschiavino scorre dopo la chiesa, a Grosotto il Roasco si trova proprio tra i due abitati (ad una distanza dal santuario simile a quella presente a Madonna), e anche questo aspetto deve aver favorito il distacco delle unità abitative.

Tirano e Madonna: le ragioni dell'unione.

E' da collocare nel tempo (e quindi in un contesto cronologico) l'avvenuta unificazione del "polo" Tirano-Madonna di Tirano. Un evento abbastanza recente, sicuramente contemporaneo, e conseguente alla crescita della popolazione durante il Novecento. Ma al fattore temporale si aggiunge anche quello della funzione. Tirano da sempre si è trovata in un punto molto critico, collocata cioè all'altezza della porta per la Svizzera, proiettata verso una realtà in certa misura differente da quella valtellinese. A nord, prima degli inizi del Cinquecento, c'era il dominio della Repubblica delle Tre Leghe, a sud il ducato di Milano. Per tutelare questo confine, Ludovico il Moro (*patronus* di Leonardo da Vinci) a fine Quattrocento fece costruire il castello di Santa Maria, le cui mura si estendevano ad inglobare tutto il centro storico. In più, a seguito della riforma luterana, a nord c'erano i protestanti a sud la confessione cattolica. Non a caso in quegli anni il santuario della

Madonna di Tirano raggiungeva il suo massimo fulgore (il cardinal Richelieu, primo ministro del Re di Francia, inviò addirittura doni al santuario come segno di *liaison* politico-religiosa). Tirano era quindi un baluardo di difesa in tutti i sensi: baluardo della fede e baluardo militare. L'unificazione, anche tardiva, era già fin dall'inizio nei suoi geni, a favorire ciò la sua peculiare e strategica posizione. A questo si deve aggiungere che i centri storici dei due abitati erano già "proiettati" l'uno verso l'altro. La crescita demografica del Novecento ha fatto il resto, trasformando il rettilineo di congiunzione dei due abitati in un viale su cui si aprono vari esercizi commerciali.

Grosio e Grosotto: le ragioni della separazione.

Tutto ciò manca per un polo come Grosio-Grosotto, anch'esso comunque parte della "cintura protettiva" militare (i due castelli) e della fede valtellinese. Per inciso sottolineiamo una peculiarità della Valtellina che sorprende i "furest", ovvero l'enorme quantità di chiese che pullulano su tutto il territorio. Rispetto al numero di abitanti d'allora era enorme, quasi sproporzionata: ogni gruppetto di case e ogni contrada ha una sua chiesa. Però la posizione non così cruciale come quella di Tirano non ha innescato processi di "sinecismo", anche tardivo. Nessuna "proiezione" per i centri storici dei due paesi costruiti ai piedi del castello gemino dei Venosta. Nel caso di Grosotto, sviluppatosi in senso Nord-Sud partendo dalla chiesa di S. Martino (nella parte Sud-Ovest del comune) demolita nel 1597 perché minacciata dalle piene dell'Adda (2). Anticamente il paese era composto da due nuclei, quello principale comprendente la chiesa parrocchiale di S. Eusebio, la fontana del Drago, il palazzo Omodei e la casa Tuana, solo per citare alcuni dei monumenti più importanti, e la parte diventata poi via Mulini, per ricordare i mulini e i vari opifici che attingevano energia dal torrente Roasco. La sede del Comune, ad inizio Novecento, era ancora in via Roveschiera e verrà trasferita nell'attuale sede del palazzo scolastico nel 1927, questo a testimonianza di come l'abitato si è sviluppato lungo la via Patrioti e appunto Roveschiera. La strada ex-statale che oggi divide ►

L'abitato è stata costruita negli anni Quaranta per evitare che i mezzi di trasporto attraversassero il centro storico. Nel caso di Grosio, estesosi in senso Est-Ovest partendo dalla chiesa di S. Giorgio (consacrata nel 1485 e parrocchiale fino al 1818) e rimasto, come centro storico, nel perimetro compreso tra la parrocchiale di S. Giuseppe, la Villa Visconti Venosta, il palazzo Negri e la chiesa di S. Giorgio. Chiaramente dopo gli anni Sessanta il paese si è sviluppato nella forma attuale. Per capire le origini della separazione bisogna comunque ricordare che Grosio e Grosotto sono sempre stati due comuni distinti, diversamente da Tirano e la sua frazione di Madonna, o Rasica se vogliamo, da sempre pertinenza della città aduana. Invece nel tratto pianeggiante tra Grosio e Grosotto, dal castello nuovo si stendeva fino all'Adda uno sbarramento fortificato denominato "la Serra" con tanto di fossato e ponte levatoio (2): in questo caso la separazione appare tutt'altro che formale. Ai piedi del vero "Gros", ovvero la rocca dei castelli, i primitivi nuclei di Grossura e Grosuptus (gli antichi toponimi rispettivamente di Grosio e Grosotto) erano confinanti ma non furono mai alleati, se non in tempi relativamente recenti. Qualche studioso ipotizza addirittura che la rivalità presente tra i due borghi sia da riferire proprio a quel 1487, quando i grosottini ottennero la salvezza del paese verosimilmente per un accordo formale con gli invasori grigioni, più che per la miracolosa protezione della Vergine. Accordo non verificatosi per Grosio che invece fu saccheggiata, e da qui il rancore per il paese vicino che, nel corso dei secoli, consegnerà ai posteri diversi aneddoti, alcuni dei quali veramente divertenti. E se anche gli abitanti di Madonna sostengono che la Vergine sia apparsa nella loro frazione perché ricusava l'idea di manifestarsi a Tirano, comprendiamo come il campanilismo sia l'ultimo elemento di affinità tra le realtà territoriali che abbiamo preso in esame.

L'espansione demografica di Tirano.

I cittadini di Tirano e Madonna sembrano non potersi soffrire, ma così non è per i nuclei abitativi che, come ricordato all'inizio, si sono di fatto congiunti. L'aggregazione, si diceva, è avvenuta durante il Novecento e in quest'ultimo

capitolo analizzeremo la crescita che ha portato a questa unione.

E' all'inizio del secolo scorso che l'abitato di Tirano si espande decisamente fuori dalle mura medievali e va ad occupare lo spazio fra il ponte e la stazione ferroviaria, inaugurata nel 1902. Le esigenze organizzative connesse con la Grande Guerra (il confine con l'Austria era allora lo Stelvio) determinarono l'occupazione da parte dell'amministrazione militare di ampie aree attorno alla stazione, fino quasi a metà viale. La Caserma Torelli in piazza Marinoni, la stazione, il Grand Hotel avevano determinato la nascita di un polo alternativo al centro storico cittadino destinato a continuare la sua espansione nel tempo. Tuttavia, fino ai primi anni Sessanta, la gran parte degli esercizi commerciali era rimasta dentro le mura. Il boom economico di quegli anni ha avviato un processo di espansione delle costruzioni che sono andate via via a sostituire i prati e i frutteti fino a raggiungere

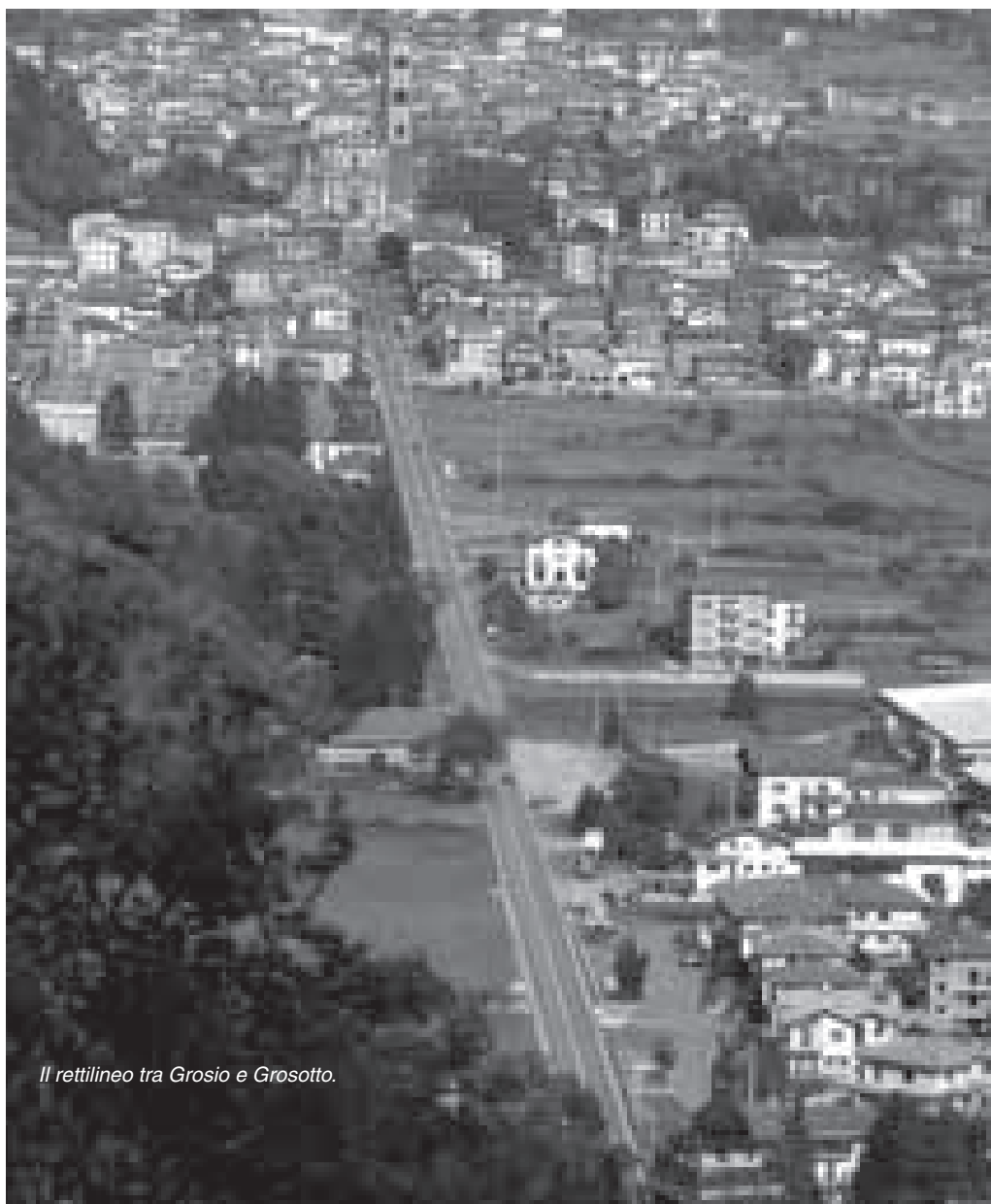
l'assetto urbanistico che vediamo attualmente. Prima d'allora lungo il viale ideato da Federico Borromeo - arricchito ai primi del Novecento con gli attuali quattro filari di alberi, che ancora oggi lo rendono un fiore all'occhiello della città aduana - c'erano solo poche villette e quella perla del Liberty che è l'edificio del Caffè Merizzi e, quasi a Madonna, la grande filanda Mottana.

Promotrice del cambiamento è stata la crescita demografica del secondo dopoguerra tanto che ora non è quasi possibile riconoscere la delimitazione dei due, o meglio tre (Tirano, Madonna e Rasica) nuclei originari. ■

1) Sinecismo: nell'antica Grecia era la riunione di comunità e villaggi indipendenti in un'unica città o organizzazione statale.

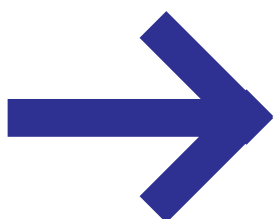
2) Guida turistica della provincia di Sondrio, Mario Gianasso. II edizione, anno 2000.

Gli autori desiderano ringraziare gli studiosi Bruno Ciapponi Landi e Graziano Robustellini per la preziosa collaborazione prestata.



Il rettilineo tra Grosio e Grosotto.

IREALP ricorda per il
mese di novembre

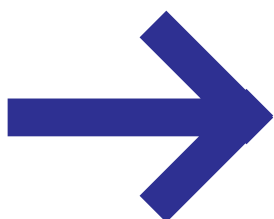


Convegno

IL COMMERCIO NEI PICCOLI COMUNI
Risultati e prospettive delle politiche
regionali di sviluppo

Brescia, 30 novembre 2009

Regione Lombardia promuove, a partire dai risultati dell'indagine, un convegno su "Il commercio nei piccoli comuni. Risultati e prospettive delle politiche regionali di sviluppo", che sarà l'occasione per un confronto con le autonomie locali e funzionali e con le organizzazioni del sistema associativo per verificare le prospettive di lavoro che si aprono per gli interventi a favore del commercio nelle aree svantaggiate. L'appuntamento è per la mattina del prossimo 30 novembre, presso la sede della Camera di Commercio di Brescia, in Via Einaudi 23.



CONVEGNO INTERNAZIONALE
EUROMONTANA

Sondrio, 19-20 novembre 2009

Una Montagna
piena di Energia

Continua la collaborazione tra IREALP e gli organizzatori della manifestazione Grappolo d'Oro, di Chiuro, giunta alla sua XXVI edizione.

Anche quest'anno, l'Istituto di ricerca ha partecipato all'appuntamento locale con i vini, la cultura e la storia della Valtellina, aprendo la propria sede di Chiuro ai numerosi ospiti che hanno preso parte alla manifestazione settembrina. Nelle prime sale poste al piano terra dell'edificio, è stata allestita la mostra "Isole Sensoriali", organizzata in collaborazione con la Provincia di Sondrio, Settore Agricoltura, per la promozione dei prodotti che caratterizzano il territorio: vino, formaggio, mele, miele, bresaola e pizzoccheri. Le sei isole interattive hanno permesso agli ospiti, interessati, di avventurarsi in un percorso sensoriale alla scoperta delle peculiarità dei prodotti locali, con lo scopo di valorizzare le eccellenze valtellinesi, rappresentazione dell'intera filiera agroalimentare provinciale.



Molto di più di un semplice stand di rappresentanza, vero e proprio strumento di conoscenza e cultura dei prodotti locali, la struttura, di circa 140 mq di superficie, ha saputo raccontare i prodotti attraverso l'olfatto, grazie alla presenza di particolari macchinari che, attivati da una fotocellula al passaggio del visitatore, sprigionano essenze profumate in grado di riprodurre l'aroma caratteristico del prodotto; il tatto, ovvero la presenza concreta del prodotto, che ha consentito al visitatore di scoprirne caratteristiche e peculiarità attraverso una vera e propria esperienza; la vista, immagini fotografiche e videoproiettate, luci e colori; l'udito, suoni e rumori che hanno saputo emozionare e, infine, il gusto, protagonista in un ambito interamente dedicato alle degustazioni guidate, dove si impara a conoscere e riconoscere le note distintive dei prodotti. Secondo questa filosofia progettuale, al centro delle nicchie sensoriali è stata ricostruita una fase saliente della lavorazione tipica di ciascun prodotto, attraverso scenografie tridimensionali (la pigiatura delle uve, la culdera di lavorazione del latte, la macina di pietra dalla quale si ottiene la farina.....). Anche il vino, vero re della festa, ha trovato presso la sede di via Roma il suo spazio, con il banco d'assaggio dedicato ai "Nebbioli nel Mondo" dove è stato possibile degustare oltre 40 Nebbioli provenienti da diversi Paesi, il tutto sotto



l'esperta gestione dell'Organizzazione Nazionale Assaggiatori Vino. Al banco, allestito negli spazi coperti della corte, vini del Piemonte, Sardegna, Valle d'Aosta, Stati Uniti, Australia, Messico, Sudafrica e naturalmente vini della Valtellina. Muniti di taschina e bicchiere, gli affascinati visitatori hanno potuto compiere un viaggio immaginario, alla scoperta delle molteplici sfumature dei Nebbioli nei diversi continenti. Porte aperte anche sabato 12 settembre, quando le isole sensoriali hanno fatto da preludio ad una vera e propria degustazione di prodotti tipici organizzata in collaborazione con il Multiconsorzio Provinciale. La degustazione, molto apprezzata dai tanti, che, con l'occasione, hanno potuto ammirare il restaurato palazzo che ospita la sede, è stata accompagnata da una suggestiva sequenza di immagini realizzate nei dintorni di Chiuro, dedicata ai suoi abitanti e al suo territorio, proiettate al chiaro di luna su un'ampia parete dell'edificio. Come lo scorso anno, l'Istituto di ricerca ha voluto dedicare un momento particolare anche ai più piccoli, coinvolgendo, a evento concluso, alcune classi della scuola primaria di Chiuro. Gli alunni sono stati protagonisti del laboratorio sul miele, organizzato in collaborazione con l'APAS, Associazione Produttori Apistici della Provincia di Sondrio. Una partecipazione anche quest'anno riuscita, quella di



IREALP al Grappolo d'Oro: l'Istituto ha, da sempre, tra i suoi obiettivi, quello di valorizzare la cultura e i prodotti tipici della montagna lombarda, anche attraverso piccole ma concrete azioni.



IREALP

**Istituto di Ricerca per l'Ecologia e l'Economia
Applicate alle Aree Alpine**

Via Roma, 10-12 - 23030 Chiuro (SO)

Telefono: (+39) 0342 483981

Fax: (+39) 0342 482490

E-mail: marketing@irealp.it

Numero Verde
800 122910

ENERGIA SI METTE IN MOSTRA.
SEGUI LA CORRENTE.



5 GIORNATA NAZIONALE
DELL'ENERGIA ELETTRICA

illumina



ASSOIELETRICA
www.assoelettrica.it

Per la **5ª Giornata Nazionale dell'Energia Elettrica**, visita
la centrale più vicina a te e **scopri dove nasce l'energia di qualità.**
Lasciati condurre.



a2a
l'energia più vicina a te



Amsa
Gruppo a2a



Gruppo a2a



ecodeco
Gruppo a2a

Domenica 4 ottobre 2009

Porte Aperte dalle 9.00 alle 17.00

Centrale Idroelettrica di Grosio

Via Milano 158, Grosio (SO)

Termovalorizzatore Silla 2

Via Silla 249, Milano

Termovalorizzatore Ecolombardia 4

Via Rodi 3, Filago (BG)

Termovalorizzatore Bergamo

Via Goltara 23, Bergamo

Termoutilizzatore Brescia

Via Malta 25/R, Brescia

Centrale Termoelettrica Mincio

Via S. Nicolò 26, Ponti sul Mincio (MN)

Termovalorizzatore Ecodeco

Loc. Manzola Fornace, Corteolona (PV)

Centrale Termoelettrica Monfalcone

Via Timavo 45, Monfalcone (GO)

Centrale Idroelettrica Calusia

Loc. Bruciarello, Caccuri (KR)

Piccoli coltivatori

Testo di Massimo Bardea - Foto di Giulia Arrigoni

Piccolo è bello. Alla vigilia di una vendemmia che si preannuncia di ottima qualità, la viticoltura valtellinese scopre un esercito di micro aziende agricole e minuscoli produttori. Sono i volti nuovi della realtà enologica provinciale, piccoli “vigneron” le cui etichette sono sempre più apprezzate, sia dal pubblico che dai critici.

Recentemente una mostra fotografica promossa dal comitato Pro Sassella, ha celebrato la “Sassella di ieri e di oggi”.

La Sassella di oggi è fatta dei volti di quei piccoli coltivatori che, proprio in questa prestigiosa sottozona, stanno animando alcune interessanti realtà produttive.

Piccoli vigneron, come si è detto, che, pur con storie ed esperienze diverse alle spalle, si stanno ritagliando un posto importante nel panorama vitivinicolo valtellinese. Alcuni di loro, come Bruno Leusciatti e i soci della Cooperativa Triasso e Sassella hanno saputo sfruttare l'esperienza derivante da una tradizione familiare che affonda le

proprie radici nel passato, altri invece, come Siro Buzzetti, i soci dell'Azienda Le Strie e Celso Folini hanno trovato nella Sassella l'ambiente ideale per far nascere e crescere, a prezzo di grandi sacrifici, la propria idea imprenditoriale.

Bruno Leusciatti, per esempio, è un giovane viticoltore dal carattere schivo, che porta avanti l'azienda che è stata prima di suo padre e, prima ancora, di suo nonno. La cantina della famiglia Leusciatti si trova in una antica casa in una area residenziale, nella parte ►



Bruno Leusciatti





Giulio Dell'Agostino

ovest del capoluogo valtellinese. Circondato da condomini, questo edificio costituisce una testimonianza concreta di una Sondrio che non c'è più, rappresentando un ultimo avamposto di una tradizione rurale e contadina che questa città ha ormai definitivamente abbandonato.

Giulio Dell'Agostino è uno dei soci della Cooperativa Triasso Sassella. In totale sono circa una decina. Per tutti, seguire la vigna non è l'attività principale. Sono partiti nel 2004 con l'obiettivo di recuperare alcuni terrazzamenti che stavano per essere inghiottiti dalla vegetazione. Poi con tanta passione, tanta tenacia, tanti sacrifici hanno nel

intender la viticoltura e la vinificazione. Ogni sua parola, ogni suo gesto esprimono l'amore per una terra, per un'arte, per un mestiere fatto di fatica, di giornate trascorse su e giù per i terrazzamenti, tra un muretto e l'altro, sotto il sole cocente delle lunghe giornate estive o nel freddo dei brevi pomeriggi invernali.

Stefano Vincentini, è uno dei quattro soci dell'azienda agricola "Le Strie", una altra piccola realtà che coltiva il Nebbiolo nella sottozona della Sassella e in quella della Valgella. Stefano è originario di Roma, si è laureato in agraria a Pisa ed è arrivato in Valtellina, quasi per caso, nel 1993, per lavorare come consulente presso la sede di Sondrio di Confagricoltura.

Ma la voglia di avere un contatto diretto con la terra e la passione per la viticoltura sono state più forti di tutto, dei sabati e delle domeniche trascorsi a lavorare in vigna e dei grandi sacrifici, anche economici, che lui e i suoi tre soci hanno dovuto sopportare

per fare nascere, senza la possibilità di ricorrere a grandi investimenti iniziali, una realtà aziendale che, con la sua produzione, cerca di esaltare al massimo le caratteristiche del nebbiolo valtellinese.

Celso Folini è, in ordine di tempo, l'ultimo viticoltore arrivato nella Sassella. Perito agrario con un passato da apicoltore ed una grande passione per le motociclette, Folini ha acquistato con un socio una grande vigna collocata proprio al ridosso del Santuario, nel



Celso Folini

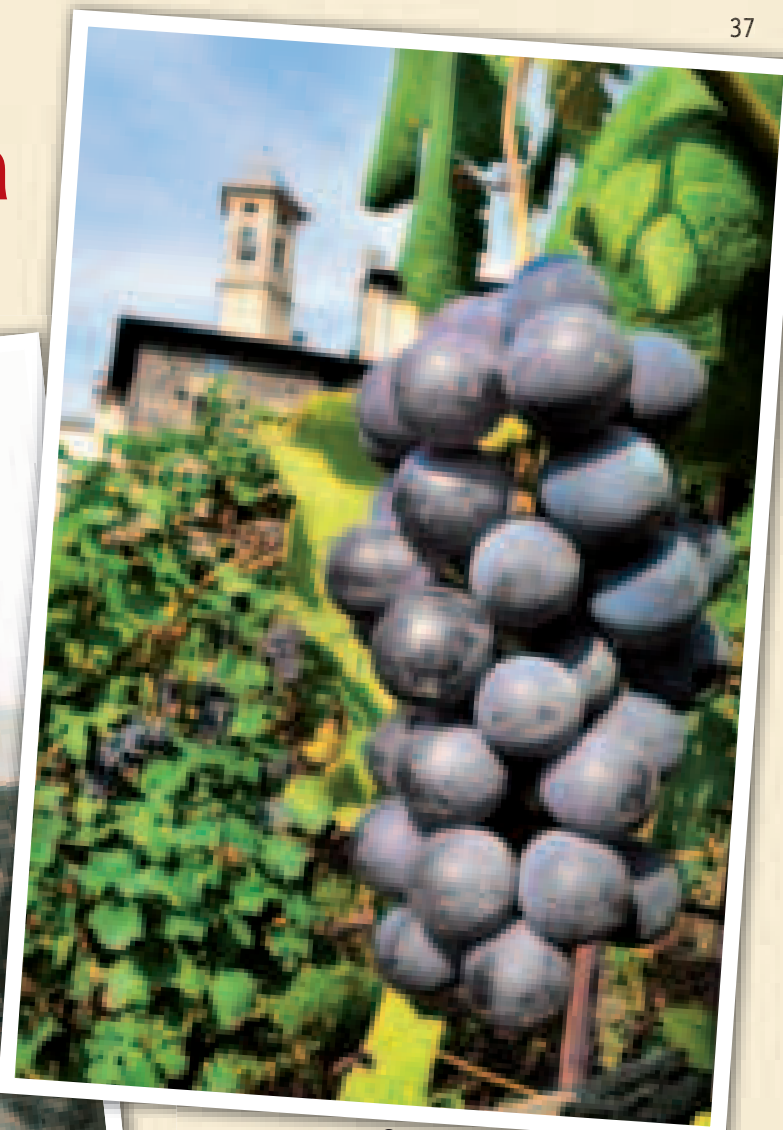
cuore pulsante di questa prestigiosa zona vinicola. La vigna, che si arrampica ripidissima su per la montagna, costituisce uno splendido terrazzo dal quale poter osservare il corso dell'Adda e il conoide di Albosaggia. Si tratta di una vigna storica, che conserva in sé alcune affascinanti testimonianze del passaggio di generazioni di viticoltori. Si tratta di due irte scalinate scavate con pazienza certosina direttamente nella pietra di due grossi massi e di due vasche scavate nella roccia ed utilizzate per raccogliere l'acqua piovana, bene estremamente prezioso su un versante così esposto al calore dei raggi del sole come quello della Sassella. ■



Stefano Vincentini

Le foto della mostra della Sassella

Sara Bombardieri, Ritorno al passato (2009)



Sara Bombardieri, Offertorio (2009).

Sara Bombardieri, Guardiania della valle (2009).

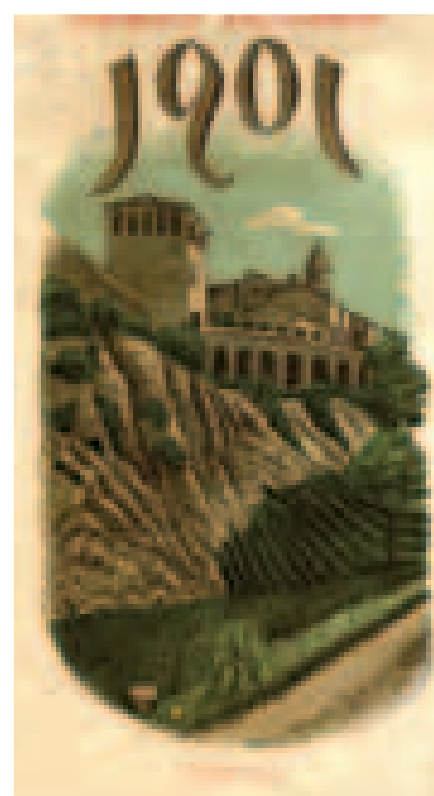


Il cavalier Luigi Tremonti nel 1930.





*Ivan Bracelli,
Le prime gemme sulle viti
(2009).*



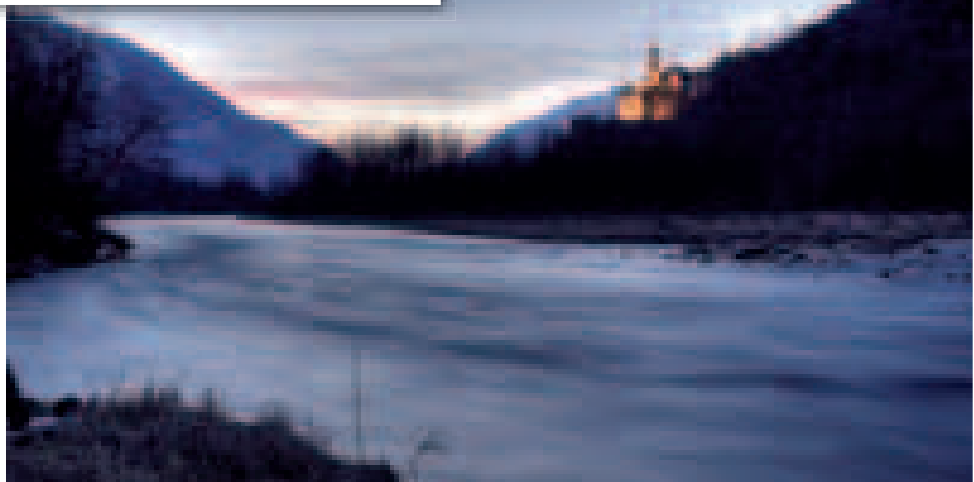
*Leone Betti
Vecchia stampa*



*Ivan Bracelli,
Tramonto sui terrazzamenti
(2007)*



*Ivan Bracelli,
Raggio di sole sul Santuario della Sassella
(2007)*



*Nicola Putzolu,
Notturmo sull'Adda*

CONSORZIO DEI COMUNI DEL B.I.M. DELL'ADDA DI SONDRIO

Ai sensi dell'articolo 6 della legge 25 febbraio 1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 2009 e al rendiconto di gestione 2008:

1) Le notizie relative alle entrate ed alle spese sono le seguenti:

ENTRATE			SPESE		
Denominazione	Previsioni di competenza da bilancio ANNO 2009	Accertamenti da rendiconto di gestione ANNO 2008	Denominazione	Previsioni di competenza da bilancio ANNO 2009	Impegni da rendiconto di gestione ANNO 2008
Avanzo amministrazione	440.875		Disavanzo amministrazione		
Tributarie			Correnti	12.553.075	15.187.114
Contributi e trasferimenti			Rimborso quote di capitale per mutui in ammortamento	10.400	10.329
(di cui dallo Stato)					
(di cui dalle Regioni)					
Extratributarie	12.380.000	15.323.461			
(di cui per proventi servizi pubblici)					
Totale entrate di parte corrente	12.820.875	15.323.461	Totale spese di parte corrente	12.563.475	15.197.443
Alienazione di beni e trasferimenti		-	Spese d'investimento	257.400	213.077
(di cui dallo Stato)					
(di cui dalla Provincia)					
Assunzione prestiti	0	0			
(di cui per anticipazioni di tesoreria)					
Totale entrate conto capitale	0	-	Totale spese conto capitale	257.400	213.077
			Rimborso anticipazione di tesoreria ed altri		
Partite di giro	100.140.000	44.793.595	Partite di giro	100.140.000	44.785.043
Totale	112.960.875	60.117.056	Totale	112.960.875	60.195.563
Disavanzo di gestione			Avanzo di gestione		
TOTALE GENERALE	112.960.875	60.117.056	TOTALE GENERALE	112.960.875	60.195.563

2) La classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale, desunte dal rendiconto 2008, secondo l'analisi economico-funzionale è la seguente:

	Amministra- zione	Istruzione e cultura	Abitazioni	Interventi in campo economico	Trasporti e comunicazioni	Oneri non ripartibili	TOTALE
Personale	119.384						119.384
Acquisto di beni e servizi	77.427						77.427
Prestazioni di servizi	344.652						344.652
Imposte e tasse	27.037						27.037
Interessi passivi							0
Investimenti effettuati direttamente dall'amministrazione							0
Trasferimenti	14.618.613			213.077			14.831.690
Totali	15.187.113			213.077			15.400.190

3) La risultanza finale a tutto il 31 dicembre 2008 desunta dal rendiconto di gestione è la seguente:

Avanzo d'amministrazione dal rendiconto di gestione dell'anno 2008	440.875
Residui passivi perenti esistenti alla data di chiusura del rendiconto di gestione dell'anno 2008	
Avanzo d'amministrazione disponibile al 31 dicembre 2008	440.875
Ammontare di debiti fuori bilancio comunque esistenti e risultanti dalla elencazione allegata al rendiconto di gestione dell'anno 2008	

4) Le principali entrate e spese per abitante desunte dal rendiconto di gestione 2008 sono le seguenti:

Entrate correnti	87,07	Spese correnti	86
di cui:		di cui:	
Tributarie		Personale	0,71
Contributi e trasferimenti		Acquisto beni e servizi	0
Altre entrate correnti	87,07	Altre spese correnti	85,20

IL PRESIDENTE
F.to Giacomino Rebuzzo

La Cà ad Cana

di Giancarlo Ugatti

Girovagando in queste afose giornate agostane nelle prime ore del mattino con il mio vecchio "lambrettino" nel delta del Po, mi sono apparsi all'improvviso, come usciti dalla notte dei tempi, alcuni vetusti "casoni", da noi chiamati affettuosamente ... "la Cà ad Cana". Avrei voluto fermare il tempo e andare a ritroso per una sessantina di anni per rivivere l'emozione e la gioia di quei tempi, quando andavo con papà ad acquistare cocomeri e meloni da rivendere sui mercati cittadini. Senza saperlo ero tornato in quei luoghi abbandonati tra le brume mattutine in mezzo a campi sterminati di granoturco, me li sono visti venire incontro come apparsi dal nulla ... segnati dal tempo, con le imposte e le porte semiaperte, corrose dal tempo e cigolanti, l'unico che resisteva all'incuria e al tempo, era il vecchio camino della cavarzerana!

L'avevo visto ... quando fumava, come una minuscola vaporiera tra i campi, con la porta sempre spalancata, con il pavimento in terra battuta, tenero e fresco su cui correavamo scalzi; si vedevano nidi di bambini, dai grandi occhi e dai visi smunti.

Ci accoglievano i loro abitanti festosi, quando arrivavamo con il traballante

*"... tu fumi ancora vecio camin
in mezzo alla campagna.
Ti vedo distante s'ciarà davanti
al muro de la cavarzerana ..."*

A. Baldan

motocarro, orgoglio di papà, che faceva uno strepito pazzesco, sollevava nugoli di polvere e lasciava nell'aria un odore di bruciaticcio.

Gli uccelli della palude scappavano terrorizzati da tutte le parti, le lepri uscivano dalle loro tane, le anatre selvatiche portavano in salvo le loro paperelle e le rane si tuffavano nei fossi.

Sono entrato titubante nel vecchio casone, ero a disagio, provavo un senso di rispetto e di venerazione, mi sembrava di violare quella pace, quella serenità e maestosità che ti incutono i luoghi sacri.

Abituai gli occhi alla semioscurità dell'ambiente ed all'improvviso, sentii l'odore acre del fumo, il profumo di polenta abbrustolita, l'odore amico del latte ancora fumante; rividi i sorrisi di quelle persone che vivevano lontane dal mondo, immerse in una solitudine pazzesca, tra i campi anneriti dalla torba, dai vestiti scoloriti e sdruciti, ma puliti e dignitosi, che ti facevano posto sulle

due panche traballanti e insistevano per offrirti anche parte di quello che sicuramente era il loro pasto serale.

Appeso alla catena del camino, perennemente acceso, c'era il paiolo che bolliva, ogni tanto la "Zdora" (massaia) aggiungeva qualcosa: fagioli, erbe, cipolle, pezzetti di pesce o di carne, qualche pomodoro ecc. ... e spesso intingeva un mestolo di rame nel brodo che assaggiava ...

Ero curioso e di sottocchi sbirciavo nell'unica stanza da letto, dove troneggiava un lettone di ferro con una variopinta coperta di tela, sotto la quale spuntavano i "paiun", materassi imbottiti di foglie di granoturco. Di fronte un armadio nero con due grandi cassettoni semiaperti, dai quali qualche volta sbirciava il musetto del più piccolo della famiglia.

Sotto la finestra, faceva bella mostra un vecchio comodino, sul quale troneggiava un grosso candelabro con una candela giallastra e, nella parte sottostante, priva di porta, un paio di vasi da notte.

Ai lati della stanza un rudimentale letto a castello, appeso a quattro paletti infissi nel pavimento ... quello era il regno su cui dormivano e giocavano i bambini. Eppure, in quell'ambiente regnava una

*Vecchio casone,
Basso Ferrarese,
con la cavarzerana
con il camino in muratura.*

*Nella pagina a fianco:
vecchie cocomerie
in prossimità dei Casoni.*



pace e una tranquillità che invidiavi forse era originata dal profumo di lavanda dei fiori di campo messi a bagno in vecchi barattoli di pomodoro, del mare, del fiume o dei canali limitrofi, delle mele cotogne, del pane stantio a volte ammuffito o quel profumo che aleggiava azzurrino in tutto l'ambiente e sovrastava tutti gli altri: era quello della pentola che gorgogliava perennemente. Quelle umili dimore della bassa polesana e ferrarese erano spesso allineate in file di quattro o cinque, lungo le sponde di un canale o nelle vicinanze delle residenze padronali.

Addossati a vasti campi da coltivare o addirittura inframmezzati a gruppi di case di ben maggior consistenza.

Li troviamo oggi nei musei, nei quadri di pittori famosi: Giorgione, Bellini, Jacopo da Ponte, Volpato, questo a prova della loro grande diffusione nell'arco lagunare e deltizio.

I pochi "casoni" ancora conservati ci appaiono con le loro sagome basse e le inconfondibili piramidi di legno e di canne palustri che sembrano superbi guerrieri nei cieli infuocati dell'estate, ultimi superstiti delle più povere forme abitative di un tempo. Erano costruiti con materiali che la natura forniva gratuitamente, erano di forma rettangolare e di piccole dimensioni. Poggiavano su di uno zoccolo in muratura, alto all'incirca un paio di metri, rare volte i mattoni erano di fornace, per la gran parte venivano fatti con l'argilla lasciata cuocere al sole.

Poi per renderli più solidi ed a prova di ... ladro, venivano rinforzati con robusti pali di robinia intraversati.

Il pezzo più importante ed indispensabile era la "cavarzerana", rigorosamente in muratura.

Era una specie di piccola abside aggiunta con un grande camino sporgente dalle pareti sia interne che esterne, onde evitare il pericolo di incendi.

All'interno era ricavata una capiente cappa, alla quale era infissa una grossa catena a cui era appeso un grosso paiolo e su un treppiede, un capiente tegione (pentolone) di rame.

Nei periodi in cui era investito dal vento o dalla pioggia, o quando soffiava la tramontana, tutta la famiglia si riuniva intorno alla rola, per cercare di scaldarsi con la legna raccolta sulle rive, paglia e



foglie secche.

Il tetto era l'elemento più difficile da costruire, tanto che quasi sempre dovevano ricorrere al "casoniere", un esperto artigiano. Ai vertici angolari venivano piantati quattro poderosi tronchi; a due per volta congiunti con una trave di colmo, posta orizzontalmente, chiamata colmegna.

Gli spioventi, due triangolari ai lati più corti e due trapezoidali sui fronti, venivano successivamente coperti da pali sottili chiamati pertiche o atole, in verticale e, di altri paletti paralleli alla colmegna chiamati stretturi.

Su questo graticcio (intelaiatura) venivano infilati mazzi di canne palustri, pareggiati con una piccola roncola in modo perfetto. Sulla colmegna, si intrecciavano le erbe, soprattutto la carsina, in modo stretto ed appuntito, sì che da un lato potessero tener ferme le canne e, dall'altro, far scivolare l'acqua piovana.

Chi aveva qualche baiocco in più rinforzava il colmo con una doppia fila di coppi (la cupara). Altri elementi fondamentali per il funzionamento del casone erano: il pavimento rigorosamente in terra battuta, piccoli balconi da 40x60 centimetri per la luce e il sottotetto dove veniva riposto il fieno per gli animali. I pochi "casoni" ancora conservati nel delta del Po presentano la peculiarità di utilizzare canne palustri anche per le pareti e, spesso il tetto è a due falde. I "casoni" vallivi, furono messi in crisi verso la fine dell'800 con la soppressione del vagantivo, cioè del libero diritto di pescare, far canna, canneto, paviera, ed altri prodotti del suolo.

Questa era la tristissima situazione e le miserande condizioni in cui erano

obbligati a sopravvivere contadini e salariati. Fecero fatica i "casoni" ad essere estirpati dal ciclo di sopravvivenza di molte famiglie a causa della lentissima espansione della situazione economica generale di quei tristissimi tempi.

Quando la luna calava veloce dietro al casone i suoi abitanti accendevano un lume a petrolio sulla angusta finestra, poi tutto diventava buio e silenzio, in quelle immense distese di campi e prati era subito notte; notti nere come la pece. Chi ha dormito e vissuto anche brevi periodi in quelle casette, il silenzio lo toccava con mano, tacevano gli animali, le piante, le cose ... si udivano i respiri dei tuoi vicini di casa e quasi si capivano i loro pensieri.

Erano silenzi che oggi non conosciamo più, densi di tristezza, di speranza, di persone che si accontentavano del poco che la natura elargiva loro gratuitamente e, che la cattiveria umana obbligava e imprigionava in quel tipo di vita. Guardando i vecchi "casoni", penso che qualcosa di misterioso, di umano e di sacro, si sta spegnendo per sempre con la loro scomparsa.

Qualche forestiero, fotografa quel che resta all'interno: un pezzo di catene, un grosso chiodo, una panca zoppa, un camino affumicato, ma non vede e non sente i cuori che piangono, i bimbi che tremano, le mamme che cercano ancora tra le erbe qualcosa da mangiare; gli uomini tristi e silenziosi che scrutano il cielo buio alla ricerca di un avvenire, che hanno trovato in un altro mondo e, ogni tanto vengono per sistemare una vecchia porta e, fumare tranquillamente sui cumuli di canne messe da qualche pescatore ad asciugare, la loro pipa di terracotta. ■

Riteniamo utile pubblicare su questo numero di Alpes ampi stralci di un documento risalente al 1473, noto con il nome di **Viamalabrief**, il quale ricorda la realizzazione di un'opera viaria di grande importanza per i traffici in transito per Thusis e per le valli del Reno Posteriore: **il passaggio della Viamala**. Si tratta di un lavoro condotto a termine tra il 1470 e il 1473 che vide impegnato il conte Georg von Werdenberg, signore a Ortenstein e a Heizenberg, insieme ai comuni di Thusis, Cazis e Masein.

Alla fine dei lavori il conte fece redigere un documento in lingua tedesca, Viamalabrief appunto, tradotto per la prima volta in italiano da Gian Primo Falappi; lo riportiamo quasi integralmente, accompagnato da una interessante introduzione apparsa a firma Paolo Raineri su "Patribus nostris", volume edito dal Centro di studi storici valchiavennaschi.

“Viamalabrief”

Lettera della Viamala del 1473

di Paolo Raineri

La **Viamalabrief** è stata promulgata il 23 aprile del 1473 concordemente dal conte Jorg von Werdenberg-Sargans, signore della contrada, e dalle vicinanze (comuni) di Thusis, Cazis e Masein. Essi annunciano anzitutto che, “dopo aver discusso l'un l'altro e riflettuto, hanno accettato di tagliare, costruire e realizzare la strada imperiale e il percorso da Thusis e lo Schams chiamato **Fya Mala**, affinché ogni uomo pio possa passarvi in sicurezza e liberamente; così con l'aiuto, sostegno e consiglio datoci e prestatoci da quelli dello Schams, Rheinwald, Valchiavenna e Val Mesolcina. Noi abbiamo sborsato grossa quantità di danaro e beni e sopportato grandi lavori e fatiche”. Si trattava dell'ampliamento e miglioramento di una strada già esistente nel 1219; nella **Concordia** stabilita con i comuni di Chiavenna e Valle (San Giacomo), il comune di Schams (Sesame, Val Schons) si impegna affinché i ‘vicini’ di quei comuni “siano salvi e sicuri in tutta la valle di Sassame e nei confini di essa, da Sant'Ambrogio di Viamala in su sino a Spluga”.

Questa menzione della cappella di Sant Ambriesc, all'ingresso della Viamala - ripresa anche in un documento del 1423 - indica che già a quell'epoca un sentiero, manifestamente frequentato da Milanesi, attraversava la gola fino all'uscita presso la cappella di Car-scenna, evitando la forte contropendenza tra Schams e Thusis che penalizzava lo Spluga - benché di un terzo più breve - rispetto al Settimo. Altrettanto importanti del miglioramento stradale erano la sicurezza e l'organizzazione dei trasporti, per cui la Lettera stabilisce la costituzione della **Roda** (così viene indicato il **Porto**) di Thusis, Cazis e Masein. La **Roda** era un consorzio volontario, istituito tra i residenti, che esercitavano il trasporto pubblico in esclusiva sul proprio territorio, prestando servizio a rotazione (da ciò il nome); dal contesto sembrano già esistenti quelli di Schams, Rheinwald, Val San Giacomo e Mesocco anche se nominati qui per la prima volta.

Da ultimo vengono date disposizioni statutarie - presumibilmente simili a quelle in vigore negli altri **Porti**, uniformando la gestione della strada su

Poiché, per quanto ci consta, la Viamalabrief non è disponibile in italiano, ci è sembrato opportuno tradurla e presentarla qui (cosa che facciamo ora su Alpes).

Viamalabrief

“Noi, Jörg, conte von Werdenberg-Sargans, signore a Ortenstein e al Heizenberg, e noi, le vicinanze dei tre villaggi di Thusis, Cazis e Masein, riconosciamo, annunciamo e rendiamo noto a ognuno, per noi e per tutti i nostri eredi e discendenti, che noi, con consiglio, volontà e conoscenza e permesso di tutta la comune terra Domigliasca al di qua del Reno, Thusis e Cazis, abbiamo discusso l'un l'altro, riflettuto e accettato a lode di Dio Onnipotente e anche per l'onore e l'utile delle comuni terre, dei porti, come pure dei mercanti, forestieri e locali che hanno

necessità di usare questa strada, di tagliare, migliorare e realizzare la strada imperiale e il percorso tra Thusis e lo Schams, chiamata **Viamala**, affinché ogni uomo pio, persona forestiera o del posto, mercanti o altri, possano passare in sicurezza e liberamente, loro e i loro averi, in una direzione e nell'altra, senza pericolo. E a tale scopo abbiamo voluto che chiunque residente nella nostra terra, che lo richiedesse, venisse inserito nei modi e forme come in seguito è scritto, parte per parte. E' dunque così: noi abbiamo fatto tagliare e costruire a nostre spese la **Viamala** e il percorso tra Thusis e lo Schams, così che, con l'aiuto, sostegno e consiglio datoci e prestatoci da quelli dello Schams, Rheinwald, Valchiavenna e Val Mesolcina, noi abbiamo sborsato grossa quantità di danaro e beni e sopportato grandi lavori e fatiche, abbiamo personalmente usato e

consumato per lungo tempo il nostro corpo e i nostri averi per volontà di Dio, e dobbiamo continuare a farlo ogni giorno (*segue elenco delle persone comprese nella roda. ndr*). Con questa deliberazione: che noi tutti elencati nella roda, e i nostri eredi e discendenti possiamo condurre e spedire la mercanzia, che sia di roda o altro di forletto, in tale modo e forma che noi insieme con i mercanti possiamo godere l'utilità e il vantaggio com'è legale, onorevole e giusto, com'è stato abitualmente fin dall'antico, in buona fede e senza pericolo. Solamente per trasportare e spedire questo tipo di mercanzia, noi tutti e ciascuno, che siamo compresi in questo elenco, abbiamo dato e diamo garanzia di 50 fiorini renani, che se accadesse, Dio non voglia, che uno solo o più lasci cadere nel burrone la mercanzia di un mercante o la danneggi, prendendo in custodia carichi,

tutta la tratta - e viene prescritta una riunione annuale per trattare gli argomenti comuni, la quale sarà estesa entro la metà del secolo successivo alla partecipazione di tutti i *Porti*.

La *Viamalabrief* rende conto di una straordinaria operazione di concertazione in cui sono coinvolte anche le istituzioni che si susseguono sui due valichi; il loro comune interesse ad una via più sicura attraverso la Viamala e a un migliore coordinamento della gestione del traffico trova una corretta soluzione nella Lettera che per tale motivo è definita da B. Mani come “assolutamente uno dei più importanti documenti dell’antico traffico, continuamente richiamato nelle numerose controversie e processi durante i seguenti quattro secoli” sino a quando, nel 1803, la Repubblica Cisalpina istituì a Chiavenna una Camera di Commercio e sopprime il *Porto* di Val San Giacomo (mentre quelli dei Grigioni lo furono più tardi).

Malgrado i sigilli non ciondolino più, la Lettera può essere considerata come un documento a tutti gli effetti perché si riconoscono chiaramente entrambi gli intagli attraverso ognuno dei quali fu fatto trapassare un nastro per il sigillo del conte Jörg. ■

Il ponte inferiore della Viamala in un'acquatinta colorata, disegnata da Johann Jakob Meyer e incisa da Christian Maschott per "Die Bergstrassen durch den Canton Graubünden nach dem Langen- und Comer-See", Zürich 1826.



buoi, cavalli, con carri, slitte o portantini, o con altre cose, se ciò può essere veracemente provato, quello o quelli siano debitori e risarciscano un mercante delle sue spese e danno dai suddetti 50 fiorini renani, che ciascuno ha dato a garanzia, come sopra detto, secondo il diritto e riconoscimento del tribunale, tutto fedelmente e senza pericolo, in ogni momento, fatta salva la volontà di Dio e per forza di causa maggiore, in tutti gli articoli e colli. Inoltre si è discusso intensamente e ordinato che se dovesse comunque accadere che uno, compreso in questa roda, volesse andarsene dal paese e dopo un po' di tempo volesse di nuovo prendere residenza qui e riprendere il suo posto nella roda, non gli deve essere impedito di fare ciò, con questa decisione: egli dia nuovamente alla roda i due fiorini e informi se gli era stato dato; e se ci sono state spese sulla strada

quando lui era fuori, egli deve versare la sua parte..

Inoltre abbiamo fermamente detto e deciso che nessuno, che sia compreso in questa roda e vi appartenga, sia uno solo o più, debba o possa trasferire o vendere la sua quota di roda al di fuori dell'intera roda unita".

(Seguono altre minuziose regole che non possiamo riprendere per mancanza di spazio. ndR)

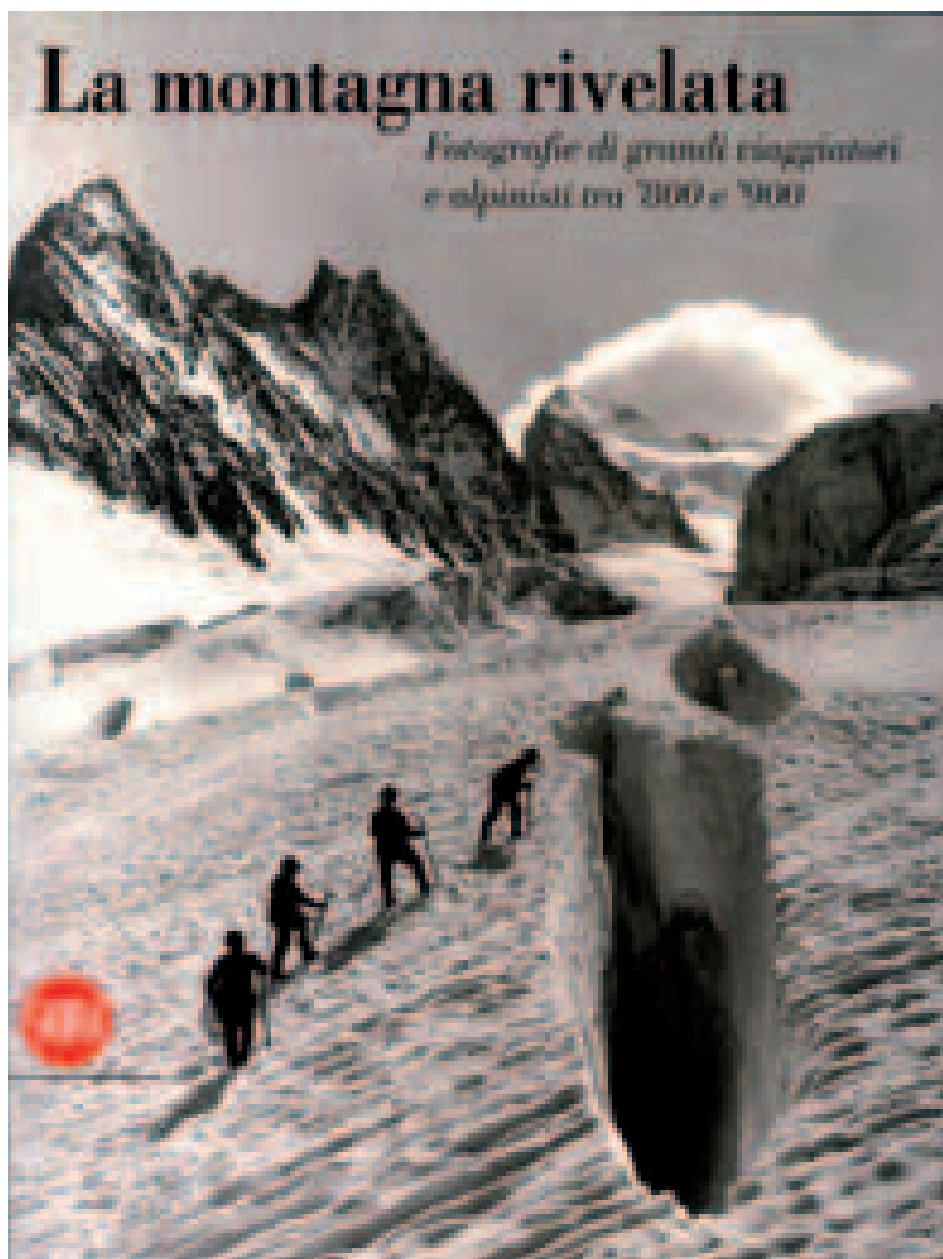
Così si conclude la Lettera: "Così, affinché quanto è soprascritto sulla roda comune e su quanto è stato concordato correttamente, onestamente e in perpetuo venga mantenuto e osservato rigorosamente e rimanga a eterna testimonianza e sicurezza di noi succitati Jörg conte ecc., a causa e mediante richiesta precisa dei suddetti tre villaggi, vicinanze di Thusis, Cazis e Masein, appendiamo a questa lettera il nostro proprio sigillo, ma a noi,

ai nostri eredi e discendenti senza danno. E per maggiore testimonianza e sicurezza, noi tutti suddetti, che siamo compresi e apparentati nella citata roda, abbiamo pregato e richiesto al valoroso Junker **Joachim von Castelmur**, attualmente balivo a Furstenau, che anch'egli apponga il suo sigillo, senza danno per lui e per i suoi eredi, dopo quello del detto Jorgen conte di Werdenberg-Sargans, signore a Ortenstein e al Heinzenberg, nostro grazioso signore, a questa lettera che viene emessa, e questa roda fu fondata, fatta e consociata nell'anno che si conta *mille quattrocento settanta* e quindi *terzo* dalla nascita del nostro grazioso signore Dio, nel giorno di san Giorgio, amorevole santo e cavaliere".

LA MONTAGNA RIVELATA

**ovvero
la storia della
fotografia
al servizio
della storia
dell'alpinismo
negli scatti dei
viaggiatori
tra '800
e '900**

di François Micault



Il volume **“La montagna rivelata. Fotografie di grandi viaggiatori e alpinisti tra ‘800 e ‘900”** presenta oltre un centinaio di immagini dalla collezione Fineschi realizzate da importanti alpinisti e fotografi, da Vittorio Sella al Duca degli Abruzzi, che illustrano la conquista delle cime più alte: da quelle europee alle asiatiche, alle indiane e africane, dalle Alpi ai Pirenei, al Caucaso, all'Himalaya, al Karakorum.

Il Fotomuseo Giuseppe Panini ha voluto realizzare questo catalogo nello

scopo di far conoscere un patrimonio di valore per la storia della fotografia correlata a quella dell'alpinismo. Per molti anni la fotografia aveva il compito di trascrivere fedelmente la realtà, così come in questo caso per la fotografia di montagna, allora la nuova compagna delle spedizioni geografiche e delle varie imprese alpinistiche, in questo preciso periodo tra la seconda metà dell'Ottocento e il Novecento. I fotografi dovevano prima di tutto essere alpinisti, quindi in grado di camminare per più giorni, scalare le rocce,

attraversare ghiacciai, affrontando i vari ostacoli come le intemperie, con inoltre una macchina fotografica di dimensioni assai diverse da quelle attuali ed i negativi su vetro. Qualcuno fra loro ritraeva la montagna dalla valle, consentendoci una visione più a portata d'uomo, come nelle vedute della Mer de Glace, alle porte di Chamonix. Le immagini qui riprodotte, scelte tra le più suggestive per i soggetti e le tecniche, documentano l'epopea ottocentesca delle prime spedizioni geografiche, organizzate sia da istitu-

zioni e governi di Stati europei, sia da alpinisti appassionati. Questi scatti fissano il momento in cui la natura entra nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Mettono anche in rilievo una profonda differenza culturale tra quei popoli, come quelli dell'Estremo Oriente, che vivono con la natura un rapporto di armonia, e i popoli occidentali che sentono il bisogno di sottomettere la natura, scalarla, nominarla e sfruttarla.

Ad esempio abbiamo qui le foto di **sir Hillary o Francis Sydney Smythe** che nel 1931 scala e fotografa per la prima volta la cima himalayana del Kamet, oppure le foto dei **fratelli Bisson** che servono a celebrare la spedizione dell'imperatore Napoleone III nelle nuove terre francesi (agosto 1860) e a ridisegnare il confine tra Italia e Francia.

Le prime avventurose salite, i ghiacciai, i crepacci, le tempeste e le cime innevate, restituite con immagini che volevano essere impersonali e scientifiche, tradiscono ancora l'ammirazione romantica per gli spettacoli della natura qui riprodotti. "La montagna rivelata" mette in valore il frutto della fotografia, allora strumento nuovo e stimolante, fondamentale per documentare le nuove conquiste geografiche. Tra i membri che partecipano alle spedizioni vi sono i grandi alpinisti-fotografi quali **Vittorio Sella, il Duca degli Abruzzi Luigi Amedeo di Savoia, George Sommer, i fratelli Bisson, i fratelli Charnaux, Adolphe Braun, Samuel Bourne** e tanti altri, noti fino ad oggi soprattutto agli specialisti. Curato da Chiara Dall'Olio, direttrice del Fotomuseo Panini, il catalogo comprende un testo dello storico della montagna Giuseppe Garimoldi e una presentazione di Giovanni Gozzini, docente di Storia Contemporanea presso l'Università di Siena. ■

La montagna rivelata. Fotografie di grandi viaggiatori e alpinisti tra '800 e '900

Skira editore, 2009, edizione bilingue italiano e inglese, 136 pagine, 119 foto a colori e 92 in bianco e nero, € 35,00.



Paul Chevalier, Sciatore alpinista sul gruppo del Monte Bianco, con Mont Mallet e Periades, 1930-40.



Georges Charnaux, Alpi, gruppo del Monte Bianco, Glacier des Bossons, attraversamento di un crepaccio, 1886



Vittorio Sella, Alpi, Cervino. Parete ovest dal Col d'Hèrens, 26 luglio 1885.

La Solar Roadways è una azienda americana che ha appena ricevuto “in dono” 100.000 dollari dal Department of Transportation U.S. (DOT) per realizzare il prototipo di un sistema di particolari pannelli solari in grado di poter rimpiazzare il comune asfalto su strade, autostrade e parcheggi.

I pannelli, appositamente disegnati dalla Solar Roadways, fondata dal signor Scott Brusaw, conterranno anche una serie di LED che potranno potenzialmente funzionare anche da segnalatori stradali; insomma, le vecchie strisce verniciate o le consuete indicazioni a terra andranno in pensione

e verranno rimpiazzate da indicazioni luminose. Per di più, sempre all'interno dei pannelli stessi, verranno inseriti degli elementi riscaldanti prevenendo in questo modo il rischio ghiaccio nei periodi invernali.

In pratica vogliono sostituire interi segmenti di asfalto stradale con pannelli solari fotovoltaici, protetti da una spesa lastra di vetro che li renderebbe resistenti al passaggio di qualsiasi mezzo. Una rete stradale così concepita potrebbe produrre il doppio dell'energia elettrica oggi consumata negli Usa.

Quando il prototipo diventerà realtà, si potrà effettivamente sapere se le attuali stime di 7.6 kW/h al

giorno prodotte da ogni pannello saranno effettivamente veritiere.

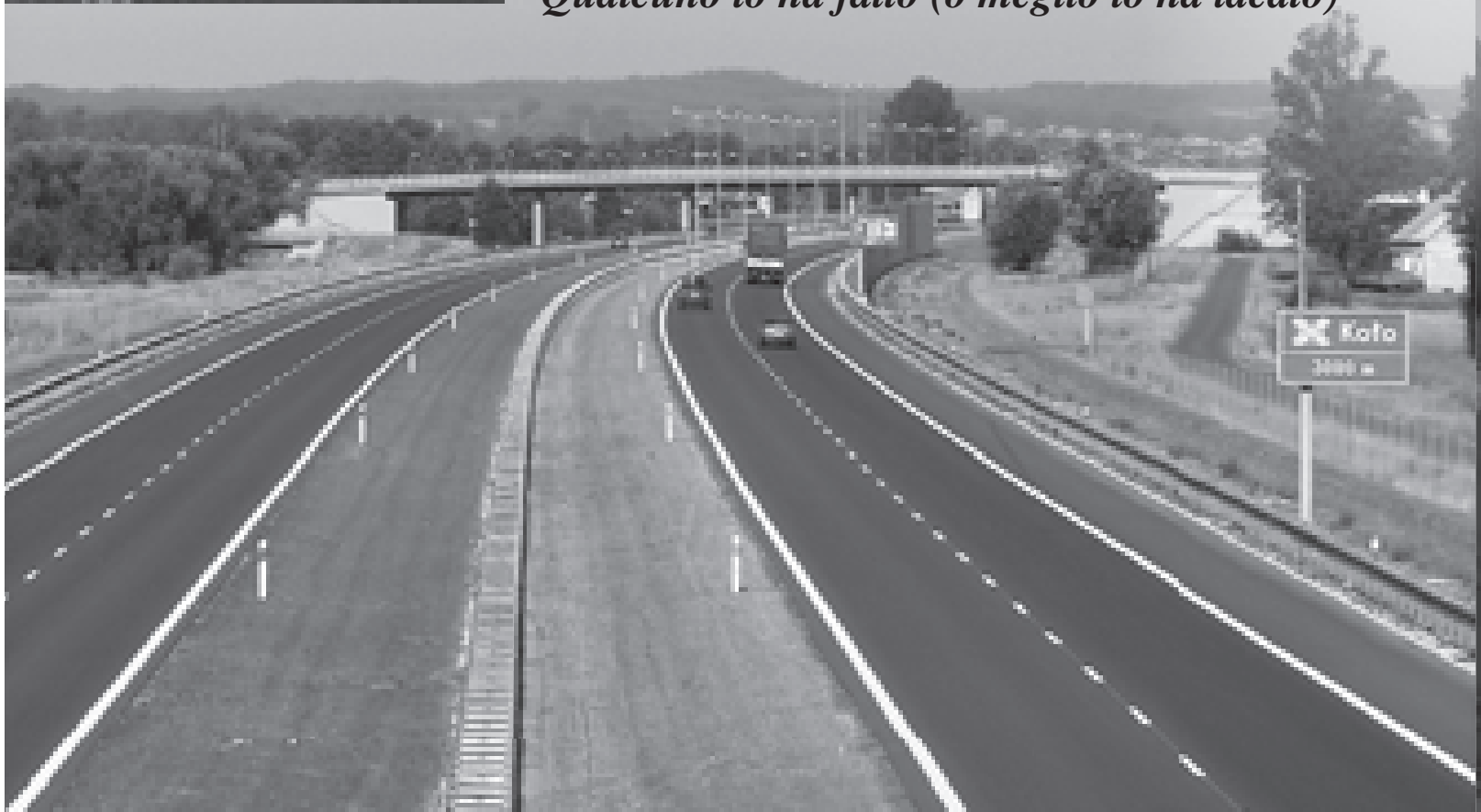
Ogni pannello costerà più o meno 5-6 mila euro ma, ovviamente, il tornaconto economico sarà più che vantaggioso vista la portata della produzione energetica totale. Inoltre, secondo quanto dichiarato dall'azienda stessa, questo sistema non servirà solamente alla creazione di energia elettrica ma potrà letteralmente trasformare le nostre autostrade in strutture completamente autosufficienti, sicure e decentralizzate.

Fonte: Solar Roadways



Possibile trasformare strade ed autostrade in interminabili distese di pannelli solari?

Qualcuno lo ha fatto (o meglio lo ha ideato)



II PIAN DI SPAGNA e la CAMARGUE, due ambienti con qualcosa in comune

Testo e foto di Franco Benetti

Pian di Spagna

Potremmo chiamarla “la nostra piccola Camargue” dato che è una terra che presenta delle affinità storiche e ambientali con la più famosa consorella di Francia; si tratta dell’area umida situata a nord del lago di Como tra le foci dell’Adda e del Mera e comprendente il Pian di Spagna, l’Oasi di Novate Mezzola e il Pozzo di Riva.

Anche qui infatti l’ambiente è caratterizzato da acque basse, stagni e canneti, anche se non vi è la vicinanza del mare, ed anche qui la presenza dei Romani ha lasciato le sue tracce come in tutto il sud della Francia, anche qui vi sono importanti documenti architettonici romanici come il tempietto di San Fedelino, che così ben si armonizza con la sua architettura tra i canneti e le acque stagnanti della piana, ma soprattutto anche qui abbiamo una ricca presenza

di svariate specie ornitologiche.

Dai monti della val dei Ratti, dalla Brusada e dal Bassetta, dal Legnone che domina il lago di Como e da cui si può ammirare tutta la Brianza fino al Monte Rosa, dai dossi di San Giorgio con i suoi famosi massi avelli, dalla Foppaccia o dal Berlinghera, gli occhi curiosi ma anche minacciosi delle genti retiche che abitavano a quei tempi le nostre valli, osservavano probabilmente l’avanzare delle legioni romane laggiù, proprio in quella piana, allora forse ancora paludosa e malarica come tutto il fondovalle.

In quelle acque tranquille, oggi come allora, amano sostare nelle loro migrazioni, svassi, cormorani, aironi cinerini, cigni reali, fischioni, folaghe, alzavole e germani reali, senza dimenticare qualche raro codone, qualche marzaiola o smergo.

Parlando di ornitologia un ricordo do-

veroso va a Walter Corti, compianto consigliere di amministrazione del Parco delle Orobie, per il contributo dato all’ornitologia italiana e lombarda con pubblicazioni e testi divulgativi dedicati alla conoscenza dell’avifauna della Valtellina nonché attraverso la realizzazione del Centro di inanellamento “La lodoletta” della Riserva naturale del Pian di Spagna e lago di Mezzola.

Non solo quindi zona di pesca, famosa per i suoi agoni e per il pesce persico, ma anche importante area naturalistica dove il turismo, soprattutto quello proveniente dalla Svizzera, che ha sempre caratterizzato la Val Chiavenna, si sta sviluppando notevolmente, rivalutando oltre alla tradizionale barca, anche l’utilizzo del cavallo come mezzo insostituibile per visitare acque basse e canneti. Località come Dascio con i suoi famosi ristoranti, quello del Mera e il Berlinghera o come Sorico e La Punta, ►



costituiscono da sempre un richiamo irresistibile non solo per i buoni palati ma anche per chi ama trascorrere tranquillamente una giornata di festa o un pomeriggio in compagnia. L'ambiente è unico soprattutto nelle giornate primaverili quando fioriscono le gialle forsizie, le profumate mimose e i peschi rosati, e i blu e i verdi delle acque del lago fanno loro da sfondo; si creano allora contrasti e armonie di colori impareggiabili, capaci di fare la gioia di qualsiasi pittore o fotografo. A La Punta soprattutto si sfogano gli amanti del nuoto e degli sport d'acqua come wind-surf o kite-surf, ma anche tranquille famiglie possono trascorrere giornate piacevoli visitando in barca l'oasi e la chiesetta di San Fedelino o solamente stendersi al sole che ha poco da invidiare a quello del mare, ammirando il panorama.

Camargue

C'è una terra magica alle foci del Rodano dove sogno sempre di tornare. È un posto dove si mescolano i profumi di lavanda della Provenza a quelli salmastri delle rosate saline di Giraud, dove l'aria è tersa, la luce accecante e l'aria sempre frizzante, dove ti puoi dimenticare dei problemi di questa terra e smarrirti per una sera intera ad ammirare il volo lento dei fenicotteri rosa. Li vedi comparire come dei puntini laggiù all'orizzonte, a sud-ovest e poi avvicinare sempre più fino a sorvolarti in perfette formazioni a V che si perdono poi alla vista verso est. Quando poi cala il sole e il cielo e il

mare si fanno rossi e la Camargue si fa di fuoco, tutto assume un'aurea quasi sacrale come la bellissima chiesa di Saintes Maries e rituale come il volo dei "Flamencos" sullo stagno di Vaccarès quando va a stamparsi in quel globo infocato che va pian piano a spegnersi nel mare, lasciandoti per sempre, negli occhi e nell'anima, un'immagine indimenticabile.

Les Saintes Maries de La Mèr è il centro di questa terra ed è simile alla sua chiesa, un vascello di pietra rosa che si innalza in mezzo alle acque, una costruzione sorta nel IX secolo in stile romanico, e trasformata poi nei secoli seguenti fino al XV° in vera e propria fortezza, con merli, feritoie e piombatoi, per proteggere le sue genti dalle orde barbariche.

Secondo un'antica credenza provenzale, intorno al 40 dopo Cristo, una fragile imbarcazione venuta dalla Terrasanta si arenò proprio sulla spiaggia dove allora era un campo romano e dove ora sorge il paese di Saintes Maries; si narra infatti che durante le persecuzioni di Erode Agrippa, alcuni discepoli di Gesù furono condannati a morte e messi a forza su una imbarcazione senza vele né remi.

Fra i condannati ci sarebbero stati Maria Salomè, madre di Giacomo il Maggiore, Maria Jacoba, sorella o cugina della Vergine, Maria Maddalena, Lazzaro e la sorella Marta, oltre a Massimino e Siconio anche detto "Il cieco di Gerico"; a loro, sempre secondo la tradizione, si aggiunge in extremis Sara, dalla pelle scura, che camminando sulle acque

grazie al mantello gettato da Maria Salomè, avrebbe ottenuto, supplicando, di essere caricata a bordo.

Proprio Sara, l'Egizia, o anche detta "la superstite degli Atlanti", è la Santa donna venerata e celebrata qui ogni anno dai gitani e dagli zingari e chiamata "Sara la Kali", che nella loro lingua, è sinonimo di zingara e nera.

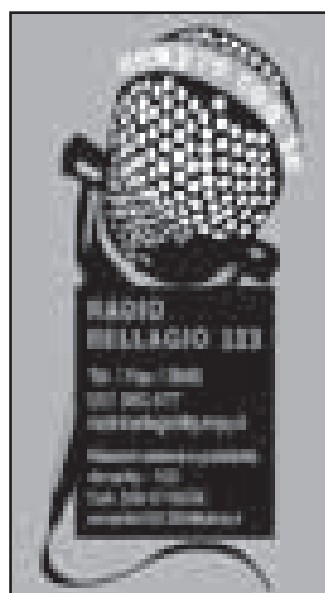
Solo Maria Jacoba, Maria Salomè, ormai anziane e Sara rimangono nella zona dello sbarco mentre gli altri si disperdono nelle Gallie, facendo opera di evangelizzazione.

La parola delle due sante Marie e della nera Sara, confortata da molti miracoli, tra cui quello dell'acqua dolce scaturita da un pozzo ancora presente nella chiesa, viene ascoltata dalla popolazione del luogo facendo molti proseliti prima che la morte le colga a poca distanza di tempo una dall'altra.

Le tre sante donne ricevono i sacramenti da San Trofimo giunto dalla vicina Arles e vengono sepolte nel piccolo oratorio da loro costruito.

Solo nel 1448 il Conte di Provenza fa effettuare degli scavi nella chiesa che mettono alla luce, proprio sotto l'altare, diverse teste disposte a croce, i corpi di due donne e una lastra di marmo levigato che verrà incastonata in una colonna della chiesa e poi venerato come "Il guanciale delle due Sante".

Subito dopo la scoperta e ormai da secoli la chiesa delle Saintes Maries, con i suoi capitelli di marmo, scolpiti con scene bibliche, diventa una tappa obbligata del pellegrinaggio di Santiago di Compostela.



Radio BELLAGIO

la musica prima di tutto!

24 ore su 24 eccellente selezione musicale tra tutti i generi: italiani e stranieri di ieri e di oggi, accompagnati con classe dalle voci di Radio Bellagio.

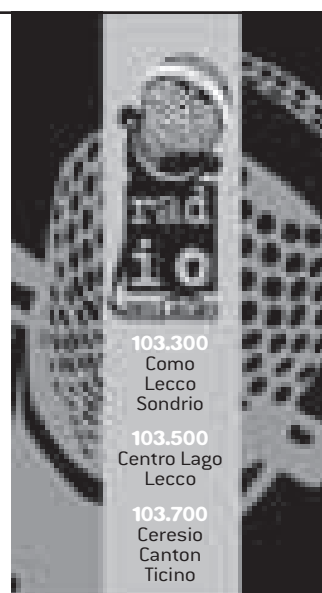
Informazione: dalle ore 12,00

Agenda degli appuntamenti locali di Como, Lecco, Sondrio e Ticino: alle ore 12,30

Collocamento e piccoli annunci: ore 12,50 - 15,00 - 17,30

JUKE BOX dediche e richieste ogni giorno alle ore 13,00

Info e pubblicità: Annarita 103 risponde al 339 47 15 039
annarita103.300@alice.it - radiobellagio@hotmail.it



Questa, in poche parole è la storia leggendaria che ha reso famosa la Camargue e il suo centro, fino a pochi anni fa piccolo paese costituito quasi completamente da capanne di paglia e da una popolazione di pescatori e butteri che vivevano dell'allevamento dei tori e invece ora diventata zona dedita principalmente al turismo.

La leggenda rende ancora più bella e doverosa una tappa nel meraviglioso paese delle Sante Marie, ma per chi ama la natura c'è ben altro che rende ancora più attraente, a parte le zanzare, le acque stagnanti e le saline della Camargue.

Per il naturalista e il bird watcher questo è il paradiso dell'ornitologia dato che qui volano in ogni dove non solo i fenicotteri rosa e gli aironi cinerini, ma anche le candide garzette, gli aironi guardabuoi che puoi ammirare spesso in groppa a bianchi cavalli e tori color dell'ebano, gabbiani comuni e reali, falchi pescatori o di palude, che volteggiano sulle strade e sopra il paese. Durante le feste paesane si possono vedere poi i famosi cavalieri gitani, nei tipici costumi, entrare cavalcando nei bar e uscirne con la caraffa in mano, mentre nelle arene i tori fanno bella mostra di sé esibendosi in uno spettacolo che in questa zona è per fortuna del tutto incruento.

Abbiamo forse fatto un parallelo ardito tra due terre che hanno una ben diversa fama e una diversa collocazione, una situata tra Spagna e Italia sul Mediterraneo, in territorio francese, vicino alla altrettanto famosa Provenza, l'altra, ai piedi delle Alpi, in una terra poco conosciuta come sono Val Chiavenna e Valtellina, ben distinte nelle peculiarità delle loro diverse tradizioni e culture, ma qualcosa che le accomuna c'è, come l'atmosfera magica, le acque basse e il volo degli uccelli che a ben pensarci unisce il mondo intero. Terre poi che, pur guardandosi da un versante all'altro delle Alpi, danno testimonianza del passato comune attraverso i loro santi e le loro chiese e si faranno sempre amare e ricordare per le loro incomparabili bellezze naturali. ■

Cormorani a Dascio

Fenicotteri in Camargue

Folaghe

Svasso



Forse Metternich non aveva tutti i torti ad affermare, agli albori del nostro Risorgimento, che "L'Italia era una espressione geografica!". In effetti persino oggi, a distanza di quasi 150 anni dall'Unificazione Nazionale gli scricchiolii e le differenze tra regione e regione si fanno sonoramente sentire.

Ma se questa parrebbe politica, possiamo verificare lo stesso in campo culturale, specie dell'Italia centro-settentrionale.

Infatti il Sud fu, bene o male, quasi sempre unitario; ma le cose andarono in modo assai differente nella parte settentrionale della Penisola. Ed ecco allora che in Toscana tutto ci parla ancor oggi delle antiche tradizioni comunali e del successivo, benevolo Granducato. E che dire della Serenissima, il cui Leone di San Marco, campeggiante da Bergamo all'Istria, ancor oggi è simbolo di un forte stato che fu tra i pochi, in Europa, a riuscire a misurarsi con l'avanzante marea turca? Ma la Serenissima non fu solo galee e fortezze; fu anche un governo - per i tempi - relativamente illuminato, che ha lasciato tracce profonde nelle abitudini, nel modo di vita, nella cultura delle terre dall'Adda al Golfo di Trieste.

La Lombardia storica, oggi potremmo definirla Lombardia occidentale (il resto era veneziano), privata pure della Valtellina (appartenente alle Tre Leghe) non ebbe la stessa fortuna: dopo i Visconti e gli Sforza per secoli, in pratica sino al 1859, si succedettero governi stranieri. Tra i quali, non certo benefico, quello iberico. Tanto che l'arrivo degli austriaci con il governo di Maria Teresa fu salutato quasi come un'età dell'oro. Ma gli Asburgo, pure se illuminati e anche se parlavano sovente italiano, non erano lombardi.

Varcando il Ticino, tutto cambia di nuovo, per certi versi ricollegandosi a Venezia. Ma solo in parte, perché se la Serenissima, specie negli ultimi secoli di vita, scivolò verso un'indolenza gaudente, nel ferrigno Piemonte successe esattamente il contrario. Tanto che, forse con una punta di esagerazione, possiamo affermare che il Piemonte (e le terre a lui legate), il suo popolo ed i suoi governanti furono, nel bene e nel male, ciò che la Prussia fu per la Germania. Un nucleo di potenza, essenzialmente militare, attorno al quale si coagularono, nel XIX secolo, le vicende unitarie di Italia e Germania. Molte città



L'assalto dei Prussiani dell'Esercito del Principe Eugenio, permise di sconfiggere l'Esercito Francese, la sconfitta si trasformò in rotta ...

Sulle orme di Pietro Micca...

di Eliana e Nemo Canetta



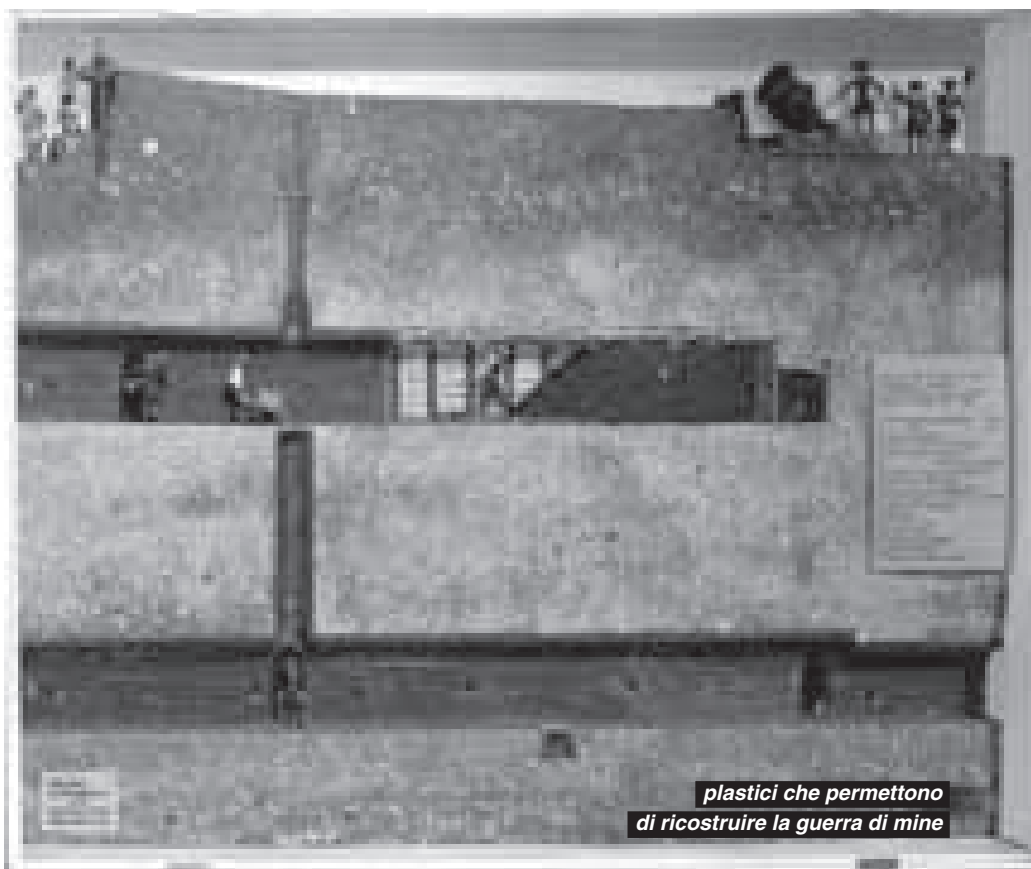
La targa, nelle gallerie sotto la Cittadella, che ricorda il sacrificio di Pietro Micca

piemontesi hanno conservato questo burbero aspetto: si parla addirittura di "barocco militare piemontese".

Torino non fa differenza: certo in molti quartieri, specie oggi, non si sente proprio più l'idioma dell'antica capitale subalpina; destino comune a ogni centro industriale europeo. Ad un visitatore affrettato tutta questa "multiculturalità" (ma esisterà poi davvero la multiculturalità?) può apparire frastornante; del resto molti torinesi fanno chiaramente capire di non gradire troppo questo apparente sradicamento delle antiche tradizioni e degli antichi ritmi di vita. Ma poi, visitando i quartieri centrali, i monumenti e pure la collina torinese (molto ben tenuta, nulla da dire), ci si accorge che l'antico orgoglio subalpino e il ricordo dei lunghi anni in cui questa città è stata una capitale con interessi a livello europeo, sono ancora vivi. Nostri amici torinesi, tutt'altro che di destra, quando parlavano dei discendenti sabaudi, li definivano "i Principi", con una malcelata punta di nostalgia certo risalente a quando quei "Principi" erano i "loro" Principi, di uno stato prospero ed ordinato. Del resto come negare che il Padre della Patria, il sanguigno Re Vittorio Emanuele II, preferisse la compagnia dei suoi soldati a quella dei cortigiani e - soprattutto - quella delle robuste contadine piemontesi alle pallide principesse altolocate!

Ancora: Torino, tra le grandi città italiane, è certo una di quelle più legate alle sue celebri specialità culinarie (magari non proprio torinesi ma comunque certo piemontesi ...): dagli arrostiti agli agnolotti, dai gianduiotti alla finanziaria, senza addentrarsi nei vini. Come ex milanesi, ovvero cittadini di un centro che, da sempre, guarda ai cugini subalpini con un misto di invidia e superiorità, come negare che, sotto la Madonnina, è difficilissimo gustare un vero risotto o una vera cotoletta? E se ci si riesce, si rischia di dover aprire un mutuo perché si è finiti in un ristorante a prezzi astronomici. A Torino no. Nella spettacolare piazza Vittorio Veneto, o in tante altre strade del centro, i torinesi gustano la loro cucina, e in tanti negozi si recano a comprare la loro carne ed il loro cioccolato. Il senso di appartenenza alle proprie radici passa pure dalla gastronomia!

Ma noi, che ci siamo andati a fare, dalle Retiche, a Torino?



Forse l'abbiamo utilizzata come base per esplorare le Alpi Occidentali? L'idea non sarebbe cattiva ma la ragione era un'altra: visitare il Museo dell'Artiglieria, la maggiore raccolta di pezzi (ma pure di fucili, proiettili ed altro ancora) esistente in Italia.

Scrivendo sulla Grande Guerra in Valtellina, quante volte si incontrano i materiali da 149 G, da 149 A, da 70 A, da 65 montagna. Ma è ben difficile vederli.

Ed allora ecco l'idea: andare a Torino, nell'antica Cittadella, a vedere, toccare con mano, fotografare questi pezzi, cugini di quelli che tuonarono dallo Stelvio al Gavia.

Quindi eccoci di buon mattino nell'attuale sede del **Museo dell'Artiglieria**. Che al momento è chiuso, un po' per gli usuali, cronici problemi economici che assillano gli aspetti culturali delle



nostre Forze Armate, un po' perché a Torino si sta già preparando in grande il 2011: 150° anniversario dell'Unità Nazionale. Ci guida, con simpatia e competenza, il Maresciallo Galletti che conosce a fondo tutto quanto è stipato sia nell'attuale sede, sia nei depositi ove è stoccata una incredibile massa di armamenti (che meriterebbero qualche spesa maggiore per permettere restauri e pulizie).

La ricerca è fruttuosa, la conversazione spazia su molti campi della cultura militare.

All'uscita, dopo ore di raccolta di dati e foto, il Maresciallo ci propone per il giorno seguente la visita ai sotterranei della Cittadella, quelli di Pietro Micca. Come tutti quelli della nostra generazione avevamo ascoltato, a scuola, il racconto del sacrificio del minatore che si fece saltare per non lasciare il passo ai francesi. Ma non sapevamo che i cunicoli ove avvenne questo sacrificio fossero stati trasformati in museo. Detto fatto Galletti ci affida ad una funzionaria del Museo Pietro Micca, che ci sarà da guida, il giorno successivo, nelle viscere della capitale subalpina. E che accompagnatrice Isangela Corda, una gentilissima e bella sarda (che subito ci ricorda che i Savoia divennero Re di Sardegna!): cinque ore senza pausa di percorsi, visite e spiegazioni. All'uscita non possiamo certo affermare di essere diventati degli esperti della "guerra di mina" ma l'eccezionale visita ci ha permesso di apprendere e comprendere veramente molte cose assai interessanti.

Il Museo Pietro Micca, nella sua parte esterna, è dedicato al famoso assedio del 1706, quando i piemontesi, con incredibile coraggio e determinazione, seppero resistere al forte e ben organizzato esercito di Luigi XIV°. Quel Re Sole, che mal tollerava il fatto che il Duca di Savoia Vittorio Amedeo II° portasse avanti una propria politica, filo asburgica ed anti francese. Alla fine giunse con i rinforzi imperiali il cugino, il celeberrimo Principe Eugenio di Savoia, cui il Re Sole (chissà quanto se ne sarà pentito!) aveva negato un comando militare; col risultato di vederselo trasformare nel migliore generale degli Asburgo! La Battaglia



Museo Nazionale dell'Artiglieria

(se ne prevede la riapertura al pubblico nel 2011)
Tel 011.5629223
www.artiglieria.org/ www.comune.torino.it/musei/pag/mstnag.htm

Museo Civico Pietro Micca e dell'Assedio del 1706

via Guicciardini 7°
aperto martedì-domenica
9.00/19.00
tel. 011.546317
e-mail: mpm@biblioteche.reteunitaria.piemonte.it
www.pianetatorino.it/museo_pietro_micca.htm

Nelle gallerie della cittadella, con la nostra splendida guida

di Torino - 2/7 settembre 1706 - fu un trionfo per le armi austro-imperial-piemontesi e l'esercito di Luigi XIV° dovette ripiegare ridotto a mal partito, attaccato pure dai contadini, esasperati dalle vessazioni subite durante l'occupazione, tutt'altro che tenera, dei francesi.

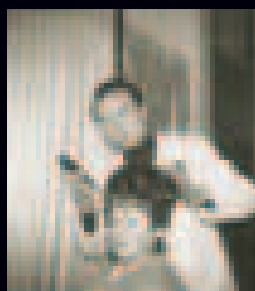
Prima della vittoria però, la città subì un lungo assedio, cui i Duchi di Savoia l'avevano ben preparata ma che, senza il valore dei difensori, sarebbe certo terminato con la resa alle forze di Parigi prima dell'arrivo dei soccorsi. Se molti assalti, taluni sanguinosissimi, avvennero naturalmente all'aperto, con ampio uso di artiglierie, una guerra parallela fu combattuta sottoterra. Una "guerra di mine" che vide, nell'assedio di Torino, una dei suoi momenti di maggior sviluppo di questa tecnica (fu peraltro utilizzata pure nella Grande Guerra e persino nella Guerra Civile Spagnola). Da una parte i francesi cercavano di far saltare i bastioni torinesi, scavando gallerie e poi minandole sotto le mura. Dall'altro i difensori (fatto, certo meno noto, assai ben illustrato nel museo) scavavano sotto i francesi (in parte si trattava di gallerie già pronte: cunicoli di contromina) sia per verificarne i progressi che ... per farli saltare a loro volta. E

pare che, alla fine, il bilancio sia stato favorevole ai piemontesi!

E veniamo all'eroico Pietro Micca, un minatore di professione di Andorno e proprio per questo arruolato nei Minatori del Genio. Uno dei suoi compiti era quello di controllare le gallerie di "contromina", già pronte, affinché non vi penetrassero i francesi. Ma proprio questo avvenne: eliminato un posto di guardia, i granatieri francesi si apprestarono a penetrare nella Cittadella. Forse non sarebbe stata la fine della resistenza, come si scrisse nel Risorgimento, ma certo le conseguenze sarebbero state gravissime. Micca non esitò: pur sapendo che la miccia disponibile era troppo corta, le diede ugualmente fuoco. Poi cercò istintivamente di fuggire ma l'esplosione travolse sia lui che i granatieri francesi. Visitando i sotterranei, assai ben tenuti e perfettamente restaurati, con pannelli illustrativi e suggestive proiezioni (in stretto piemontese!) che ricostruiscono i momenti dell'assedio, si può rivivere uno scampolo di quell'avvenimento, le ansie, le paure, le speranze dei contendenti d'ambo le parti.

Uno scampolo di Vecchio Piemonte! ■

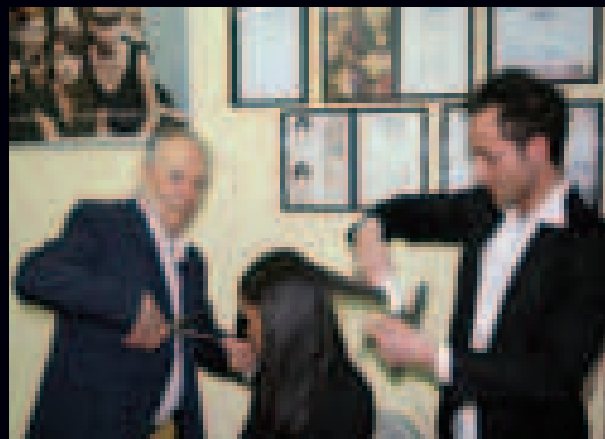
Un doveroso ringraziamento al Maresciallo Galletti ed alla Signora Corda.



By Matteo e Bruno

PARRUCCHIERI

... Dal 1960
ci prendiamo cura
dei vostri capelli



Via Trieste, 57 - **SONDRIO** - Tel. 0342 213122
Via Roma - **CHIESA VALMALENCO** - Tel. 0342 454257

Rivendita prodotti professionali

WELLA

L'ORÉAL



RECHARGE

WELLA



idrosud

s.n.c.

- Idraulica
- Riscaldamento
- Pompe immerse e di superficie
- Pozzi battuti e trivellati h mt. 50
- Trasporto rifiuti speciali con autocarri ADR
- Spurgo tubazioni con getto ad alta pressione
- Pulizia fosse biologiche
- Bonifica serbatoi
- Teleispezioni con videocamera

Via Miotti, 11 - SONDRIO - Telefono 0342-511136 - Fax 0342-571408

CARLO GUSMEROLI: dalla Permanente all'Artistico Sirio

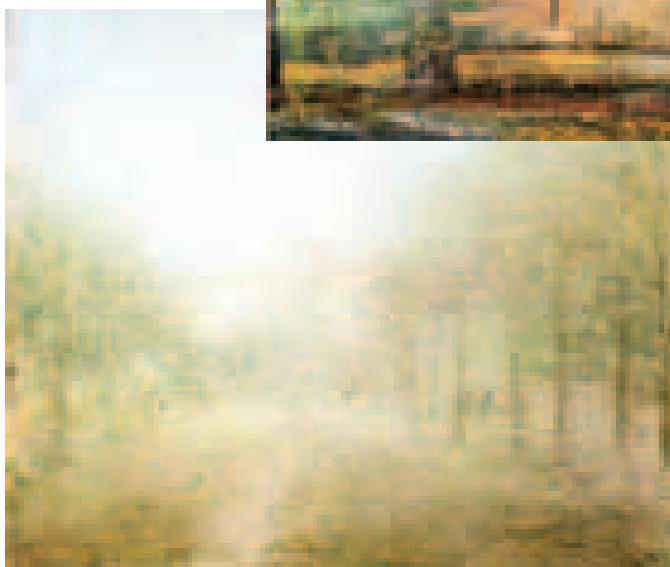
di Ermanno Sagliani

Il museo di Belle Arti della Permanente di Milano centro espone da giugno varie opere pittoriche e scultoree di ieri e di oggi, di celebri artisti e collezionisti. La raccolta museale della Permanente è nata da un esiguo nucleo di opere donate nell'immediato dopoguerra da mecenati milanesi, oltre ai premi assegnati, nelle edizioni delle biennali di Milano, eredi della storica Biennale di Brera. Ora il pregevole nucleo di opere della Permanente, in mostra con il titolo **"Il museo e gli amici, artisti e collezionisti"**, costituisce una testimonianza significativa dell'arte milanese e lombarda del XX secolo.

La rassegna, partendo delle opere storiche della raccolta, anche donazioni, rievoca il percorso dell'arte del novecento in Lombardia, fino alle ultime

donazioni e acquisizioni.

Sono oltre il centenario le opere esposte e un'ottantina gli autori rappresentati: Mario Sironi, Christo; Emilio Scanavino, Emilio Gola, Eugenio Pellini, Filippo de Pisis, Raffaele De Granda solo per citarne alcuni. E ancora Achille Funi, Felice Casorati, Marino Marini, Bruno Cassinari, Ottone Rosai, Carlo Carrà, Lucio Fontana, Emilio Tadini, Carlo Gusmeroli, un lungo elenco.



Carlo Gusmeroli
In alto:
Milano,
olio, 1973.
A sinistra:
Paese
tra gli alberi,
1977.

Finalità della mostra è di mettere a disposizione della cittadinanza, di visitatori, e amanti dell'arte, un patrimonio che merita di essere evidenziato e valorizzato.

Opere e autori costituiscono un importante brano della storia artistica, delineando una scenografica pittorica e scultorea ampia, pregnante e rappresentativa nel panorama artistico nazionale e internazionale.

Per Milano e la provincia di Sondrio l'artista Carlo Gusmeroli, nato nel 1921 a Talamona e attivo a Milano, questo riconoscimento è conferma del suo valore indiscusso, di affermato chiarista lombardo ora 88enne, probabilmente l'ultimo vivente del gruppo configuratosi con Edoardo Persico, Spilimbergo Lilloni, Semeghini e altri.

Tra le opere esposte nella seconda sala, della Permanente, ultime acquisizioni e donazioni ben figura una natura morta ad olio del 1950, di Carlo Gusmeroli, in tenui e morbidi cromatismi sfumati.

Ambito privilegiato per Carlo Gusmeroli è stata anche la sua recente partecipazione a Piazza Portello nella qualificata giuria di selezione delle opere partecipanti alla mostra - concorso d'arte "Parchi e giardini", organizzato dal gruppo Culturale Artistico Sirio, già insignito di Ambrogino d'argento e nel 2008 di Benemerita civica nel suo 40° anniversario.

Questo evento socio-culturale - riferisce la presidente Giuseppina d'Orio - coinvolge pittori professionisti e amatoriali, partecipi del proprio vivere, in un confronto tra loro per promuovere cultura come espressione di umanità, di spiritualità, valorizzando l'arte per divulgarla al pubblico, comunicando valori e sentimenti. ■

Gruppo d'arte Sirio

Presidente Giuseppina D'Orio

Tel. 02.33510695

Esposizione Permanente

Via Turati, 34 - Milano - Tel 02.6551445

“L’amarezza di questo mondo è la dolcezza dell’aldilà e la dolcezza in questo è l’amarezza dell’aldilà”.

di Carlo Mola

Questa segnalazione di un libro non vuole assolutamente entrare nel discorso, per altro assai importante, della necessità di una sempre maggiore comprensione fra i popoli. Che detto così sembra persino ovvio ma vuole essere una segnalazione su ciò che dovremmo fare per capirci meglio anche con le altre religioni. In questo caso l'islamica, che molti sentono la più lontana dalla cattolica e dalle cristiane in generale, se non qualche volta ostile.

Eccoci appunto presi dalla lettura di un libro di estrema importanza e bellezza **“I detti islamici di Gesù”**, curato con tanta sapienza da Sabino Chialà nella fondamentale collezione Fondazione Valla - Mondadori.

Per la verità non sono mai mancati in Italia testi che hanno cercato di diffondere la conoscenza della religione islamica cominciando dal “Corano” e citiamo due fondamentali edizioni fra le tantissime altre. Quella edita dalla UTET e quella della Sansoni e ancora dalla UTET gli scritti scelti di Al Ghazali, i **“Santi mussulmani”**. **“Al Buhari”**.



Dove sta il merito di questo splendido volume?

Il libro non è un'ordinaria e banale raccolta di detti di Gesù non presenti nella pur importante letteratura apocrifia oppure sgattaiolati dai Vangeli ma parole di Cristo elaborate attraverso i secoli dalla religione islamica, leggendo e rileggendo i Vangeli. L'abbiamo fatto noi con i testi islamici? Qualche volta nel lontanissimo passato. Si deve pure premettere il fatto che certamente ci divide: il Gesù del Corano, non ha natura divina, anche se qualche volta non compare come un comune mortale, com'è Maometto; e, non muore in Croce ma Dio lo «eleva a sé», staccandolo dal disonore del Golgota. Ma è assai singolare e commovente e, forse fatto unico, che una religione guarda ad un'altra religione ed al suo protagonista e lo porta con sé. Scrive Pietro Citati in una sua bella recensione al volume citando le parole di Ibn Arabi «Chi si ammala di Gesù, non può guarire», e



continua. “Se leggiamo le parole di Ibn Arabi: pensiamo di vivere nel mondo cristiano: anche per San Francesco e Dostoevskij, Gesù è una malattia sublime e inguaribile, una ferita mistica, che dobbiamo portare e conservare dentro di noi, sebbene non smetterà mai di sanguinare”. Si tratta di un vero “vangelo musulmano”.

Jalal Al Din Rumi, il più grande mistico persiano, scrive: “Il corpo è simile a Maria: ognuno ha un Gesù dentro di sé. Se sentiremo in noi i dolori, il nostro Gesù nascerà”.

Siamo eredi e credenti di due religioni diverse ma che traggono i succhi dalle stesse sacre scritture. L'Antico ed il Nuovo Testamento ed anche la stessa vita di Maometto confermano questa tradizione. Vedi l'incontro con il monaco Sergio profondamente cristiano a Bostra e la concubina cristiana Maria, la copta da cui nacque il suo unico figlio maschio. E poi in questo libro si può gustare l'alto livello letterario e quello spirituale paragonabile a quello dei nostri grandi mistici. Finiamo con questo detto: “L'amarezza di questo mondo è la dolcezza dell'aldilà e la dolcezza in questo è l'amarezza dell'aldilà”. ■

I detti islamici di Gesù Edizioni Mondadori

Lorenzo Valla - a cura di Sabino Chialà
Traduzione di Ignazio De Francesco
pagine 220 Euro 30

Don Carlo Gnocchi

di Giovanni Lugaresi

Per i “suoi” alpini (e per “suoi” vanno intese tutte le Penne Nere, non soltanto quelle della Tridentina di cui era stato cappellano nella campagna di Russia) fu “santo subito” dopo la morte, avvenuta a Milano nel tardo pomeriggio del 28 febbraio 1956.

Le ultime parole di don Carlo Gnocchi erano state per la sua opera, quella Pro Juventute

nella quale aveva raccolto orfani, mutilatini, poliomielitici: bambini colpiti dalla guerra, e poi bisognosi, nel dopoguerra, di tutto.

Resta famosa infatti la frase rivolta a quelli che gli erano vicini nel momento del trapasso: “**Amis, ve racumandi la mia baracca**”.

“Santo subito”, come è stato ricordato anche di recente ad Asiago dal generale Cesare Di Dato, nel sottolineare l'esultanza di tutte le Penne Nere per il primo frutto del processo canonico: la beatificazione, per la quale ci sarà una solenne cerimonia il 25 ottobre prossimo a Milano: quel che la Chiesa, dopo anni di esame delle carte, di audizione dei testimoni e di valutazione del tutto, proclamerà, gli Alpini lo avevano sentito e presagito da tempo.

Uno dei loro ascenso alla gloria degli altari. Il secondo, Carlo Gnocchi, dopo la beatificazione di un altro cappellano penna nera, don Pollo, medaglia d'argento al valor militare. Nel 1998, lui, e adesso, don Gnocchi, appunto, figura esemplare, straordinaria, di sacerdote e di alpino.

Non a caso, in occasione dell'adunata nazionale scarpona a Milano (1992) il cardinale Martini, celebrando la messa in duomo, aveva sottolineato: “... in Russia tutti gli alpini furono eroi;

In Russia tutti gli alpini furono eroi; don Gnocchi fu un santo!
(Card. Martini)



don Gnocchi fu un santo!”.

Le ricordiamo bene quelle parole che

suscitarono un fremito nelle centinaia e centinaia di Penne Nere che gremivano il tempio, in primis nel presidente dell'Ana Leonardo Caprioli.

Come non dimentichiamo le stupende pagine scritte da don Gnocchi al rien-

tro in patria dopo la dolorosa ed eroica campagna di Russia: “Cristo con gli alpini”, un libro ristampato più volte (ultimamente da Mursia editore), fonte di riflessione e di commozione.

Don Carlo era stato testimone di un dolore immenso, spaventoso; dando l'estremo conforto della fede a chi stava per morire, aveva anche promesso a chi lo supplicava che si sarebbe occupato della sua famiglia, dei figli ...

E così fece al rientro in patria, incominciando ad assistere gli orfani dei suoi alpini e quindi estendendo l'opera di carità ad una infanzia colpita, mutilata (invalidi di guerra e civili colpiti dagli eventi bellici), con la costituzione della Pro Juventute, opera che oggi si chiama Fondazione don Carlo Gnocchi Onlus, premiata nel 2003 con medaglia d'oro al merito della sanità pubblica.

L'eroico cappellano della Tridentina era nato a San Colombano al Lambro il 25 ottobre 1902 e il suo ministero sacerdotale, subito dopo l'ordinazione, l'aveva esercitato fra gli studenti dell'Istituto Gonzaga di Milano.

Tanti erano poi stati i giovani arruolati e in partenza per i diversi fronti di guerra e don Carlo aveva voluto seguirli, condividendo con loro in terra di Russia freddo, fame, privazioni, sofferenze fisiche e morali.

Durante il ripiegamento, ad un certo punto, stremato, era stato adagiato su una slitta. Però, vedendo i suoi alpini arrancare stanchi e sconsolati lungo la distesa nevosa, e scorgendo nei loro sguardi ... quasi un rimprovero, scese, come avesse ripreso energia e continuò la lunga marcia camminando accanto a loro.

La promessa fatta a diversi soldati morenti, come detto, la mantenne una volta rientrato in Italia, ma allargando poi l'orizzonte della sua carità ad altri sventurati.

Don Secondo Pollo è stato il primo alpino e il primo cappellano militare ad essere proclamato beato. Don Secondo, cappellano del Terzo Reggimento Alpini - Battaglione Val Chisone, morì colpito dal fuoco nemico in una azione bellica a Dragali (Montenegro) il 26 dicembre 1941, mentre stava soccorrendo un alpino ferito. Prima di morire fra le braccia dei suoi soldati subito accorsi al colpo, ebbe la forza di sussurrare: “Vado a Dio che è tanto buono”, e di benedire il battaglione. Gli venne conferita la medaglia d'argento al valor militare alla memoria.

Don Pollo era nato a Caresanablot (piccolo paese in provincia di Vercelli) il 2 gennaio 1908. Allievo dei Fratelli delle Scuole Cristiane, era entrato giovanissimo in seminario, venendo ordinato sacerdote nel 1931. Nel 1940 si era arruolato negli Alpini - Battaglione Val Chisone.

Il 24 maggio del 1998, Giovanni Paolo II lo aveva beatificato in piazza Duomo a Vercelli.

Per sua iniziativa sorse addirittura una rete vasta di collegi: da Inverigo a Parma, da Pessano con Bornago a Torino, da Roma a Salerno, da Firenze a Genova, eccetera.

Un male incurabile lo colse nel pieno dell'attività caritativa, trovando facile appiglio in un fisico provato dalle fatiche e dagli stenti della Russia.

La sua agonia durò ventiquattro ore. Come tante altre Penne Nere prima di lui, anche don Carlo "andò avanti", come si dice nel parlare alpino per chi muore. Erano le 18,45 del 28 febbraio di cinquantatre anni fa.

Spirò serenamente - testimoniarono i presenti - con la corona del rosario fra le mani, gli occhi rivolti al crocefisso in ceramica che gli avevano modellato i suoi mutilatini.

Ma una vita come la sua, interamente dedicata agli altri, non poteva non concludersi con un estremo gesto d'amore, al di là della morte.

Ultima sua volontà, infatti, era stata la donazione delle cornee a due giovani ciechi. Allora non esisteva una legge che regolasse la "materia", ma non risulta fossero sollevate difficoltà per questa operazione.

"Santo subito!". Allora questa frase non fu pronunciata, ma fu sentita da tutta la grande famiglia degli Alpini, per i quali, senza dubbio alcuno, don Carlo era veramente un santo.

Furono molte le persone che, dopo la sua scomparsa, affermarono che invocandone l'aiuto, avevano ricevuto grazie. Al punto che nel 1986, il cardinale di Milano Carlo Maria Martini aprì il processo diocesano per la beatificazione, processo conclusosi positivamente il 23 febbraio 1991. La documentazione raccolta venne quindi presentata alla Congregazione per le Cause dei Santi di Roma dove frate Leone Luigi Morelli venne nominato postulatore per la causa di canonizzazione.

Dopo anni di analisi e indagini, nel dicembre 2002 Giovanni Paolo II dichiarava il sacerdote "venerabile".

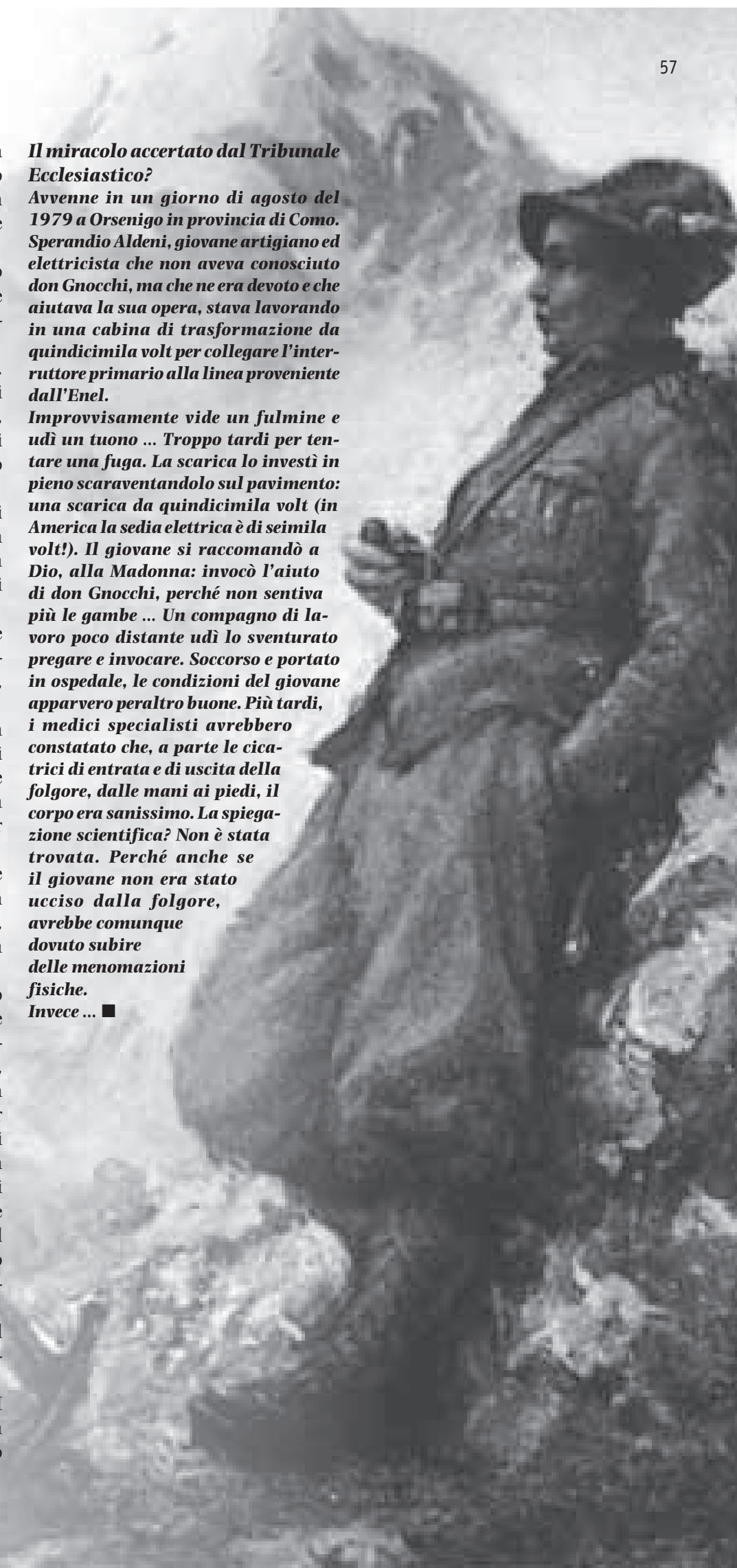
Nel gennaio scorso, Benedetto XVI riconosceva con decreto pontificio un miracolo attribuito a don Carlo, passo decisivo verso la gloria degli altari.

Il miracolo accertato dal Tribunale Ecclesiastico?

Avvenne in un giorno di agosto del 1979 a Orsenigo in provincia di Como. Sperandio Aldeni, giovane artigiano ed elettricista che non aveva conosciuto don Gnocchi, ma che ne era devoto e che aiutava la sua opera, stava lavorando in una cabina di trasformazione da quindicimila volt per collegare l'interruttore primario alla linea proveniente dall'Enel.

Improvvisamente vide un fulmine e udì un tuono ... Troppo tardi per tentare una fuga. La scarica lo investì in pieno scaraventandolo sul pavimento: una scarica da quindicimila volt (in America la sedia elettrica è di seimila volt!). Il giovane si raccomandò a Dio, alla Madonna: invocò l'aiuto di don Gnocchi, perché non sentiva più le gambe ... Un compagno di lavoro poco distante udì lo sventurato pregare e invocare. Soccorso e portato in ospedale, le condizioni del giovane apparvero peraltro buone. Più tardi, i medici specialisti avrebbero constatato che, a parte le cicatrici di entrata e di uscita della folgore, dalle mani ai piedi, il corpo era sanissimo. La spiegazione scientifica? Non è stata trovata. Perché anche se il giovane non era stato ucciso dalla folgore, avrebbe comunque dovuto subire delle menomazioni fisiche.

Invece ... ■



Anzi tutto voglio suggerire a tutti la lettura di un libro, ma servirà a poco (non sapete con quanta amarezza lo dica) perché se anche lo voleste leggere, non lo troverete da nessuna parte, un testo prezioso, che nessuno ricorda, si intitola **“Per una architettura cristiana dello Stato” di Giorgio La Pira**, quante cose si capirebbero ... ma non lo troverete.

Allora cercherò di riassumervelo: un tempo venne “la Riforma” che infranse i vincoli dell’individuo con il corpo sociale della Chiesa, e liberò l’individuo dai vincoli sociali e dalla responsabilità delle “buone opere”, qualche secolo dopo questa concezione metafisica diede frutti e produsse una dottrina economica secondo la quale, facendo il proprio interesse l’individuo fa automaticamente anche quello degli altri ... che imbroglio!

Ma questa stessa concezione metafisica, secondo cui l’individuo si realizza da solo, prese anche una forma politica, quella del **contratto sociale di Rousseau**, la comunità umana in questa concezione non ha più una sua origine naturale, comunitaria, retta ed intrecciata da una solidarietà organica, ma viceversa ha una origine pattizia, contrattuale, societaria non comunitaria; questa concezione metafisica diede origine alla forma di stato uscito dalla rivoluzione francese. L’individuo nasce buono, la società lo corrompe: ecco la base ideale dell’individualismo, che infrange quella solidarietà organica delle genti cristiane, unite nel corpo mistico della Chiesa, che ebbe la sua più meravigliosa manifestazione nella società medioevale, e nella democrazia organica comunale; la modernità con la sua concezione atomistica dell’uomo nella società (frutto della concezione metafisica individualista della riforma) e la concezione liberale dell’economia, infrange - di fatto - la solidarietà organica della comunità umana.

Questa **concezione liberale dell’economia** sembra essere giunta ormai al capolinea, grazie alla recente crisi che ne mette in luce tutte le contraddizioni; ricordo solo le parole del Papa



Per una architettura cristiana dello Stato

di Carlo Trotalli

**Quali prospettive:
ritorno
al medioevo
o precipizio
sulla barbarie?**

pronunciate lo scorso Natale e poi riprese all’Epifania “se ognuno pensa per sé, il Mondo non può che andare in rovina” ... ed è bello che sia proprio il Papa (tanto vituperato nella storia dai protestanti) a offrirci questa acutissima riflessione che nella sua semplicità costituisce la più efficace risposta dialettica “all’etica protestante e in

particolare a quel suo frutto costituito dallo spirito liberale". Parole quelle del Papa, che nella loro acutezza e nella loro semplicità costituiscono un vero e proprio "pappino" alla teoria della mano invisibile che afferma l'esatto contrario.

Quanto all'organizzazione dello Stato, se si avessero ben chiare, come evidenzia La Pira nel suo libro, le abissali differenze fra le concezioni metafisiche che stanno alla base del concetto di **"contratto sociale"** secondo cui l'uomo si realizza da solo (ideale come detto acquisito dalla riforma), secondo il mito del "buon selvaggio" (o se preferiamo la mitologia tipica potremmo dire il mito del buon "omo selvadego" *) rispetto alla concezione cristiana di "persona come parte del corpo mistico della Chiesa" uomo che quindi si realizza solo se è organicamente inserito nella comunità naturale di cui è membro, se si avessero ben chiare queste abissali differenze, che attengono alla domanda fondamentale: cos'è l'uomo? Come può realizzare sé stesso? Come si rapporta con gli altri uomini nella formazione di una comunità, e in ultima istanza dello Stato?

Non ci si meraviglierebbe affatto dell'esclusione delle radici cristiane dalla nascente costituzione europea, non c'è spazio per Cristo nell'albergo europeo, perché egli rimetterebbe in discussione le fondamenta stesse su cui quell'edificio è stato costruito, non la sabbia disgregante dell'individualismo, ma la solidità del corpo mistico di Cristo, i cui membri sono uniti nell'amore dal sacrificio reciproco della croce, sull'esempio di colui che ha donato la propria vita per i propri fratelli.

Già perché i cristiani sono fratelli, i giacobini invece sono cittadini, questo è il punto! I grandi cristiani sono stati martiri, i grandi giacobini assassini, questa la differenza.

Una donna incinta, prossima al parto, guasterebbe l'orgia edonista e

la sbronza dionisiaca in corso nell'albergo, sarebbe di imbarazzo ai commensali al banchetto del "droga, ciula e mangia", poi se partorisce lì, magari sporca pure le lenzuola, meglio vada a partorire altrove! Per questo non c'è spazio per Cristo nell'albergo europeo. Non si possono servire due padroni... e l'architettura illuminista dello stato è profondamente diversa da quella cristiana. La sola menzione delle "radici cristiane" indicherebbe che una diversa organizzazione della convivenza sociale e quindi dello stato sono possibili, e questo viene considerato assolutamente inaccettabile, perché urterebbe la tendenza totalitaria del relativismo che mira ad auto presentarsi come l'unica forma di convivenza e di architettura dello stato possibili. Ho citato la politica e l'economia, non mi dilungo su altri aspetti quali l'etica, la morale, i rapporti interpersonali che nella loro dimensione sociale si ricollegano a quanto detto per la politica, ma voglio subito far notare che questi "indicatori" non sono affatto espressione di un "ritorno al medioevo" ma viceversa, essi affondano le loro radici nel pieno della modernità, ed anzi potremmo dire che costituiscono il compimento stesso della modernità nelle sue componenti fondamentali.

Per questo ciò che si profila in futuro è un ritorno alla barbarie, e non al medioevo, che, pur senza idealizzarlo, ha saputo esprimere vette di civiltà e aspirazioni alla perfezione rimaste ineguagliate, quel Medio Evo che ha saputo ricostruire la civiltà devastata dalla barbarie. Pensiamo solo al contributo dei Santi in quest'opera di ricostruzione partendo da S. Agostino la cui vita stessa è stata un'apologia del passaggio dalla barbarie alla civiltà, così la sua "De civitate Dei" secondo cui "se l'egoismo che calpesta ogni ideale altruistico e divino, crea la città terrena, l'amore del prossimo che spinge fino all'abnegazione di sé edifica la

Buona giornata, ho letto l'articolo di Manuela Del Tognò, sono un semplice lettore che non conta nulla, ma vorrei solo congratularmi per il contenuto dell'articolo, riconcilia con la vita e lascia intendere che qualche "seme buono" esiste ancora. Fino a quando?

Non conosco né so lontanamente chi sia Manuela Del Tognò, comunque complimenti ancora e buona continuazione

Renato Della Moretta

città di Dio", così scrive Ernesto Bonaiuti "l'occhio rivolto alla beatitudine rende insignificanti le prove e i dolori con un senso di carità pronto a ogni iattura e così assicura la sopravvivenza dell'umano consorzio al di là delle catastrofi cagionate dall'umano egoismo, additando l'economia della vera civiltà nella pratica del bene e nella speranza irrequieta del meglio".

Il cristianesimo secondo il Croce "fu la più grande rivoluzione che l'umanità abbia mai compiuto"; pensiamo poi S. Benedetto patrono d'Europa, egli con la sua regola: "Ora, Legi et Labora" indicò agli uomini disorientati da tante distruzioni che la vita deve essere spesa per il bene della società, attraverso un operare non più alimentato dalla disperazione ma dalla speranza, fu coi benedettini per la prima volta nella storia che la proprietà acquistava una funzione sociale, serviva al bene di tutti. Quanto è attuale questo insegnamento!

* "L'omo selvadego" che notoriamente si chiamava Emilio Vaninetti divenne poi il pilastrino della pedagogia di Rousseau dopo che lo scienziato francese durante la sua fuga in Svizzera passando dalle valli del Bitto si fermò a comprare scorte di formaggio per l'esilio, e lì ebbe la ventura di conoscere "l'Emilio": rimastone affascinato ne scrisse poi la biografia. La presente ricostruzione storica è chiaramente fantasiosa, ma ciò non toglie che l'Emilio di Rousseau altro non fosse che un piccolo omo selvadego imberbe, che divenne poi il modello ideale per un'ampia scuola pedagogica cui aderì, fra gli altri, anche il nostro Luigi Credaro.

Con queste note chiudiamo la "fisarmonica" innescata dall'articolo di Manuela Del Tognò "Verso un nuovo Medioevo" pubblicato sul numero di luglio.

Fa piacere che ci sia gente, nascosta tra i lettori, che ha il gusto della lettura e che, se opportunamente stimolata, pensa, scrive ed ha il coraggio non solo di condividere, ma anche di dissentire. Questa è alla fin fine la "missio" di Alpes: stimolare ed aprire il dibattito...

“Il grande sogno”

Sessantotto e dintorni: formidabili quegli anni?

di Ivan Mambretti

Il Sessantotto: momento culminante di una lotta, più che di classe, di età. Adesso che sono passati oltre quarant'anni è tempo che anche chi l'ha sdegnosamente avversato riveda il suo giudizio almeno in chiave romantica. Quel che accadde si sa. Gli studenti decisero di farla finita con la favola bella degli anni Sessanta sferrando un duro attacco alle false lusinghe del miracolo economico, alla borghesia obsoleta e stanca, ai pregiudizi della famiglia tradizionale, al maschilismo imperante, agli eccessi della burocrazia, al malcostume dei baroni in cattedra e a tutti i simboli di quel nemico chiamato capitalismo. Non a caso di lì a poco sarebbero scesi in piazza anche gli operai. In preda a furori egualitaristici e suggestionata da nuovi modelli e miti planetari (la rivoluzione culturale di Mao, il carisma del “Che”, la resistenza di Ho-Chi-Minh in Vietnam, il pensiero di Marcuse, il socialismo dal volto umano della “primavera di Praga”, il sacrificio di Martin Luther King e dei fratelli Kennedy), la meglio gioventù di mezzo mondo insorse. E non passava giorno senza chiassose manifestazioni, cortei con striscioni e slogan, tafferugli, occupazioni e assemblee di fabbrica. In un clima di alta tensione e con le forze dell'or-

dine sempre allertate, sindacati e partiti cavalcarono la rabbia giovane, ma il risultato fu quello di alimentare ulteriori disordini, instabilità, aneliti reazionari e rigurgiti neofascisti: involontario preludio agli anni di piombo. I contestatori commisero l'errore fondamentale di voler demolire il vecchio sistema a colpi di utopia, senza proporre alternative. Così il Sessantotto, risucchiato dal sistema stesso, è diventato un

fardello di sogni non realizzati, un'esperienza elettrizzante ma incompiuta, un'eredità che i suoi protagonisti, oggi in pensione o quasi, rivivono in un agrodolce amarcord.

Ma chi c'era in realtà sulle barricate? Siamo sicuri che c'erano i proletari? O non piuttosto i

figli di papà? Perché parliamoci chiaro: tutti quelli che, pendolari in primis, faticavano a mantenersi gli studi nelle città universitarie non avevano tempo di picchettare i portoni degli atenei né tanto meno di bivaccare di notte nelle aule. Vere vittime dell'arroganza padronale erano se mai i celerini, in gran parte venuti dal profondo sud a ricevere l'ordine di caricare gli studenti con manganelli e lacrimogeni. Contraddizione, questa, che il film di Michele Placido “Il grande sogno” sottolinea, ma tardivamente: ne aveva già parlato in tempi non

sospetti un guru del calibro di Pasolini.

Se oggi ci guardiamo intorno sembra proprio che il Sessantotto, quello puro, sincero e appassionato della prima ora, sia stato fatto invano. Non si avverte più il bisogno di rimboccare le maniche per migliorarsi né si aspira a condividere un benessere collettivo: ci attirano solo agi e ricchezze personali. Siamo divenuti individualisti gretti, senza più slanci ideali, e il colmo è che tutto ciò finisce per generare più ansie che speranze. Sì, alla faccia di chi predica l'ottimismo, il nostro futuro gronda di incognite. Siamo in pratica dentro la cornice di un quadro sociale forse peggiore di quello contro cui si scagliavano i giovani di allora. Del Sessantotto può parlare con cognizione di causa soprattutto chi l'ha visto da vicino e vissuto sulla propria pelle, da studente con la voglia di cambiare il mondo. Parlarne sì, dunque. Ma altra cosa è girarne un film. Lo dimostra questa goffa e raffazzonata pellicola di Placido, farcita di luoghi comuni e spezzoni d'epoca già passati mille volte in tv. Il 63enne attore-regista in quegli anni era venuto a Roma dalla natia Puglia nella duplice veste di poliziotto e di allievo dell'accademia d'arte drammatica e si è voluto raccontare in un film autobiografico tanto ambizioso quanto sterile. E il grande sogno s'è mutato in grande sonno, anche perché quello che avrebbe dovuto essere un illuminante affresco storico si è perduto nei meandri di un penoso ménage à trois. Girate con efficacia solo le botte da orbi nella famigerata battaglia di Valle Giulia. ■



METTI UNA SERA AL CINEMA

STAMPA GRAFICA



Via Vanoni, 79 - 23100 **SONDRIO**

Tel. 0342.513196 + Fax 0342.519183

info@litopolaris.it

XIX FIERA REGIONALE DEI PRODOTTI DELLA MONTAGNA LOMBARDA



2^a Rassegna Enogastronomica
Valtellina Golosa
PERCORSI GOLOSI

16/17/18 OTTOBRE 2009

MORBEGNO - POLO FIERISTICO PROVINCIALE

VENERDÌ - SABATO 9.00 - 23.00 DOMENICA 9.00 - 21.00



PRIMA SAGRA D'AUTUNNO

DAI BOLLITI ALLA CACCIAGIONE

CUCINA D'AUTORE

LA CREATIVITÀ DEGLI CHEF

GUSTOSANDO

TRA LE CANTINE STORICHE

LAVORAZIONI IN DIRETTA
TRA PRODOTTI TIPICI E
ARTIGIANATO LOCALE

AULE DIDATTICHE

BIMBI IN FIERA
BABY PARKING

GIRI IN TRENINO

MUSICA E FOLKLORE

SPETTACOLI EQUESTRI
ACROBAZIE A CAVALLO



iperale
da sempre per te



info: EVENTI VALTELLINESI +39 0342 615502 CONSORZIO TURISTICO PORTE DI VALTELLINA +39 0342 601140

WWW.MOSTRADELBITTO.IT

COMITATO
ORGANIZZATORE:



Regione Lombardia
Agricultura



COMUNE DI MORBEGNO



COMUNE DI MORBEGNO



COMUNE DI MORBEGNO



COMUNE DI MORBEGNO



COMUNE DI MORBEGNO



COMUNE DI MORBEGNO



COMUNE DI MORBEGNO



COMUNE DI MORBEGNO



COMUNE DI MORBEGNO



COMUNE DI MORBEGNO



COMUNE DI MORBEGNO



COMUNE DI MORBEGNO



COMUNE DI MORBEGNO



COMUNE DI MORBEGNO



COMUNE DI MORBEGNO



COMUNE DI MORBEGNO

CON IL PATROCINIO DI:



Regione Lombardia
Dipartimento Agricoltura



PROVINCIA DI COMO

iperal
Da sempre, per te.

LE PIROFILE DELL'ANNIVERSARIO

DAL 2 OTTOBRE AL 12 NOVEMBRE 2009
COLLEZIONA I BOLLINI
E RIEMPI DI COLORI
LA TUA CUCINA!

OPERAZIONE RISERVATA AI TITOLARI DI CARTA AMICA



Dal 2 Ottobre al 12 Novembre 2009 in tutti gli Ipermercati e dal 30 Settembre al 10 Novembre in tutti i Supermercati ogni 10 € di spesa e multipli (scontrino unico) riceverai 1 bollino adesivo.

Attacca i bollini sulla cartolina che trovi presso i punti vendita e al raggiungimento del punteggio richiesto, potrai ritirare gratuitamente alle casse il premio scelto.

Per rendere la tua raccolta ancora più veloce cerca nel punto vendita e acquista i PRODOTTI JOLLY: potrai ottenere tanti bollini in più!

Affrettati e completa il tuo servizio!

Il ritiro dei premi deve essere effettuato entro il 26 Novembre.

il regolamento completo è disponibile presso tutti i punti vendita.

Pirofila monodose rettangolare cm 21x12x4 **20 punti**

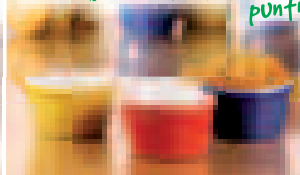


Pirofila rettangolare cm 28,5x22,5x6 **30 punti**

Pirofila crostata cm 23,5x4,5 **30 punti**



Set 3 formine (giallo/blu/rosso) cm 7,5x4,5 **20 punti**



Pirofila monodose ovale cm 21x12x4 **20 punti**



Pirofila Ovale cm 28x19x6 **30 punti**

**È UN'INIZIATIVA VALIDA
IN TUTTI I PUNTI VENDITA**

iperal



**PRESTITI
PERSONALI**

**CESSIONE
DEL QUINTO
DELLO STIPENDIO
O DELLA PENSIONE**



**CARTE DI
CREDITO
REVOLVING**

...per realizzare
gli obiettivi
di tutti i giorni

Informazioni presso tutte le filiali della

Banca Popolare di Sondrio

IL GRUPPO BANCARIO AL CENTRO DELLE ALPI

Informazione pubblicitaria con finalità promozionali.
Per le condizioni contrattuali si rinvia ai Fogli Informativi disponibili presso le nostre dipendenze.